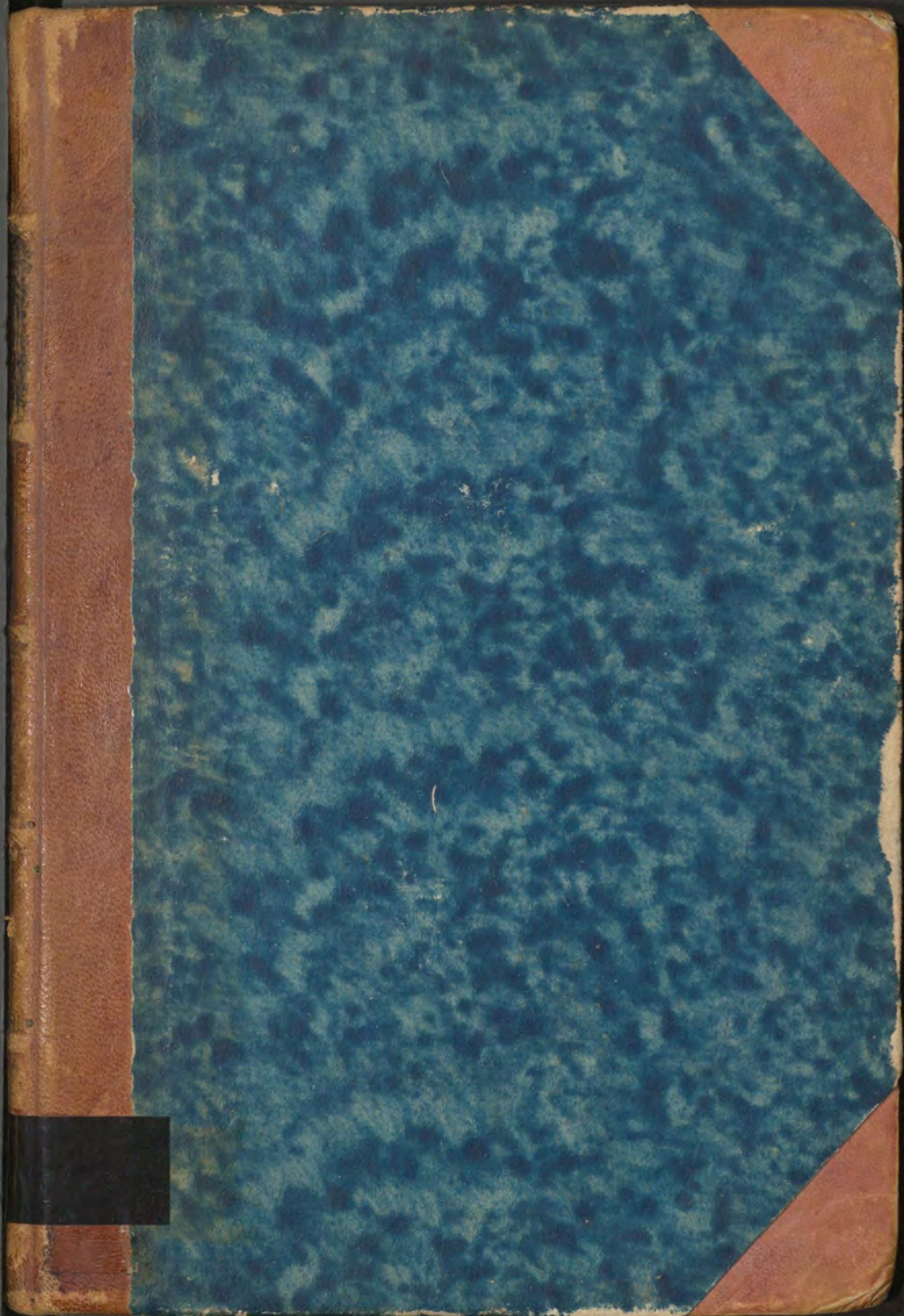


MARQU
DELL
ORDINE
DORICO

1803
MAR
Dell



48

XIX-69

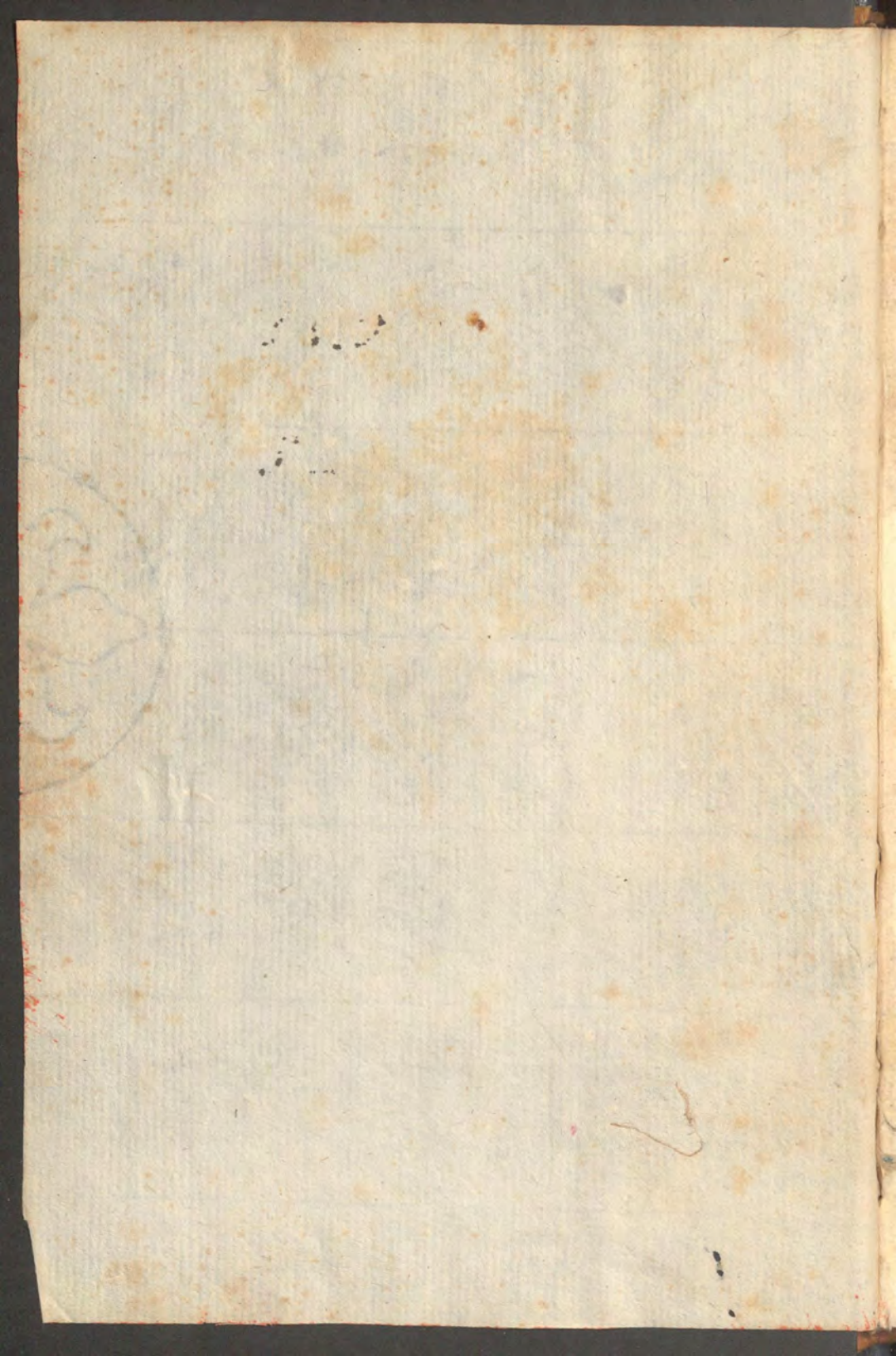
FA-298

it

Complet

1803 MAR Del

R. 298



(B. 243)

DELL'
ORDINE DORICO
RICERCHE

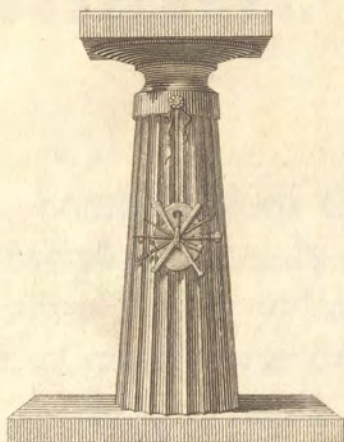
DEDICATE

ALLA REALE ACCADEMIA

DI S. LUIGI DI SARAGOZA

DA D. PIETRO MARQUEZ MESSICANO

Con Appendice sopra un'antica Fav. di Pozzuolo



1287

ROMA

PRESSO IL SALOMONI

1803

Con Permesso

ACADEMIA REALE DI SCIENZE

DELL'ISTITUTO DI SCIENZE LETTERE E ARTI

DELLA CITTA' DI TORINO

MEMORIA

DELL'INGEGNERE

GIULIO PERUGINO

SULLA

TEORIA

DELLA

MECCANICA

DELLA

TRAGGIMENTO

DELLI

MEMBRANI

E

DELLI

STRUTTURE

DELLI

STRUTTURE

DELLI

STRUTTURE

DELLI

STRUTTURE

DELLI

STRUTTURE

DELLI

STRUTTURE

DELLI

STRUTTURE

DELLI

STRUTTURE

ALLA REALE ACCADEMIA
DELLE BELLE ARTI
DI SARAGOZA.

ECCELLENZE.

Le varie combinazioni di fatti ;
che colle molteplici vicende dei Re-
gni si alternano , più , o meno fe-
lici divengono in ragione de' bene-
fici influssi di chi presiede . Era in
sul nascere la Reale Accademia di
S. Luigi , destinata a produrre per
quanto il Regno Aragonese si esten-
de , una nuova rivoluzione nelle bel-
le arti , quando ecco il gran Protet-
*

tore di queste , il gran CARLO III. Monarca delle Spagne , presto ad accoglierla sotto la sua tutela , non solo accordandole i Reali titoli , ma con sovrana approvazione incoraggiandola , onde l'intera Nazione Spagnuola potesse augurarsi la sua molta felicità , e 'l molto lustro , che da codesta istituzione , e da codesti sì lieti , e fausti principj gliene sarebbe venuto .

In fatti appena , che ella venne in luce , che s'incominciò tosto ad ammirare il quadro (siami lecito dir così) de' dilei futuri avanzamenti , quadro delineato , e maestrevolmente colorito nelle ben concepite leggi , con cui stabiliva di governarsi : leggi efficacissime tanto ad ottenere maestri , che saviamente istruissero la gioventù , quanto a formare allievi , che colle lor produzioni arricchissero di opere di gusto le città , le case , i regni ; leggi in fine sin-

golari per quella nobiltà, e gentilezza, onde vengono educati gli alunni: lungi da questi il castigo, lungi la minaccia, e molto più la sferza: l'onore, la gloria deve invigorire il loro spirito, dirigere i loro studj, formare la loro condotta, regolare la lor vita.

A codesto onore poi, e a codesta gloria quanto non contribuisce l'assistenza giornaliera de' maggiori personaggj della città? Essi non d'altro solleciti, che del pubblico bene, vegliano indefessi sull'esatta esecuzione delle leggi, s'interessano del comune interesse, zelano il solo onore, la gloria sola della città, ov'essa l'illustre Accademia è fondata; della Nazione, di cui è membro; del Sovrano, che con tanto di affezione, e di beneficenza ha impreso a proteggerla.

Or ad un Corpo così illustre, ad un' Accademia consacrata alla cultura

delle belle arti , offerendo io un lavoro concernente la più utile tra esse , potrò lusingarmi di dover essere scusato dell' ardimento ? Potrò promettermi anzi una gentile , e grata accoglienza ? Sì , lo spero ; e senza tirar più innanzi con parole , presentandovi riverentemente l' accennata operetta , ambizioso dei vostri comandi , e della vostra protezione mi dico

Dell' Ecc. VV.

Umo., ossequiosiss., devotiss. serv.
 PIETRO GIUSEPPE MARQUEZ.

P R E F A Z I O N E .

*D*egna è di contarsi tra le più singolari prerogative, che distinguono il nostro spirito da quello qualisiasi dei bruti, e che cel fa credere anche incapace di morire, il desiderio di sapere le cose o da noi lontane, o a noi nascoste. Contento del tutto, e molto ben soddisfatto si trova qualunque dicasi perfetto, o imperfetto animale coll' acquisto di quel, che appaga i suoi passeggeri appetiti: non ama se non gli oggetti, che giovano alla sua presente conservazione, nè ributta, se non quelli, che a questa contraddicono: curiosità, che non interessi il corpo loro non la conoscono. L' uomo all' opposto la maggior parte de' suoi pensieri impiega in tutt' altro, che nel di lui corpo: pensa, è vero, a questo come i bruti, non mai però vi trova nè durevole contentezza, e molto meno il compimento delle sue brame.

I desiderj dell' uomo sono in fatti di una quasi immensa estensione, e pressoche infiniti, dei quali noi, lasciando da parte quelli dell' onore, della roba, e simili, riguarderemo solamente quelli del sapere. Non v' è uomo, che usando della sua ragione non desideri di sapere: le idee, nelle quali è iniziato gli danno pascolo, e l' incitano ad altri, ed altri conoscimenti; nè si ferma molto in ciò, che ha presente: la curiosità lo porta sempre a rintracciare il lontano or sia passato, or sia futuro, or sia vicino, ora distante; ed a rinvenire il nascosto or sia facile, ora difficile. Le scienze fisiche, e matema-

riche, e tutte le astratte il conducono a scoprire i più reconditi secreti nella natura, fuor della natura, e sopra la natura. Le relazioni di viaggi, le osservazioni geografiche, le descrizioni dei non veduti paesi gli accostano le più remote contrade. Incirca il futuro, chi vi pensa si smarrisce, perchè la scienza dell' avvenire è riservata alla divinità: onde il vero savio non vi s' impegna. In vece di ciò, e con miglior esito s' impegna nell' indagine del passato, rileggendo, e con sana critica combinando i fatti storici delle trasandate età.

Il desiderio, che porta tutti a voler sapere le passate vicende o sieno degli uomini stessi, o delle loro opere, occupa tanto la comune curiosità, che si può dire, non esservi uomo, che non si diletta di quelle istorie almeno, che gli sono giovevoli, e confacenti o allo stato, o alla condizione, o all' impiego. Il nobile ha piacere di sentire i fasti de' suoi antenati, il guerriero si commuove all' udire le battaglie date, e le vittorie conseguite dai valorosi soldati; il dotto va ansioso in cerca dei passi, per i quali è andata col tempo perfezionandosi la scienza, che professa; l' artista ancora si compiace nel racconto, che gli si fa dei progressi della sua arte. E l' architetto non si diletterà quando gli si presenti l' istoria della sua facoltà? La rintraccia anzi in tutti i modi, non volendo cedere nè al piacere dei nobili, nè all' entusiasmo de' guerrieri, nè al gusto degli scienziati, nè alla compiacenza degli artisti. Vi sono stati perciò degli architetti, che ordinando cronologicamente le vite dei professori, ci hanno trascritto le notizie delle lor' opere; vi sono stati altri, che riflettendo alla diversa maniera di ognuna delle antiche fab-

briche, hanno ricavato i progressi successivi de' ritrovati; e tanti in fine hanno scritta la storia dell' architettura chi in un modo, chi in un altro, che sembra non restare più da dirne. Lo che non ostante, credendo noi potere ancora aggiugnersi delle storiche osservazioni in quanto agli Ordini di architettura in ispecie, ci siamo risoluti di pubblicare alcune nella presente operetta: che, se ci riescirà proporzionabile con novità, facilmente troveranno pascolo gli eruditi artisti, onde soddisfare il desiderio di sapere le vicende della loro nobile arte.

Se tre furono le maniere, che tennero gli antichi nelle loro fabbriche, alle quali posero il nome di dorica, ionica, e corintia in riguardo alla serietà, alla delicatezza, e alla mediocrità; ed in riguardo alle colonne cogli ornati aggiuntivi furon distinte in tre generi chiamati cogli stessi nomi: di questi tre generi, ai quali si riducono tutte le maniere di fabbricare le opere, o di ornare le colonne, sarebbe da farsi la storia, volendo discutere minutamente ogni cosa; ma siccome il semplificare le materie, e ridurle a' suoi primi principj è cosa gradevole, e la radice di tutti gli ordini è stato il Dorico, di questo in particolare ripasseremo gli andamenti dal suo nascere fino alla sua ultima perfezione.

Degli altri due non pertanto non si lascerà d'accennare alcune proprietà nello stesso discorrersi del Dorico; e quì previamente s'insinueranno le precipue relazioni, che hanno tutti e tre fra loro. Queste intervengono per due versi, cioè: considerando gli ornati, che gli distinguono, o le proporzioni, che gli caratterizzano. Ai primi ristoratori dell' architettura nel cinquecento parve di trovare nelle antiche

fabbriche cinque maniere di ornati, laonde distinsero i generi di colonne in cinque ordini: toscano, dorico, ionico, corintio, composito. Indi ogni autore ne fece le scale di proporzioni, che credette convenire a cadaun genere. Altri dipoi, quasi volendo ripristinare il fare antico, ridussero a tre soli gli ordini, e questi anche assegnarono ad ognuno le sue misure. Ma gli antichi come la pensarono intorno a questi due punti? I monumenti, che restano, e Vitruvio unico maestro di allora risponderanno.

La distinzione, che s' impara nei monumenti, non consiste, che negli ornati privativi degli ordini; perchè le misure sono tanto varie, che da esse non si può ricavarne il preciso carattere: si scorge chiaramente, che gli antichi architetti non si legarono mai a determinate grandezze: anzi a tutti e tre gli ordini diedero una medesima altezza, quando così gliene tornò a conto. La colonna dorica per esempio delle Terme di Diocleziano, la ionica del Teatro di Marcello, e la corintia del Portico di Ottavia, sono di sedici moduli (parlando dei soli fusti), e così d'altri esemplari. Nel qual procedere così indeciso in ordine alle misure la sola costante massima, che si trae da quegli antichi osservata, si è, che, avendo da aggiungere ornati alle colonne, in ragione di questi ne esageravano le grandezze: ciò si comprova dalle colonne chiamate composite, le quali dai Romani nei loro archi di trionfo, comeche tanto ornati, si alzarono sino ai venti moduli. Le nostre minute, e ricercate scale per metodizzare le altezze delle colonne, cornici, cornicioni, etc., paragonate con questo fare libero degli antichi non si direbbero una vera pedanteria?

Nè si vuole perciò negare, che eglino gli antichi non conoscessero la gradazione degli ordini; la conobbero benissimo, ma essa riuscì loro dalla natura degli ornati: vedasi il testimonio in Vitruvio. Questo autore ci lasciò scritto, che volendo i primi architetti della Ionia aggiungere alla già inventata colonna dorica la spira di sotto, le volute di sopra, le strie molto incavate all'intorno, etc., giudicarono farla non di soli sei diametri, come era, ma di otto. E segue dicendo, che in questo modo stabiliti i due ordini dorico, e ionico, pensando altri ad eleganze maggiori, risolvettero assegnare al dorico sette diametri, e dare all'ionico otto, e mezzo. Oltrediciò insegna al principio del citato capo, che sebbene le colonne corintie senza il capitello abbiano le stesse misure delle ioniche, considerate però col capitello hanno diverse le proporzioni; perchè essendo l'altezza del capitello ionico un solo terzo di diametro, e quella del capitello corintio un diametro intero, ciò fa diventare le colonne corintie più svelte.

Ecco dunque ben chiaro, essere gli ornati quelli, che fecero distinguere i tre ordini agli antichi, e come dagli stessi fu nata presso loro la gradazione delle misure, che è la seguente: colonna dorica 7. diametri col suo capitello; ionica con base, e capitello 9. e un terzo; corintia con base, e capitello 10. Perchè (lasciando il paragone colla dorica), se le colonne ioniche senza base, e capitello siano alte 8. e mezzo diametro, colla base di un mezzo diametro, e col capitello di un terzo saranno di 9. e un terzo; e se le corintie senza base, e capitello siano come le ioniche di 8. e mezzo, colla base di mezzo diametro, e col capitello di un diametro saran-

no di 10. in punto . Ciò sia detto ancora per dimostrare contro i Critici , che per bocca dell' autore dell' architettura lodoliana dicono non aver Vitruvio pensato alle altezze proporzionali dei tre ordini : avvertendosi di più , che egli quì parla (come a lui è solito) delle altezze primitive , o dicansi fondamentali , le quali nel caso presente sono di mezzo dia. del capitello ionico , e un solo del corintio .

Intanto basterà il detto per esser certi , che se gli ordini tra loro paragonati dovranno distinguersi per le misure , e totali altezze , il loro principale distintivo carattere si ricava dagli ornati . Chi vede le colonne o di uno , o di più generi messe in opera nelle fabbriche , il primo che osserva per distinguerle sono i capitelli , e al più qualche altro ornato dei caratteristici : le misure vengono in considerazione dopo questo , sapendosi dovere essere più esaggerate , se il capitello è corintio , meno se è ionico , e molto meno , se è dorico ; e ciò non solo perchè è così stabilito , ma perchè è stabilito per la ragione di esser più delicato il genere corintio , meno l' ionico , e meno ancora il dorico .

Ma finalmente se le maggiori altezze dei due ordini ionico , e corintio vengono a cagion dei più fini ornati , e tanto dette maggiori altezze , quanto i corrispondenti ornati suppongono il genere dorico , sopra il quale e l' uno , e l' altro fu aggiunto : per ciò , non occorrendo trattenerci più in questi , fermeremo il nostro discorso sopra l' unica materia del dorico , in cui non sarà poco da investigare .

I M P R I M A T U R ,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii
Apost.

Benedictus Fenaja Vicesg.

A P P R O V A Z I O N E .

Per ubbidire a' comandi del Rmo P. Maestro del S. P. A. ho letto l' Opera del Sig. Abate D. Pietro Marquez sull' Ordine Dorico, coll' Appendice sopra un' antica Tavola di Pozzuolo, e l' ho letta con quel piacere, che sogliono recare le produzioni dotte, erudite, ingegnose, quale appunto è paruto a me, che sia la presente, niente meno utile, e vantaggiosa agli studiosi degli antichi Originali scritti, e figurati di architettura, di quello, che sieno le altre opere, onde tanto ha meritato il Sig. Marquez del suo Vitruvio, e tanto va chiaro tra i professori delle belle arti il suo nome. In fede di che Roma 21. Giugno 1803.

Vito Maria Giovenazzi.

I M P R I M A T U R ,

Fr. Joannes Baptista Chiesa Socius Revmi P. Mag. Sac.
Palat. Apost.

INDICE DE' PARAGRAFI.

§. I. <i>I</i> ndroduzione	Pag. 1
II. Preparativi .	5
III. Triglifi .	14
IV. Architrave .	21
V. Fregio .	24
VI. Mutuli .	30
VII. Metope .	35
VIII. Soffitto .	40
IX. Cornice intiera .	47
X. Capitelli .	52
XI. Fusti delle Colonne .	59
XII. Origine delle scanalature .	65
XIII. Delle basi improprie .	73
XIV. Basi proprie .	81
XV. Simmetrie , e moduli .	86
XVI. Primo genere di simmetrie .	92
XVII. Secondo genere di simmetrie .	95
XVIII. Terzo genere di simmetrie .	109
XIX. Cornicione dei Tempj alla Toscana .	116
XX. Esempj de' tempj toscani ; e di altri generi dorici .	129
XXI. Prerogative dell' ordine dorico .	133
XXII. Dell' architettura Egizia .	139
Appendice sopra un' antica tavola di Pozzuolo .	147

R I C E R C H E
S U L L' O R D I N E D O R I C O

§. I. *Introduzione.*

1. **C**hiunque voglia tessere con ordine cronologico la storia dell'Architettura, o di qualsisia ramo dell' arte di fabbricare, incontrerà sempre delle difficoltà insuperabili. Nessuno potrà negare, che ad un medesimo tempo si fanno nel Mondo i tugurj, e le capanne, più o meno rozze; che si edificano delle case, più o meno comode, più o meno combinate, e queste quà di mattoni crudi, là di cotti; quà di pietre irregolari, là di regolari; quà di legni, là di tutti i materiali; che si fabbricano ancora palazzi, e templi, ed opere pubbliche ora belle, ora nò; queste di un gusto, quelle di un altro. Onde si può dire con verità, che in certo modo i fatti dell'Architettura coesistono tutti contemporaneamente. E non solo ciò accade nel mondo preso generalmente: in un medesimo regno, o provincia, ed anche in una medesima città si vedono edifizj grandi e piccoli, belli e brutti, di un gusto purgato, e viceversa. Dunque l'ordine cronologico non è così facile a seguirsi da chi vuol compilare gli avvenimenti architetonici: laonde io piuttosto sceglierei di narrare i fatti secondo la successione delle invenzioni, prescindendo dai tempi e luoghi, in cui si siano ritrovati: non perchè questi non si abbiano

da indagare quando fanno al caso, e sono di onore alle nazioni ed agli artisti; ma perchè seguendo come più confacevole maniera la successione degli inventi, si vedranno i gradi di perfezione pe' quali ordinatamente sono pervenuti sin a tale e tale segno gli artefatti. Con questo metodo io tesserei la Storia dell' architettura; ma lasciando ad altri il pensiero della generale, tesserò qui la particolare del genere chiamato Dorico. Che se taluno avesse difficoltà di chiamare istoria di esso ordine questo lavoro, lo chiami, per esempio, un quadro dove successivamente si vedano espresse l'una dopo l'altra le invenzioni dei tempi saputi, o non saputi, che ad esso si riferiscono.

2. E cominciando la nostra storia dal nome; Quale è il soggetto chiamato così Ordine Dorico? La voce Ordine primieramente applicata dai moderni ai diversi sistemi di ornare gli edifizj colle colonne, e rispettivi corniciamenti corrisponde a quello, che Vitruvio chiama *genera columnarum*. Questi generi cominciarono ad esser diversi nella Grecia quando crescendo ivi il lusso dell' architettura verso i tempi di Pericle, per sistemare quei tanti ornati, che si andavano inventando, ed aggiungendo nelle fabbriche, si pensò a dar loro un metodo, e ridurgli a certe classi determinate, ognuna delle quali portasse il suo proprio e distinto carattere. Ciascuna dunque di queste classi di colonne coi suoi ornati si chiama da noi Ordine, e benchè da taluni se ne siano contati sin a cinque, e se ne vogliano tuttavia inventare degli altri, i Greci non ne conobbero che tre, ed i nomi coi quali gli

distinsero furono questi: Dorico, Ionico, Corintio.

3. Ciò premesso quanto alla denominazione degli ordini, passiamo secondariamente ad indagare in che consistesse la distinzione essenziale. In quanto al Dorico, soggetto delle nostre ricerche, è da sapersi, che edificandosi in Argo un tempio a Giunone da certo Re, di tutto il Peloponneso, accidentalmente, come dice Vitruvio, riuscì di tal forma, che indi si chiamò dorica per far onore a quel Re, il di cui nome era Dorò. E qual' era essa tal forma, la quale da questa occasione così circostanziata si cominciò a conoscere col nome di dorica? Essa consisteva, non v'è dubbio, in colonne così compite da meritare il nome di un ordine. Ma dal medesimo Vitruvio si sà, che le simmetrie non erano ivi ancora sistemate; perchè dunque potevano esse aver un simile merito? Bisogna certamente, che avessero alcuni di quei distintivi che dipoi costituirono il sistemato Ordine dorico; onde, sebbene mancassero le simmetrie non ancor sistemate per alcun genere, qualche carattere di Ordine vi doveva rilucere. Ed è così; perchè come è d'uopo supporre, le colonne erano sode, val' a dire, sostenevano le travi maestre, che poi si chiamarono architravi, e sopra queste le altre travi dei soffitti, onde il fregio, ed ultimamente quelle dei tetti, che formavano la cornice. Colonne dunque, ie assolutamente necessarie, con architrave, fregio e cornice, e nessun ricercato ornamento, ma in luogo di questi quei soli pezzi, che ajutassero a consolidar l'opera; ecco il soggetto, cui conveniva primieramente il nome di Ordine Dorico.

4. Ma, se per una parte è vero, che le fabbriche di questa invenzione sono state chiamate doriche, è altresì vero, che il medesimo nome si diede ad altre maniere più o meno abbellite, più o meno sistemate; come è ancora vero, che a quella prima invenzione precedettero dei preparativi: laonde si può dire, che quella fù la primiera forma, alla quale in progresso si andarono aggiungendo degli ornati; e che ultimamente inventandosi le simmetrie di ogni sua parte e di ogni ornato applicatole, fu ridotta alla sua perfezione. Noi pertanto, seguendo l'ordine delle invenzioni, come ci siamo proposti, ragioneremo prima dei preparativi, che avranno disposta la via, onde si arrivasse a formar in quel modo la prima fabbrica dorica; indi degli ornati, che per abbellirla le si andarono aggiungendo; e per ultimo delle simmetrie, colle quali vennero alla fine ad esser sistemati i più belli Ordini Dorici.

5. E' opinione di alcuni essersi inventate le colonne di pietra per sostituirle negli edifizj ai tronchi di alberi dei primieri tugurj; e da questa ipotesi deducono tutto il sistema delle parti, che compongono gli intieri ordini di Architettura fatti in pietra. L'ipotesi è veramente speciosa, e riesce portarla avanti per un poco, ma non sin al fine. In Egitto, dove non si fabbricava di legno vi si fecero colonne di granito, e di altri marmi fin dal principio. Vedi il par. xxiii. sull'architettura Egizia, dove riflettendo troverai come gli Egizi facevano prima certe pile di pietra, che poi furono ridotte a piloni tondi, e

che indi inventarono le loro colonne, le quali certo non furono sostituite a delle colonne di legno. Quelle di bronzo fatte da Salomone precedettero certamente alla qualsisia sostituzione delle pietre ai legni attribuita ai Greci. E poi, benchè si supponga la sostituzione ai legni della capanna in colonne, nel che non appare la maggior difficoltà, come ricavar, imitando la capanna, tutti gli altri pezzi e grandi e piccioli, coi quali si compisce non già l'ordine Jonico, o Corintio, ma nemmeno il Dorico? In qual capanna vi era il segno degli ornati, co' quali si finisce la colonna dorica? dove erano i triglifi, dove i mutuli e le gocce, dove le cimase etc. in un tugurio? Quello dunque che si potrà concedere non è già una sostituzione imitativa delle capanne, ma piuttosto, che da queste abbia avuto motivo l'invenzione di alcune parti; giacchè altre, e massimamente le più combinate si andarono poco a poco, e a forza d'ingegno perfezionando, siccome vedremo.

§. II. Preparativi.

6. Che in Grecia principalmente, dove si sistemarono gli ordini, abbiano data occasione le capanne ad inventar qualche parte di questi, è da concedersi in quanto che le medesime si debbano contare per il primo preparativo dell'ordine dorico. Nelle più semplici capanne (*Tav. 1. fig. 1. 2. 3.*) quattro o più legni ficcati in terra sostenevano una coperta: in esse i detti legni erano le colonne, dove niente di base, niente di ca-

pitello; sopra ogni fila di queste colonne o legni posavane altro a traverso, il quale serviva per una parte a tenerle ferme, e per l'altra a sorreggere i travicelli; che, se la capanna era a quattro acque (*fig. 1.*), venivano dal colmo verso i quattro lati; se era a due (*fig. 2.*), venivano verso i due fianchi; e se era a tetto piano (*fig. 3.*), i travicelli attraversavano orizzontali dall'uno all'altro lato; ed indi le frasche, o cosa simile sopra i travicelli copriva tutto il tetto. Ecco dunque le prime colonne, che erano quei forti legni verticalmente collocati; il primo architrave, cioè quella trave maestra sopra le colonne in fila; i primi mutuli, cioè le teste dei travicelli, che sporgevano in fuori ad allontanar le acque quando pioveva, e a far qualche ombra quando riscaldava il sole; e finalmente ecco la prima cornice composta delle dette teste dei travicelli, e di quell'altro, che copriva la capanna; ed altresì l'idea del frontespizio in quelle, la di cui coperta era a due acque (*fig. 2.*).

7. Il secondo grado, che servì di preparativo al Dorico sembra, che possa desumersi dal non vedersi gli uomini sufficientemente riparati dall'intemperie sotto la semplice capanna sin qui descritta, se gli intervalli tra quelle colonne non erano chiusi: laonde per riparare a questo bisogno inventati furono i muri or di paglia, or di legni, or di loto etc. Ma nemmeno coi muri all'intorno erano del tutto custoditi, ed il solo tetto colmo, o il solo tetto piano al disopra non bastava ad allontanare il più che si potesse gli incomodi delle nevi, del freddo, del caldo:

adunque si pensò a metter sopra sì l'uno come l'altro genere di tetto, congegnandogli in maniera, che il piano servisse di palco e cielo all'abitazione, ed il colmo per allontanare le acque, le nevi, il caldo. Ed ecco il primo fregio (*fig. 4.*) risultante dalle travi (*a. b.*) del palco, le quali, posando sopra gli architravi (*c c*), e ricevendo sopra di se i legni con tutto il resto del tetto colmo, mediavano tra l'architrave e la cornice (*dd*): questa si accrebbe qui per necessità di un altro legno parallelo all'architrave, che si sarà posto sopra il fregio, perchè i travicelli del tetto colmo, che avevano la stessa direzione di quelli del tetto piano richiedevano, che se ne attraversasse un altro in direzione opposta, acciocchè passassero naturalmente. Abbiamo dunque in questa seconda specie di capanna, oltre le colonne e l'architrave, il fregio ed una cornice più ricca, perchè composta di un membro di più, che potremo chiamare la prima corona o gocciolatojo dovendosi supporre, che si collocasse sporgente alquanto dall'architrave.

8. In seguela di tali invenzioni bisogna, che di mano in mano andassero pensando gli uomini a fortificare, e render più durevoli, e più comode le loro case: per comodo avranno fabbricato più di una stanza o capanna, e di queste avranno fatta alcuna chiusa con muri all'intorno, ed altra aperta come un portico; per consolidarle avranno aggiunto alcuni pezzi, che servissero alla maggior durata, al qual fine avranno messo tra le colonne, e l'architrave un pezzo di legno proporzionato al luogo, cioè, o quadrato o tondeg-

giato alla meglio, il quale servisse di appoggio molto opportuno per tener più salda l'opera, essendo che in tal guisa l'estremità superiore delle colonne restava al coperto delle acque, che altrimenti vi si sarebbero introdotte, e l'avrebbero daneggiate. Se il pezzo aggiunto era quadrato (come *fig. 5.*), ecco il primo abaco del capitello, e se era tondo (come *fig. 6. o 7.*), ecco il primo ovolo: dalle quali due sorti di pezzi uniti venne dappoi il primo intiero capitello dell'ordine primitivo (*f. 8.*). Di più avranno pensato, che, se le colonne fossero più grosse inferiormente, dovevano esser di maggior durata e di maggior consistenza, e le avranno fatte a bella posta in questo modo, ed eccole di figura conica (*fig. 8.*). Con simili invenzioni successivamente trovate abbiamo le colonne meglio figurate e più consistenti.

9. Ma tutte queste invenzioni, che preparavano il nascimento dell'ordine dorico, io le considero sparse quà e là nelle differenti capanne, dove si sà che dai tempi di Omero abitavano i Greci. L'unione di queste in una fabbrica fù accidentale, e successe in quella occasione, di cui ci lasciò la notizia Vitruvio, quando cioè nell'Acaja volle Doro erigere un tempio a Giunone il quale riuscì, senza che il pensassero, di ordine dorico. *Namque Achaja Dorus Junonis templum aedificavit ejus generis fortuito formae.* Vit. l. 4. c. 1. Questo accidente sarà successo, come io nel figuro, coll'unir che fecero nel detto tempio tutte le sin'allora trovate invenzioni, che osservarono esservi nelle case, le quali unite potessero abbellire un'edifizio. Gli uomini, che

dal bel principio conobbero esser dipendenti nella lor origine e nella lor esistenza e conservazione da un Ente supremo ed invisibile, dalla di cui influenza ed arbitrio dipendono tutte le cose e grandi e piccole, al tempo stesso, che pensavano alla loro sussistenza, si credevano obbligati a render qualche omaggio alla divinità: e perciò, siccome dei prodotti della terra in significazione di culto gli offerivano le primizie ed altre oblazioni, così delle invenzioni delle loro mani gli davano quella parte, che giudicavano esser degna ed a lei gradita. Laonde, come seppero fabbricare risolvettero alzare in onore della divinità prima altari ed are, poscia case e templi, cioè luoghi a proposito dove offerire i loro sacrificj. Qui noi consideriamo il culto in genere, prescindendo dall' abisso dell' idolatria e superstizione, in cui per l' ignoranza del vero Dio proveniente dalla corruzione del cuore caddero i discendenti di quei primi uomini, che ebbero la sorte di esser istruiti delle irrefragabili verità; e prescindiamo ancora dal tempo, che per altro fu certamente dopo Salomone, prima del di cui tempio non si può provare essersi fabbricato altro nel mondo. Fecero dunque gli uomini case di culto a somiglianza delle più belle e delle più ben congegnate che abitavano, e i nostri Dori in specie edificarono quel tempio a Giunone, abbellendolo colle migliori invenzioni poste in pratica sin da quei tempi; dalle quali accozzate insieme ne risultò un tempio di quella forma, che si chiamò dorica.

10. Essendo stato questo il primo esemplare dorico, è molto importante, che noi cel figuriamo dettagliatamente, e rileviamo una per una le parti, che il costituirono in questa occasione del suo accidentale ritrovato (*vedi f. 9. T. 1.*). Le colonne (*a*) in primo luogo saranno state di figura conica più grosse di sotto, più strette di sopra, perchè questa figura si era conosciuta e bella, e forte da sostenere molto peso. In secondo luogo, siccome si era trovata la maniera di riguardare le testate superiori con un pezzo o quadrato o tondo tra di esse e l'architrave, e vedendo che il mettere l'uno e l'altro faceva bene, gli misero tutti e due, e risultò un capitello (*b*) di due membri tondo il primo, quadrato il secondo.

3. La trave maestra (*cc*) ricevuta dalla intiera fila delle colonne era indispensabile, onde vi era l'architrave.

4. Vedevano la bella riuscita, che producevano le teste delle travi dei palchi (*ee*) poggiate a traverso dell'architrave, e le misero sporgenti qualche poco in fuori chiudendo gli intervalli con altra materia: ed esse teste di travi diedero occasione all'invenzione dei triglifi, e gli intervalli a quella delle metope, come si vederà in appresso n. 14., bastando per la prima invenzione del dorico questo fregio il più semplice.

5. Per aver la corona orizzontale della facciata, si prevalsero dell'altra trave (*ff*) stesa lungo tutte le teste delle travi del palco, e si prevalsero ancora degli altri legni o tavole, che venendo dal tetto posavano sopra di essa trave: nella cornice orizzontale però non rappresentarono le tegole dell'ultima coperta, perchè non venivano al caso, aven-

do pensato di farvi il tetto colmo in vista del bell' effetto , che risultava dal coprire le case con tetti a due acque , così che non poterono a meno di praticarlo nel loro edificio sacro , ed il fecero comparire nel prospetto significato da un triangolo , la di cui base era la cornice orizzontale sud-descritta , e i due lati erano terminati coi restanti legni , che sostenevano l' ultima coperta , le di cui estremità entravano in parte degli ornamenti . Ed in tal guisa , o poco diversa sarà stato il primo dorico , quando accidentalmente se ne ritrovò la sua forma , e quando con regola determinata ne furono disposte l' essenziali parti .

II. Trovata o inventata la forma dell' ordine nello edificarsi da Doro in Argo l' accennato tempio di Giunone , quando si dovette costruire dappoi il fano (ossia il Santuario) nelle altre Città dell' Acaia si operò nella medesima maniera , cioè con quelle parti già inventate ed ordinate , *fanum deinde iisdem generibus in caeteris Achajae civitatibus* , ma senza determinate simmetrie , perchè in quell' epoca non si erano ancora sistemate : *cum etiamnum non esset symmetriarum ratio inventa* , Vitruv. ibi . Se però si edificava senza un sistema fisso di simmetrie , non è da credersi , che desistessero frattanto i Dorj dall' inventare qualche altra cosa , che portasse avanti il da loro già stabilito ordine . Son pertanto di parere , che in questo intervallo si ritrovasse quell' ornato , che è stato sempre tutto proprio dell' ordine dorico , voglio dire i triglifi con tutti quei membri , che con esso hanno della relazione , e mi persuado ancora , che prima dello stabilimento delle sim-

metrie fissate dai Jonj inventate fossero le strie doriche (*vedi n.66.*), e ridotti altresì a miglior forma i due pezzi del capitello, e similmente tolta la rozzezza ad altri membri della cornice, e del frontespizio: di modo tale, che nelle fabbriche abbellite col dorico non mancasse altro che ordinarne più simmetricamente le parti, per ridurlo alla possibile perfezione. Dico *più simmetricamente*, perchè sebbene in codeste fabbriche non erano sistemate le misure tutte, non perciò si ha da dire, che non vi fosse alcuna proporzione. Negli esemplari, che noi giudichiamo fabbricati in questa maniera dorica primitiva non mancavano del tutto le ultime simmetrie dai Jonj stabilite.

12. I due tempj di Pesto, ed altra antica fabbrica nella stessa Città; il tempio della Concordia a Girgento; il Toricion distante 30. miglia da Atene; altro tempio a Corinto; il tempio di Teseo in Atene, ed il tempio di Apollo a Delo: tutti io gli riduco alla detta maniera, non essendo le loro simmetrie delle più sistemate. Eccezzuatone il tempio di Teseo (*fig. 1. T. 2.*), e quello di Apollo a Delo (*fig. 2.*), le di cui colonne sono di quasi 6. diametri, in tutti gli altri sono basse assai, e in quello di Corinto (*fig. 3.*) non arrivano ai 4. diametri; il capitello è vario, e non ben misurato col semidiametro delle colonne; e dicasi lo stesso del cornicione di quelli, nei quali esso si conserva. Il tutto insieme delle facciate ha però qualche proporzione, perchè le colonne sono all' incirca il terzo della larghezza, come in quello di Girgenti (*fig. 1. T. 3.*); i triglifi,

che si sono trovati in alcune sono di giusta proporzione ; i capitelli non si vedono è vero ridotti a sistema , perchè , a cagion di esempio, l'abaco (E) del Toricion (*fig. 5. Tav. 2.*) è di un esatto diametro, nel tempio di Girgenti (*fig. 1. Tav. 3. A.*) ha $1\frac{1}{4}$ diam. in altri e $1\frac{2}{3}$ in altri più : ma comunemente ne è ben tagliato sì l'abaco come l'ovolo , e gli ornati aggiuntivi non sono così rozzi . Le colonne sono striate alla dorica nel tempio di Corinto (*fig. 3. T. 2.*), in quello di Teseo (*fig. 1.*) della Concordia (*fig. 1. T. 3.*), e in quelli di Pesto (*fig. 6. 7. 8. T. 2.*). Ed ultimamente nei cornicioni , che esistono vi sono dei membri bastantemente ben profilati . In questi esemplari dunque a eccezione delle più giuste simmetrie si sono messi in pratica con assai di polizia tutti i membri grandi e piccoli , che costituivano essenzialmente l'ordine dorico primitivo , del quale sono altrettanti esempj . Ai quali sarebbero da aggiungersi i monumenti di Castore, e Polluce (*fig. 4. T. 3.*), di Segeste (*fig. 1. T. 4.*), di Selinunte (*fig. 2.*), e di Giunone, (*fig. 2. T. 6.*), che per esser principalmente i loro capitelli di un taglio fuor di regola non possono contarsi fra i più sistemati dorici . Indi noi dopo questo dovremmo esaminare le inventate simmetrie , colle quali si ridusse l'ordine all' ultima sua perfezione ; ma prima di ciò richiamano la nostra attenzione gli ornamenti, le di cui invenzioni precedettero , come si è detto, il sistema delle simmetrie .

§. III. *Triglifi.*

13. La più ingegnosa delle doriche invenzioni, e l'ornamento tutto proprio dell'ordine furono i triglifi: esamineremo dunque i passi, per i quali si arrivò a questo bel ritrovamento, a conoscere qual sia stata la figura, che stabilmente gli si assegnò, quali le sue indispensabili parti, quali le sue misure, e quale il sito di ogni sua particella. Nel secondo capitolo del lib. 4. ci istruisce Vitruvio dell'origine, onde vennero le invenzioni di quello che egli chiama ornamenti delle colonne, che sono tutti i membri, dei quali si compongono i cornicioni. Due origini egli ivi riconosce: una generale che è lo essere stati fatti in pietra gli ornamenti già inventati in legno; l'altra particolare cioè l'essersi fatti ciaschedun membro secondo i primi esemplari costruiti di legnami, per lo che insiste nel cercare i principj di ogni ornamento in quelli edifizj, che dai fabri furono da prima regolati. Noi pertanto seguirremo quì il medesimo Vitruvio per apprendere dalle di lui notizie l'appartenente ai triglifi secondo il fine propostici.

14. Là nei tempi antichi, dice egli, quando i fabri erano (giacchè non si fabbricava che di legno) gli architetti di certa città, alzando una volta un edificio, ed avendo collocato le travi del palco in maniera, che venendo dall'interno risaltavano un poco al di fuori le loro estremità, chiusero con muratura gli intervalli, che restavano tra ogni due travi. *Antiqui fabri quodam in*

loco aedificantes, cum ita ab interioribus parietibus ad extremas partes tigna prominentia habuissent collata, intertignia struxerunt. Questo fu il primo passo del fregio consistente solo nei risalti delle testate delle travi, e nei muri tra di esse al perpendicolo dell'architrave (*vedi fig. 9. T. 1.*). Ma piacquero poco quelle prominente, e presto le tagliarono lasciando le teste delle travi in linea colle pareti degli intervalli. *Tum proiecturas tignorum quantum eminebant ad lineam, et perpendiculum parietum persecuerunt.* Questo fu il secondo passo, che piacque molto meno del primo; onde pensando di più, gli venne alla fine in mente di coprire quelle teste così tagliate con delle tavolette ridotte alla medesima figura, che hanno i triglifi sin al presente. *Quae species, cum invenusta iis visa esset, tabellas ita formatas, uti nunc fiunt triglyphi, contra tignorum praecisiones in fronte fixerunt.* Ed ecco il terzo e più accertato passo, nel quale si fermarono, essendo arrivati con esso all'ultima e più giudiziosa invenzione di questo bellissimo ornamento. *Ita divisiones tignorum tactae, triglyphorum dispositione intertignium, et opam habere in doricis operibus caeperunt.*

15. Nella quale storia dei triglifi conservataci da Vitruvio impariamo principalmente la stabile figura, che gli si determinò: consideriamola dunque quale essa era. Essa non era altra, che quella dei triglifi del tempo di Vitruvio: *tabellas ita formatas, uti nunc fiunt triglyphi fixerunt*; e vuol dire: quella medesima, che si osserva negli antichi esemplari, e che ancora in oggi gli si dà, che è la stessa antica. Ed acciocchè fosse sempre

la medesima, si prese Vitruvio la premura di lasciarci la minuta descrizione del come si dovevano fare in qualsifosse materia, acciochè riuscisse tale quale si fece in legno la prima volta L. 4. c. 3. *Triglyphorum latitudo dividatur in partes sex, ex quibus quinque partes in medio, duae dimidiae dextra ac sinistra designentur: regula una in medio deformetur femur, quod graece meros dicitur, secundum eam canaliculi ad normae cacumen imprimantur, ex ordine dextra ac sinistra altera femora constituentur, atque in extremis partibus semicanaliculi intervertantur.* Notano però alcuni sì nel testo presente, sì nella pratica della formazione dei triglifi, che i canali tra le regole o gambe si cavino ad angolo retto e non tondi; e ciò, perchè sentendo quì il nome di canali, e dopo il nome di goccie, pensano, che queste rappresentino goccie di acqua, ed i canali condotti per i quali scorrano le goccie dell' acqua, onde dicono, che i canali dovrebbero figurarsi tondi, e tonde ancora le goccie. Riflettendo io per altro sull' origine, ed invenzione dei triglifi, trovo, che nè le chiamate goccie, nè i chiamati canali hanno che far niente colla rappresentazione dell' acqua.

16. Figuriamoci star presenti mentrechè quei fabri negli antichi tempi con sole tavole di legno andavano formando dei triglifi. Sembra a me vedergli prendere tre regoli uguali (*A. B. C. fig. 10. Tav. 1.*) larghi tutti insieme quanto era larga la testata della trave (*fig. 11.*), che con essi si aveva da coprire, cioè largo ognuno un terzo della larghezza delle testate, lunghi quanto l' altezza delle medesime testate, e grossi quanto era

necessario acciocchè non ostante lo scantonamento dei loro angoli anteriori, come ora si dirà, restasse intiera la loro parte posteriore pel destino di coprire perfettamente le travi. Preparati così i tre regoli uguali, esamino l'operazione dello scantonamento degli angoli nella parte che doveva stare di facciata, lo che avranno eseguito levando i cantoni per un quarto della intiera loro facciata sì a destra come a sinistra, e ciò in maniera, che della grossezza si levasse altrettanto, come si mostra nella pianta (*mm. fig. 12.*). Dopo questa unica, e semplicissima operazione gli vedo portar le tre tavolette o regoli così scantonati, e collocargli uniti (*fig. 12.*) adattandogli con dei chiodi, contro le testate delle travi; e come erano apposti e collocati, ecco presentarmisi la figura dei triglifi tale quale è quella, che gli si dava a tempo di Vitruvio, e che sino ad oggi sempre gli si è data, e tale quale si accenna nella descrizione del medesimo Autore. Ed in fatti, se misuro la facciata di uno dei triglifi intieri (*fig. detta*) trovo, che nel mezzo (*a*) vi è una parte dei regoli, che risalta per un sesto di tutto il triglifo; che ai lati di questa, la quale si chiama *femur*, vi sono due sfondati (*b b*) a squadra di un sesto ognuno, i quali si chiamano *canaliculi ad normae cacumen*; che per ordine a destra e sinistra vi sono altri due risalti (*c c*), *femora*, di un sesto ancora; e finalmente trovo, che ad ogni estremo della larghezza resta una metà di canalicolo (*dd*) di un mezzo sesto di essa larghezza: tutto secondo l'ordinato da Vitruvio, come si può ve-

dere rileggendo il testo: *triglyphorum latitudo, ect.* (n. 15.).

17. Ora io domando, cosa hanno che fare coll'acqua i due sfondati intieri (*bb*), i quali si alternano in mezzo ai tre risalti (*acc*), e i due mezzi (*dd*), che terminano la larghezza di questo pezzo lavorato così solo per coprire con grazia le teste delle travi? L' essersi dato il nome di canaliculi ai detti sfondati non prova, che siano essi, o che rappresentino canali per dove scorresse l'acqua: i nomi metaforici si danno ordinariamente a cose, che hanno pochissima somiglianza col reale significato di tali nomi: si è veduta l'origine, e l'oggetto dei nostri canaliculi; il che non ostante, siccome hanno qualche somiglianza con altri veri canali, ciò bastò per chiamargli canaliculi: del resto non sono, nè ponno esser canali per l'acqua, nè gli intieri, e molto meno i dimezzati, siccome ognuno vede.

18. Le chiamate goccie, *guttae*, che si mettono sotto i triglifi non sono, nè tampoco rappresentano gocce di acqua: sono un puro ornato aggiuntovi per abbellire l'opera, ed il più naturale è, che essendo siffatto lavoro de' soli falegnami, questi tagliando da un regolo di legno tanti pezzetti quadrati come (*fig. 14. Tav. 1.*) gli attaccassero a guisa di dentelli sotto i da loro inventati triglifi; ma poi vedendo, che così tagliati non apportavano gran bellezza, pensassero a scantonarli chi a piramidette come (*fig. 13. e 15.*), chi a cilindro (*fig. 17.*), e chi a maniera di cono (*fig. 18.*). La figura a piramidette, essen-

do la più facile , forse fu la prima : che se la medesima non si lascia osservare negli esemplari antichi , vedendosi in tanto praticata dai moderni in alcune delle loro opere , per esempio nelle finestre , perchè non crederemo essersi ancora dagli antichi praticata ? I più vecchi moderni alcun' antico sentore ne avranno avuto. Quella a cilindri si vede eseguita nei più antichi esemplari della Concordia a Girgento (*fig. 1. T. 3.*) , di Castore , e Polluce (*fig. 4.*) di Segeste (*fig. 1. C. T. 4.*) , di Selinunte (*fig. 3.*) , ed in altri ; e quella a cono nei posteriori esemplari principalmente romani del Teatro di Marcello (*fig. 2. T. 3.*) di Albano (*fig. 5.*) , delle Terme di Diocleziano (*fig. 3. T. 2.*) . A buon conto però in nessuna di tali maniere possono rassomigliare gocce di acqua , essendo soltanto una specie di fiocchetti messi ivi per abbellimento . Se le coniche , in vece di essere di questa figura , fossero fatte a guisa di perle , allora si potrebbero dir somiglianti a dette gocce , ma essendo piane da basso , rassomigliano piuttosto a delle campanelle , nome datogli da alcuno dei nostri : lo che è una conferma come si sogliono applicare i nomi per una benchè lontana similitudine .

19. Non essendo dunque nè le gocce di sotto ai triglifi gocce di acqua , nè i canaliculi , e mezzi canaliculi dei triglifi canali per l' acqua , risulta , che secondo la sua prima origine le gocce si debbano fare riquadrate almeno da basso , ed i canaliculi ad angolo retto , come stando all'origine di questi , agli esemplari , e alle leggi ha

ordinato Vitruvio , che si facciano . Colle quali lezioni andiamo noi imparando , qual' è la figura dell' ornamento dorico , che si chiamò con questo nome *triglyphos* , il quale gli è benissimo adattato , significando tre rilievi , essendochè effettivamente tre sono i rilievi del detto ornamento , come tutti vedono .

20. Seguitiamo ora a considerar le altre parti , che compiscono il detto ornamento per riconoscere la sua intiera e costante figura . Il maggior numero appartiene al fregio , come che per abbellir questo s' inventarono i triglifi ; altre parti però sono espresse nell' architrave , vale a dire le goccie coll' annesso regoletto , le quali senza disputa sono proprie dei triglifi , giacchè quando questi non si appongono nel fregio , le goccie ed il regoletto si omettono nell' architrave . Oltre queste due parti dei triglifi , che hanno luogo nell' architrave , ed oltre i tre regoli e i rispettivi canaliculi , di che abbiamo sin quì discorso , dev' essere altresì sopra questi un altro regolo a traverso , che si chiama capitello dei triglifi , e di più tra ogni due triglifi debbono restar certi intervalli di determinata grandezza , nominati metope . Di più ancora nella cornice dell' ordine si trovano altri membri , che sono relativi ai triglifi . Nel considerare in seguito ognuna di queste parti non potremo prescindere dal loro sito , e dalle loro misure , perchè tutto è connesso , massimamente , se abbiamo da servirci del testo di Vitruvio , il quale come unico maestro ci dee esser di guida . Cominciò egli la materia dei triglifi dalle parti di quelli , che si ap-

pongono nell' architrave , e noi seguiremo lo stesso sistema .

§. IV. Architrave.

21. Nel cit. c. 3. del L. 4. ordina così Vitruv. : *Epistylîi altitudo unius moduli cum taenia, et guttis; taenia moduli septima; guttarum longitudo sub taenia contra triglyphos alia cum regula parte sexta moduli praependeat*. L' altezza dell' architrave, dice in primo luogo, si faccia di un modulo colla tenia e colle goccie; onde si deduce, che le goccie stanno nell' architrave. Dice in secondo luogo, che la tenia sia un settimo di modulo: questa consiste in una regola, che aggetta dal vivo dell' architrave, ed il suo aggetto secondo lo stile comunemente approvato deve esser tanto quanto la sua altezza; cioè un settimo di modulo, ed ella è parte dell' architrave, perchè fa la sua propria cimasa solita in ogni membro di considerazione, onde in tutti i casi essa non si può omettere, cioè dee farvisi, benchè non vi fossero le goccie. In terzo luogo dice, che la lunghezza delle goccie sotto la tenia penda in giù alla dirittura dei triglifi un sesto di modulo entrando l' altra regola. Le goccie, come si sa, e si vede in pratica, sempre hanno un regoletto tra esse e la tenia, dal quale pendono, e col quale sono quasi coperte; questo regoletto è indubitatamente il significato da Vitruvio con quelle parole: *alia cum regula*: per lo che io non ho avuta difficoltà di leggere *alia* in vece di *alta*, come trovo scritto nelle edizioni di Vitruvio. Alla

voce *alta* non si può dare quì una facile, e naturale interpretazione come a questa *alia*, intendendo, che la prima regola, dalla quale si distingue, ed è diversa, sia la tenia nominata poche righe avanti, la quale nessuno negherà essere ancora in vero senso una regola.

22. Le gocce dunque col suo regoletto debbono pendere dalla tenia in giù per un sesto di modulo, come dice quì Vitruvio; e debbono esser sei, come suppone in altro luogo, e come sono in tutti i buoni esemplari. Le quali cose presupposte, si ha da ricavare quanto debba essere lo sporto, la lunghezza, e la precisa larghezza sì del regoletto, sì delle stesse gocce. Lo sporto di ogni membro secondo la legge generale delle *efore* o risalti deve esser tanto quanto l'altezza; le gocce col regoletto sono alte un sesto, e la tenia è alta un settimo; dunque se le gocce col regoletto avessero a risaltare il sesto dell'altezza uscirebbero fuori della tenia; la quale risalta meno, cioè un settimo, lo che non può essere; dunque o non si ha da regular lo sporto delle gocce secondo la detta generale legge, o si ha da cercare il metodo come si regolava. Il metodo, che io trovo è il seguente (*vedi fig. 16. T. 1.*): del sesto di modulo dell'altezza delle gocce col regoletto assegno una sesta parte a questo ultimo, perchè facendo l'uffizio di cimasa delle gocce gli toccherà secondo il solito detta sesta parte: indi resteranno le sole gocce alte i cinque sestì, che avanzano, i quali misureranno ancora lo sporto delle medesime, ed in questo modo

esse non usciranno fuori della tenia ; il regoletto poi avrà il medesimo sporto delle goccie .

23. La lunghezza, ossia estensione del regoletto, e similmente delle sei goccie non v'ha dubbio, che dee essere di un modulo, perchè così ci insegna la pratica, e così cel da ad intendere Vitruvio nominando le goccie col regoletto pendenti alla dirittura dei triglifi, i quali sono larghi un modulo. La larghezza del regoletto resta già determinata; quella delle goccie si ricaverà come siegue. Determinata essendo l'altezza come sopra, cioè di cinque sestì di un sesto di modulo, ossia $\frac{5}{6}$ di modulo, e che sporgono in fuori altrettanto, altrettanto ancora converrà, che sieno larghe: in maniera, che occupando una goccia cinque parti delle 36., tutte sei ne occuperanno 30., e delle sei parti restanti saranno cinque per i cinque intervalli tra ogni due goccie, giacchè non debbono fra se combaciarsi, e l'altra divisa in due si lascerà per gli estremi di fuori. Da tutte le quali cose rilevasi, che gli antichi non senza ragione fissarono il numero di sei per le goccie; perchè trovando essere proporzionata la lunghezza delle medesime di un sesto di modulo compresone il regoletto, e di cinque parti delle 36. senza questo, volendo poi dar loro, come era ragionevole, tanto sporto per ogni parte, quanto era equivalente alla di loro altezza, conobbero, che sei e non più nè meno entravano nello spazio alle medesime destinato, onde fissarono il detto numero, il quale per esser fondato in ragione, siccome dal fin qui detto

si deduce, cagiona il bell' effetto , che vi si ammira .

§. V. Fregio .

24. Passiamo indi a considerar le parti dei triglifi , che sono nel fregio , luogo proprio di questo ornamento . Dei loro regoli , e canaliculi abbiamo precedentemente detto (*n. 16.*) quale debb' esserne la figura , e riparto ; la misura , che si fissò ad ogni intiero triglifo quando si sistemarono tutte le simmetrie dell' ordine fu quella di un modulo in larghezza , e di uno e mezzo in altezza , sopra di che ragioneremo a suo luogo . L' altra particella appartenente ai triglifi nei fregj è quella , che si chiama capitello del triglifo : consiste questa in una regola (*BB. fig. 4. T. 5.*) alta un sesto di modulo , che aggetta sopra di ciaschedun triglifo un tanto , che da Vitruvio non è espressamente detto , e noi dovremo ricavare colla prevenzione , che la medesima regola risaltante sopra i triglifi , segue in ritirata sopra il rimanente del fregio cioè sopra le metope (*A. fig. citata*) .

25. I triglifi secondo la loro origine erano tre tavolette inchiodate sopra le teste delle travi tagliate per di dietro in linea , ed a perpendicolo col resto del fregio , onde risaltavano sopra del fregio secondo tutta la loro grossezza , come mostra la loro pianta (*mm. fig. 12. e 19. T. 1.*) . Di più dopo scantonata ogniuna a destra , ed a sinistra per un quarto della larghezza , e altrettanto nella grossezza , doveva restar intatta una parte

di questa grossezza , acciò coprissero le travi secondo il loro destino : ma quanto ? Io direi, che un ottavo, ciò bastando al fine di coprire le teste delle travi : dunque in tutto grosse tre ottavi; onde risaltavano per tre ottavi della larghezza di ognuna , i quali tre ottavi diventano tre quarti di quella loro metà , che resta rilevata dopo lo scantonamento , cioè delle regole dei triglifi chiamate da Vitruvio *femora* . Ora dunque la regola , o capitello dei triglifi deve risaltare da questi qualche poco ; nel teatro di Marcello risalta un quarto delle dette regole de' triglifi : e perchè non potremo fissare questo quarto per l' oggetto del loro capitello ? In ciò io trovo della ragionevolezza nelle simmetrie , perchè l' altezza del capitello del triglifo , secondo Vitruvio, è un sesto di modulo , e la totale grossezza secondo il quì ricavato sarà altrettanto : dunque il risalto del capitello riguardo al medesimo continuato sopra le metope sarà di tre quarti , cioè di tanto quanto l' intero corpo dei triglifi risalta riguardo alle metope ; ed ultimamente il risalto della parte , che copre le teste delle travi sarà riguardo alle metope un quarto delle regole già ribassate, o un ottavo di esse considerate senza il ribasso . Ed in tutte queste misure non si vede la grande armonia accordata coll' uso , e destino di tutte le parti ? Resti pertanto fisso il risalto del capitello in un quarto della larghezza delle regole dei triglifi , cioè delle chiamate *femora* ; e di un sesto di modulo la sua altezza siccome vuole Vitruvio .

26. Ragioniamo ora sopra le metope, che se non sono parte dei triglifi, non ponno stare senza questi, siccome nè questi senza quelle, essendo che ambedue queste parti compiscono l'ornamento intiero del fregio dorico, laonde Vitruvio ebbe a trattare insieme di ambedue, e noi secondo i lumi comunicatici da questo 'autore, non prescindere dalla detta connessione per compitamente rilevare e l' origine, e il destino, e i nomi, e la significazione, ed il bell' ordine di ogni cosa. A ciò eseguire il più sicuro metodo sarà il considerare le parole del medesimo autore al c. 2. L. 4. ove tratta di questa materia. Là disopra (n. 14.), discorrendo dei passi, per i quali si arrivò alla ultima invenzione dei triglifi, ci siamo fermati in quel testo del citato capo, nel quale ci si dà notizia dell' ultimo passo: *tabellas ita formatas, uti nunc fiunt triglyphi, contra tignorum praecisiones fixerunt*: ora prenderemo di nuovo il filo, considerando quel che segue immediatamente: *et eas caera caerulea depinxerunt, ut praecisiones tignorum tectae non offenderent visum. Ita divisiones tignorum tectae triglyphorum dispositione intertigniam, et opam habere in doricis operibus caeperunt*.

27. Abbenchè così si legga nelle comuni edizioni, io protesto, che non posso non credere esser intervenuto qualche grosso abbaglio dei Copisti nella prima parte di questo testo, ed eccone la ragione: nella seconda parte *ita divisiones etc.* che è una conseguenza delle precedenti notizie, dice Vitruvio in sostanza: che coll' essere state coperte le divisioni delle travi, e colla riferita

disposizione dei triglifi cominciarono ad apparire nelle opere doriche sì l'intertinnio, o l'intervallo tra due travi, sì l'opa, ossia il luogo delle travi, come si spiega dopo. Questa da Vitruvio chiamata quì *opa*, senza dubbio è incominciata ad apparire a cagione della disposizione dei triglifi: dunque gli intervalli *intertignium* avranno incominciato ad apparire a cagione dello essere state coperte le divisioni delle travi; giacchè altro non sono queste divisioni fra le travi, se non se quegli spazj o intervalli, che separano le teste delle stesse travi, vale a dire le metope. Adunque quello, che fu coperto colle cere turchine furono solamente le metope o divisioni. *divisiones tignorum tectae*, e non le travi: Vitruvio dunque non ha voluto dire, che si colorirono i triglifi, e molto meno le precisioni delle travi; perchè queste essendo coperte colle tabelle, che formavano i triglifi, non potevano dar fastidio all'occhio, essendo che esse non si vedevano punto: *tabellas contra praecisiones tignorum fixerunt*. Non avrà dunque scritto come si legge: *depinxerunt*, **UT PRAECISIONES**; ma così: *depinxerunt ut DIVISIONES tignorum non offenderent visum*. Le divisioni o intervalli erano quelli, che potevano dar fastidio all'occhio, o perchè in mezzo alle travi di sotto, e di sopra, e dei lati apparivano come tanti quadrati di rozzo muro; o perchè se solo s'imbiancavano non facevano buon'effetto: e ad evitare o l'uno, o l'altro inconveniente, oppure tutti e due si determinarono a colorirli con delle cere turchine.

23. Quando mi si accordi una correzione sì

ragionevole, non si avrà difficoltà a conceder-
 mene un' altra, acciochè tutto il periodo abbia
 un senso naturale, cioè; che in vece di leggersi
et eas, si legga così: *et inter eas* (praecisiones)
caera caerulea dipinxerunt, ut divisiones tignorum non
offenderent visum, perchè così si capisce benissimo
 ciò, che Vitruvio ha voluto significare, quan-
 do ha detto (come sopra si è dimostrato), che
 coll' essersi coperte le divisioni apparirono gli
 intervalli dorici, ed i letti delle travi, giacchè
 nessuno negherà voler' egli dire, che queste due
 parti del fregio apparirono diverse; e tale diver-
 sità quanto sarà stata non solo chiara, ma bella
 coll' essersi dipinte di turchino le metope fra le
 travi, e coperte le travi coi triglifi? Che se per
 ultimo tutta la dottrina dell' autore si vuol capire
 con miglior senso, io direi esser conveniente un
 altra piccola correzione nell' altra parte del te-
 sto, la quale consiste in aggiungere una sola *s*,
 leggendo *dispositiones* in luogo di *dispositione*, per-
 chè con questo solo riesce il periodo grammati-
 calmente castigato, ed il senso naturalissimo: in
 prova di che poniamo qui tutto il testo in que-
 stione colle tre indicate correzioni, affinchè si
 veda ed il senso, e la grammatica. *Tabellas ita*
formatas, uti nunc fiunt triglyphi, contra tignorum
praecisiones fixerunt; et (INTER) eas caera caeru-
lea depinxerunt, ut DIVISIONES tignorum tectae
non offenderent visum. Ita divisiones tignorum te-
ctae (et) triglyphorum DISPOSITIONES interti-
gnium, et opam habere in doricis operibus caeperunt.
 La traduzione in volgare delle quali parole sa-
 rebbe questa: Contro i tagli delle travi (de

quali parlò da prima) inchiodarono delle tabelle così formate come i triglifi , che sin ad oggi si fanno ; poi *tra* di essi (tagli) dipinsero con cera di color turchino , acciocchè coperte così le *divisioni* (o intervalli) delle travi non si offendesse la vista . In questa maniera le divisioni delle travi coperte , e le *disposizioni* dei triglifi cominciarono a fare e l' intervallo , ed il luogo o letto delle travi nelle opere doriche . Se , acciocchè il testo : *ut praecisiones tignorum tectae non offenderent visum* , andasse d' accordo coll' immediato : *ita divisiones tignorum tectae* , etc. voleva il Filandro , che quest' ultimo si dovesse legger così : *ita praecisione* , etc. : perchè noi , per le ragioni addotte , non potremmo dire all' opposto , che questo secondo si lasci intatto , e che il primo debba leggersi : *ut divisiones* , in vece di *praecisiones* , essendochè così non solamente si accordano tutti due i testi , ma si spiega molto meglio la mente dell' autore ?

29. Dalla detta intelligibile lezione dei testi , che crediamo esser la intesa da Vitruvio , si rileva l' origine delle metope , le quali si hanno da considerare e come intervalli tra i triglifi , e come ornati del fregio : come intervalli nacquero in conseguenza degli inventati triglifi , lo che non ha bisogno di prove ; come ornati cominciarono a vedersi nell' occasione , che si riferisce nel testo , di essere state colorite con cera turchina . Si conosce di più il destino , che fu primieramente di coprire i vuoti tra le teste delle travi , come si è veduto altrove (*intertignia struxerunt*) ; ed inoltre di ornare il fregio sul principio col co-

lore datogli, e poi con altri ornamenti soprapposti, i quali ultimamente si lavorarono di rilievo come si dirà. Si rileva finalmente la ben adattata appropriazione dei nomi, ed insieme l'esatto loro significato: il nome latino è *intertignium*, del quale ognuno capisce la proprietà; il nome greco è *metopa*, la cui appropriazione ebbe il principio, o fondamento, che ci lasciò notato Vitruvio, quando trattò di questo punto; il qual principio essendo stato da lui esteso alle altre specie di metope tra i dentelli, e dovendo noi seguitare per ordine le riflessioni sopra le di lui dottrine attinenti agli ornati dorici, prima di ponderare (come faremo n. 33.) il fondamento del detto nome *metopa* comune a tutti gli intervalli tra le teste di diverse travi, ci tratteremo nei punti, che egli tocca similmente prima di questo.

§. VI. Mutuli.

30. Dopo averci date Vitruvio le notizie sopra l'invenzione dei triglifi, e delle metope, passa a dirci onde furono nati i mutuli, come che questi siano relativi ai triglifi, ed appartenenti all'ordine dorico, per ornamento del quale si sono inventati: il fatto, dice egli, andò così. Come le prominente delle travi dei palchi diedero occasione ad inventare i triglifi nel fregio, così le prominente de' così detti *palombelli* del tetto suscitarono l'idea dei mutuli nella cornice; gli anzidetti *palombelli* del tetto sporgevano fuori del perpendicolo, quanto bastava per coprire alquanto le parti inferiori; ciò peraltro non par-

ve di bell' apparenza ad alcuni di quei fabri architetti, onde giudiziosamente pensarono, che essendosi già inventati i triglifi, si aggiungerebbe pregio all' opera col dare una miglior forma, ed un più ragionato sporto alle teste degli stessi palombelli: *cantherios prominentes projecerunt*; non però a tutte, ma a quelle soltanto, che cadessero al perpendicolo dei triglifi: *ad perpendiculum triglyphorum cantherios prominentes proiecerunt*. Ed ecco i mutuli dorici secondo la prima origine, ed invenzione, essendo che ad essi fu dap- poi aggiunto l' ornamento delle goccie, di cui parla Vitruvio nel seguente cap. 3. L. 4. e noi ne parleremo anche a suo luogo, facendo ora alcune riflessioni sopra le anzidette circostanze dell' invenzione primitiva, nel che peraltro ci serviranno delle notizie sopra l' ornamento delle goc- cie.

31. La prima circostanza fu quella di dare maggiore aggetto alle testate de' palombelli: *proiecerunt cantherios prominentes*; quanto fosse questo aggetto si ricava da Vitruvio nel cit. c. 3. ove parla delle simmetrie della cornice, e delle goccie degli stessi mutuli. La proiezione della cornice sarà, dice, di mezzo modulo, e un se- sto, avendo un cimazio dorico al di sotto, ed altro al di sopra, i quali cimazj non sono certa- mente compresi nella detta proiezione, perchè le tre goccie, che s'incidono nella lunghezza dei mutuli hanno da occupare per necessità il mezzo modulo, ed il sesto, che avanza deve destinarsi per quella linea, che per esser della figura di una scozia, gli si dà questo nome: l' aggetto dun-

que dei mutuli è precisamente di un mezzo modulo misurato dal cimazio del di sotto della cornice (*vedi fig. 4. T. 5. c.*).

32. La seconda circostanza del non farsi aggettare ugualmente tutte le testate de' palombelli, ma solamente quelle, che corrispondessero al perpendicolo dei triglifi, si ricava non solo interpretando con rigorosa precisione le parole di Vitruvio, *ad perpendiculum triglyphorum cantherios prominentes proiecerunt*, ma altresì dal raziocinio dell' Autore, e dall' aggiunto ornato delle goccie. Come dalla disposizione delle travi, dice egli, nacque l' invenzione dei triglifi, così dalle proieiture de' palombelli quella dei mutuli, *uti e tignorum dispositionibus triglyphi, ita e cantheriorum proiecturis mutulorum sub coronis ratio est inventa*, quasi volesse dire, che siccome per essere state coperte colle tre tavolette le testate delle travi, e perciò non comparendo più, loro si diede il nome di triglifi, così per essersi fatte aggettare quelle tali testate de' palombelli s' inventò per esse il nome di mutuli. Il che io intendo così: siccome un solo palombello non poteva bastare a formar un mutulo, così nemmeno da tutti quanti sono in un tetto si formavano dei mutuli: i palombelli de' tetti sono molti, e sottili, e perciò spessi, ed i mutuli sono di maggior mole, e non tanto fra se vicini, onde per necessaria conseguenza non tutti i palombelli si dovevan far aggettare, ma soltanto quelli, che avevano da dar luogo, o convertirsi in mutuli, cioè quei soli, che corrispondessero al perpendicolo dei triglifi. Lo che più

si conferma riflettendo all' ornato aggiuntovi delle gocce: queste debbon essere sei nella lunghezza, e sei richiedono l' estensione di un modulo: dunque i mutuli debbon avere altrettanta estensione, per la quale non basta quella della testa di un palombello; ad accertarsi di ciò osservisi la *fig. 4. e 5. T. 5.*

33. Finalmente si diede ai mutuli la figura più opportuna, che è la terza circostanza da considerarsi, *eorumque proiecturas sinaverunt*: ho scelta la lezione *sinaverunt* di alcuni codici (secondo il Galiani), perchè questa parola, e non l'altra più comune *sinuaverunt*, mi fa intendere il sentimento di Vitruvio. Primieramente i mutuli dorici sono assai diversi dai modiglioni corintj, siccome è bastantemente noto; di modo che, se dei corintj più facilmente si può dire, che sono sinuati, come la loro figura lo dimostra, dei dorici certamente non si può asserire lo stesso, essendo la loro figura piuttosto piana, e non sinuata: dunque la parola *sinuaverunt* non può qui adoprarsi per ispiegare la forma dei mutuli. Secondariamente, se i mutuli degli esemplari dorici si fecero inclinati, come negli antichi di Teseo (*fig. 1. Tav. 2.*), e di Minerva in Atene (*fig. 6. T. 3.*), ancora si fecero orizzontali in quelli del tempio maggiore di Pesto (*fig. 8. T. 2.*), e in quel vicino ad Albano (*fig. 5. T. 3.*); e di questa specie sono quelli, i quali insegna a fare Vitruvio: dunque se egli ci aveva a spiegare questa figura, doveva scegliere una tal parola, che in qualche modo la significasse. Il verbo *sinare* significherebbe ribassare la prominenzza di qualche

cosa , perchè verrebbe dal nome *simus* , cne vuol dire schiacciato . E a far divenire orizzontali le teste inclinate dei palombelli , che altro ci vuole , se non ribassare quel tanto della loro inclinazione , che basti a questo fine ? E a ciò spiegare non sarà molto a proposito la detta parola *simaverunt* ? Perchè dunque non diremo , esser la adoprata da Vitruvio , e anzi con tutta la proprietà ?

34. Lo stesso , aggiungo di più , ci dà egli ad intendere con quelle altre parole del c. 2. che spieghiamo : *ita fere in operibus lapideis , et marmoreis mutuli inclinati sculpturis deformantur , quod imitatio est cantheriorum , etenim necessario propter stillicidia proclinati collocantur* ; ed in volgare : Perciò comunemente nelle opere di pietra , e di marmo si tramutano con delle sculture gl' inclinati mutuli , lo che è un' imitazione dei palombelli , i quali per necessità si collocano inclinati a cagion delle acque , che hanno da cader giù . I palombelli , dice quì , che si collocano inclinati per necessità ; e i mutuli , che ne sono una imitazione , si decorano con delle sculture , di maniera che da inclinati , che sono , si tramutano in piani coi tagli della scultura , coi quali non solo si lavorano le gocce , ma prima di ciò se ne ribassano , e scemano l' estremità , ch' è il significato dell' espressione *simaverunt* . Ricavato così dalle parole di Vitruvio , quale sia stata l' origine dei mutuli dorici in sequela dei prima già inventati triglifi , possiamo concludere , dicendo con esso lui : *ergo , et triglyphorum , et mutulorum in doricis operibus ratio ex ea imitatione inventa est* .

§. VII. *Metope* .

35. Dopo le quali riflessioni passeremo a discorrere delle metope , prendendo di ciò l'occasione medesima , che prese Vitruvio , e fu il ribattere certa erronea opinione di alcuni , che dicevano essere i triglifi tante immagini di finestre . Tale opinione è da lui ribattuta con due argomenti , nel primo dei quali si fa carico delle due circostanze dei triglifi , e dice così : i triglifi si apponevano e negli angoli dei fregj , e sul mezzo delle colonne : che sopra il mezzo delle colonne non potessero aprirsi finestre è indubitato , perchè sarebbe alterare la solidità ; che negli angoli non possano tampoco aprirsi è chiaro , perchè essendo negli angoli piucche in altra parte indispensabile la fermezza , e connessione delle parti , sarebbe in tal caso assolutamente distrutta : dunque i triglifi di questi luoghi , conclude , non possono per alcuna ragione rappresentare finestre . *Non enim quemadmodum nonnulli errantes dixerunt , fenestrarum imagines esse triglyphos , ita potest esse ; quod in angulis , contraque tetrantes columnarum triglyphi constituuntur , quibus in locis omnino non patiuntur res fenestras fieri : dissolvuntur enim angulorum in aedificiis juncturae , si in his fuerint fenestrarum lumina relicta .*

36. Il secondo argomento di Vitruvio riguarda i triglifi degli altri siti sopra i vani degli intercolumnj , i quali neppure possono esser immagini di finestre , e l'argomento procede così : se per negare , che siano tali immagini non sussiste la

medesima ragione della solidità, che si è allegata per gli altri, e anzi paia, che il luogo di questi sia opportunissimo per finestre, vi sono delle altre molto vevoli ragioni a provare, che quei triglifi non le raffigurino assolutamente. Tutti i triglifi dorici, siccome tutti i denticuli jonici, sono stati posti in quei luoghi, dove corrispondono i letti, o delle travi dei palchi, o dei palombelli de' tetti: onde se i triglifi, all' invenzione dei quali diedero occasione le travi de' palchi, si potessero dire immagini di finestre, lo stesso si dovrebbe affermare dei denticuli, che furono inventati a significare i palombelli de' tetti. *Etiamque ubi nunc triglyphi constituuntur, si ibi luminum spatia fuisse judicabuntur, iisdem rationibus denticuli in ionicis fenestrarum occupavisse loca videbuntur.* Ma i letti delle travi, e de' palombelli non possono in alcuna maniera chiamarsi vani di finestre; perchè sebbene i Greci gli chiamino così: *opas*, e i latini *columbaria*, quando restano vuoti: *opas enim Graeci tignorum cubilia, et asserum appellant, uti nostri ea cava columbaria;* chi potrà ciò stante affermare, che sieno lo stesso i colombaj, ed i vani delle finestre?

37. L' interpretazione, che ho data all' espressione Vitruviana: *uti nostri ea cava columbaria*, dicendo, che i latini chiamavano colombaj i letti delle travi, quando restavano vuoti, è naturalissima, e fa molto al caso, essendo fondata in ragione. Sono comunissimi, e veduti da tutti quei tanti buchi, che spesso si lasciano aperti nelle mura delle fabbriche, ne' quali mentre si fabbrica si posano i legni ad oggetto di formare

i ponti da potere star gli uomini a lavorare di mano in mano le mura dell' edificio : questi buchi dunque quando vi esistevano i legni erano i letti di questi ; ma quando i legni si levarono , e rimasero vuoti , che altro sono , se non colombaj , cioè luoghi adattatissimi per annidarvisi le colombe , siccome talvolta effettivamente succede ? Che detta interpretazione faccia al caso , è tanto vero , che altrimenti non si capisce a qual oggetto possa averci data Vitruvio la notizia del nome usato dai latini a significare le così dette *opas* dai Greci : anzi intendendo , che le chiamate ope dai Greci , cioè i letti delle travi , e dei palombelli , si dicevano dai Latini *columbaria* , nel caso che restassero vuoti , si vengono a schiarire i due punti seguenti .

38. L' uno, essere soltanto apparente il motivo , che ebbero quegli dell' opinione , che qui si ribatte , per giudicare esser i triglifi altrettante immagini di finestre ; essendo che nemmeno i letti delle travi , quando in alcun caso restassero vuoti , potevano credersi vani di finestre , ma solamente colombaj , o nidi di colombe . Il secondo punto , che viene schiarito , è il perchè si chiamassero metope prima dai Greci , e poi da tutti gli architetti gli intervalli tra ogni due travi del palco , e tra ogni due palombelli del tetto ; perchè cioè i Latini chiamavano colombaj i letti delle travi solamente , quando restavano vuoti , dando poi come i Greci il nome di opa agli stessi letti , sempre che erano occupati dalle travi o in realtà , o in rappresentanza : in realtà , come a perpendicolo delle colonne ; e in rappresen-

tanza, come in tutti quei luoghi, dove si fanno o triglifi, o dentelli per significare le travi del palco, e i palombelli del tetto.

39. Considerata l'occasione, che diede luogo a Vitruvio d'insegnarci, onde ebbe principio il nome di metope dato da i Greci agl' intervalli tra le travi, e tra i palombelli, fermiamoci ora a considerare le stesse metope prima in quanto al nome, e poi in quanto al sostanziale delle medesime. Il nome si estende a significare tutti quelli intervalli, o distanze tra ogni due teste dei diversi legni, che escono in fuori, le quali teste si sogliono rappresentare, o coi denticuli, o coi triglifi, e ciò perchè i letti di simili legni si chiamano dai Greci *opas*, onde a ragione ogni intervallo tra due legni fu da essi chiamato col nome di *metopa*, che significa ciò, che stà in mezzo a due ope. *Utraque enim et inter denticulos, et inter triglyphos, quae sunt intervalla, metopae nominantur: opas enim Greci tignorum cubilia, et asserum appellant ita quod inter duas opas est intertignium, id metopa est apud eos nominatum etc.* Vitruvio non fa què menzione degl' intervalli tra i modiglioni corintj, e tra i mutuli dorici, perchè a dar forza al suo argomento gli bastava al paragone tra i dentelli, e triglifi; ma per le stesse ragioni, che gl' intervalli tra questi due ornamenti si chiamano metope, si debbono ugualmente chiamare così gl' intervalli tra quegli altri, cioè tra i modiglioni corintj, e tra i mutuli dorici. E poi gl' intervalli tra i mutuli dorici son chiamati metope dallo stesso Vitruvio al c. 3. come vedremo; e a quelli tra i modiglio-

ni corintj conviene la stessa denominazione , essendoche i modiglioni sono una trasportazione o dei triglifi , o dei mutuli dorici al genere corintio , siccome al c. 1. L. 4. ce l' ha insinuato Vitruvio .

40. Passiamo ora a considerare la sostanza di esse metope , cioè a dire , gli ornati , coi quali si sogliono distinguere ; e lasciando a parte quelle dei generi jonico , e corintio , perchè non entrano nella nostra ispezione , parleremo di quelle tra i triglifi , e tra i mutuli dell' ordine dorico . In poche parole si disbriga Vitruvio di questo punto , essendo sua massima di non trattenersi molto nei puri ornati , specialmente nei sopraposti : questi possono esser di più maniere , e di diverso gusto , e perciò egli ne lascia l' elezione tra quei degli approvati esemplari alla saviezza , e al giudizio dell' Architetto . Di due maniere di ornare le metope fa menzione : prima di quella , che s' inventò sul principio , coprendole con cere turchine , come si è detto n. 28. Stimo superfluo di ragionare sull' antico metodo di dipingere colle cere colorite , potendosi acciò vedere l' opera dell' Ab. Requeno : quel che ci fa al caso è solamente il sapere , che questa fu la prima maniera di ornare le metope . La seconda fu quella di soprapporvi certe specie di geroglifici significativi sacrificj , o trionfi ; o allusioni alle divinità , in onore delle quali si ergevano le fabbriche . Vitruvio nomina solamente i fulmini , come un esempio degli ornati soliti farsi di bassorilievo tanto nelle metope tra i mutuli , quanto in quelle tra i triglifi , nel caso cioè , che non

si lascino libere da ogni rilievo : *pura relinquantur , aut fulmina scalpantur* . E non si dica , che l' autore parla quì soltanto delle metope tra i mutuli , perchè sebbene parli di queste in ispecie , il fa prendendole ancora , come un esempio di tutte le specie di metope doriche : insegnandoci altresì , che le metope tra i mutuli si potranno lasciare più facilmente lisce , che non quelle tra i triglifi : di modo tale , che se in queste ultime rare volte si avranno da omettere i bassirilievi , o geroglifici , in quelle sarà lecita la omissione anche nel caso , che vi siano ornamenti nelle altre.

§. VIII. Soffitto .

41. Circa la materia delle metope , e dei triglifi potrebbe bastare il sin quì detto , se non fosse necessario il considerare un'altra volta queste due parti nel trattare del soffitto dorico , i di cui ornati si segue a rilevare . Questo soffitto (*fig. 4. e 5. T. 5.*) , chiamato da Vitruvio *corona ima* ha tanta relazione colle dette parti del fregio , che da esse dipende 1. la sua divisione , 2. la sua forma : della sua divisione parla Vitruvio al L. 4. c. 3. colle parole seguenti . *Dividendae autem sunt in corona ima ad perpendicularum triglyphorum , et ad medias metopas viarum directiones* . Nel soffitto , ossia nel di sotto della cornice si hanno a dividere le direzioni delle vie al perpendicolo dei triglifi , e delle metope , che sono in mezzo a questi . Così interpreto le dette parole , intendendo , che in esse parli l' Autore della divisione , o se vogliasi , della distribuzione delle par-

ti corrispondenti al perpendicolo delle metope , e dei triglifi , le quali parti sono chiamate da esso lui *directiones viarum : directiones* , perchè significando in senso di Vitruvio il verbo *dirigere* lo stesso , che ordinare ; e significando in sostanza il nome *via* una linea , per la quale ha da correre , o passare qualche cosa ; col dirci , che si hanno a dividere le direzioni delle vie , ci da ad intendere , che si hanno a distribuire le parti , ed ordinare le linee nel soffitto in corrispondenza delle parti , e delle linee di sotto . Nel c. 3. del L. 7. e in altri luoghi adopra egli più volte il verbo *dirigere* nella significazione di ordinare . 1. dice ivi : *asserēs directi disponantur inter se*: cioè : *asserēs inter se ordinati disponantur* . 2. dice : *cameris dispositis* (tratta in questo capitolo delle volte fatte con cannuccie) , *et intextis inum caelum earum trullissetur* , *deinde arena dirigatur* : cioè dopo la trullizzazione , che è la prima mano di calce grossa , che si dà sopra le cannuccie , si ha da ordinare l' arenato . 3. dice , parlando della stabilitura dei muri : *parietes quam asperrime trullissentur* , *postea autem supra* , *trullissione subarescente deformatur directiones arenati* : cioè cominciando ad asciuttarsi la trullizzazione , sopra di essa si formeranno gli ordini dell' arenato : ma diciamo cosa sia questo arenato , dipendendo dalla cognizione di esso la spiegazione degli allegati testi .

42. In Roma , dove Vitruvio fu architetto , usano questo metodo i muratori nel fare le stabiliture delle pareti : coprono primieramente la superficie de' muri con calce grossa , adoprando

a ciò solamente la cucchiaja : ecco la trullizzazione; dappoi, incominciando dagli angoli, e servendosi della regola, e del piombo fanno tante striscie diritte, a seconda delle quali colla regola ancora mettono l'altra stabilitura di calce più fina in perfetto piano nei piani, ed ad angolo negli angoli. E perchè non crederemo, che questa seconda stabilitura corrisponda al chiamato arenato degli antichi, postoche di essa si verifica quanto dice Vitruvio del medesimo? *Deformentur directiones arenati, uti longitudines ad regulam, et lineam, altitudines ad perpendicularum, anguli ad normam respondentem exigantur*: cioè: si formino gli ordini dell'arenato in maniera tale, che si facciano corrispondere le lunghezze alla regola, e linea; le altezze al perpendicolo, o archipendolo; e gli angoli alla squadra. Arenato dunque presso gli Antichi era una stabilitura di calce più fina relativamente al primo strato, la quale si metteva sopra de' muri colla regola, coll' archipendolo, e colla squadra, e l'azione di mettersi con quest'ordine si chiamava da essi *dirigere arenatum*. In luogo della voce *arenatum*, usavano ancor questa *arena*, e perciò dicevano *arena dirigatur*; di più omettendo e l'una, e l'altra voce spiegavano la detta operazione col solo verbo *dirigatur*, come il fa Vitruvio nel seg. c. 4., e finalmente spiegavano la medesima operazione col nome *directura*. Onde con tutte le dette maniere di spiegarsi venivano a dire in sostanza, o che l'arenato si ordinava, o che gli ordini dell'arenato si formavano, e si stabilivano etc.

43. Concluderemo dunque , che il verbo *dirigere* , e il nome *directiones* significano ordinare , ed ordini , per lo che , se io dico , che l'espressione *directiones viarum* del nostro testo vuol dire ordini delle vie , ciò non sarà senza fondamento ; ed in detto testo non ci dirà altro Vitruvio , se non che si facciano le divisioni delle linee , cioè , che si segnino le traccie di tutto ciò , che si ha da mettere nel soffitto , e che dee compire la sua forma , ed ecco la seconda cosa , che abbiamo rilevata n. 41. dipendere dalla costituzione del fregio , e che Vitruvio c' insegna nei seguenti precetti , ne' quali parla 1. delle gocce corrispondenti ai triglifi , e 2. degli spazj tra le gocce corrispondenti alle metope del fregio , comeche questi siano le due parti , di che si compone il soffitto , per collocar le quali nel proprio luogo prescrisse egli doversi distinguere ordinatamente le linee per dividere il sito di cadauna . Che la prima parte (C.) del soffitto (*fig. 6. T. 5.*) corrisponda ai triglifi , e la seconda , cioè quegli spazj (A.) alle metope tra i triglifi , non è da dubitarsi ; perchè contrapponendo l'autore le gocce da distribuirsi sei per sei nella lunghezza del soffitto agli spazj tra ogni sei gocce , più larghi a cagion di essere le metope del fregio più larghe de' triglifi , cosa altro significa , se non questa corrispondenza ? E tale corrispondenza deesi effettuare in pratica in sequela della divisione di tutto il soffitto prescritta da Vitruvio nell' antecedente precetto ; perchè 1. nelle linee (C. *fig. 6.*) ordinate al perpendicolo dei triglifi si hanno da far le distribuzioni delle

gocce (C. fig. 5.) in maniera tale, che sei occupino la lunghezza del sito di esse linee, e tre la larghezza del medesimo sito: *et guttarum distributiones ita, uti guttae sex in longitudinem, tres in latitudinem pateant.* 2. nelle linee (A. fig. 6.) corrispondenti alle metope del fregio (A. fig. 5.), come che gli spazj siano ivi più estesi, vi si scolpiranno de' fulmini, o altro; oppure si lasceranno lisci: *reliqua spatia, quod latiores sunt metopae, quam triglyphi, pura relinquantur, aut fulmina scalpantur.*

44. Per ultimare la materia presente restano due soli punti da toccare, il primo si è, che dal ridetto testo si ricava con qualche probabilità la ragione, perchè queste linee (fig. 6.) siano state chiamate da Vitruvio *viae, viarum directiones.* Se ci figuriamo il lungo piano del soffitto tutto liscio, il quale poi si divida con tante linee parallele, quante siano necessarie per distinguere i siti e delle gocce, e degli spazj tra di esse, chi dubiterà, esser ogni due delle dette linee i confini, nel mezzo de' quali, come chi cammina per una via, noi dovremmo o distribuire le gocce, o scolpire i geroglifici? Il secondo punto si è, che le gocce distribuite nella maniera detta non debbano pendere immediatamente dal piano del soffitto, ma dai mutuli (cc. fig. 4.) rilevati sopra esso piano. I mutuli sono un ornamento tutto proprio del soffitto dell' ordine dorico, come il sono le gocce tanto quelle del soffitto, quanto quelle di sotto ai triglifi nell' architrave: ora dunque, parlando Vitruvio al c. 2. L. 4. dell' invenzione dei mutuli, dice, come abbiamo rile-

vato al n. 30. seg., che il suo luogo deve esser nel soffitto al perpendicolo dei triglifi; e trattando degli ornamenti del medesimo soffitto al c. 3. seguente, dice, come poco fa abbiamo dimostrato, che le gocce abbiano a corrispondere alla dirittura degli stessi triglifi: le gocce dunque dovranno pendere dai mutuli, comeche il proprio loro luogo sia lo stesso di quello delle gocce; ed i mutuli non si dovranno omettere nei dorici, che siano ornati con delle gocce alla dorica: del che veramente non servono per esemplari, nè il dorico delle Terme di Diocleziano (*fig. 3. T. 5.*), nè altri che non hanno mutuli; quello vicino ad Albano (*fig. 5. T. 3.*), che porta il Ligorio, e il Sig. Freard di Chambrai, servirebbe quanto ai mutuli, ma non quanto al numero delle gocce, che sono sei nella larghezza, in vece di esser tre. Il tempio di Minerva in Atene (*fig. 6. T. 3.*) ha dei mutuli alla vitruviana a perpendicolo dei triglifi, ma gli ha ancora alla dirittura delle metope in vece de' fulmini. Il tempio di Teseo (*fig. 1. T. 2.*) ha similmente de' mutuli sopra le metope; e così ancora quello di Pesto (*fig. 8.*). Ma a buon conto in tutti gli esemplari, ove sono scolpite le gocce, queste pendono dai mutuli, secondo i precetti di Vitruvio, e non mai dal nudo soffitto.

45. Degli ornamenti inventati per abbellire i soffitti dorici abbiamo trattato separatamente, cioè de' mutuli, delle gocce sotto di questi, e dei geroglifici soliti scolpirsi negli spazj tra i mutuli: ma se poi vogliamo guardare l'intero soffitto, in quanto all'insieme de' suoi ornamen-

ti, osserveremo 1. che, se negli antichi esemplari quasi sempre vi sono mutuli, e quando vi sono hanno essi per solito le goccie, da ciò s'inferisce, che i mutuli colle goccie sono un ornamento proprio del soffitto dorico, come lo sono i triglifi del suo fregio; ma non così proprio, che siano indispensabili, non essendolo nemmeno i triglifi, benchè più caratteristici dell'ordine. 2. Gli spazj tra i mutuli, come corrispondenti alle metope tra i triglifi, o si lasciano lisci, come qualche volta sono ancor liscie le metope (del che sieno esempio le primitive, che unicamente si pingevano colla cera di color turchino); o benchè queste si coprano con geroglifici, gli spazj si possono lasciar puri; *aut pura relinquuntur*; ovvero si coprono con degli intagli; o in luogo d'intagli si occupano con dei mutuli simili a quelli, che sono a perpendicolo de' triglifi ne' citati esemplari di Minerva, di Teseo, e di Pesto. 3. Gl'intagli saranno, come quelli delle metope, significativi di qualche attributo. che abbia relazione al destino della fabbrica, o che siano della antica architettura, voglio dire, che sieno degli usati nelle antiche fabbriche: e ciò s'intenda principalmente di quei degli angoli del soffitto, dove, perchè non possono aver luogo i mutuli, noi imiteremo qualcuno dei metodi degli antichi nell'ornare i detti angoli. 4. ed ultimo. Tutti gli ornamenti sin qui nominati debbono occupare nella larghezza del soffitto l'estensione di quel mezzo modulo, che ordina Vitruvio dover'aggettare la cornice oltre al cimazio di sotto, come abbiamo detto n. 31., giacchè

nel sesto di modulo (*g. fig. 4. T. 5.*), che prescrive dover' aggettare di più, si ha da incidere per tutto il labbro quell' incavo a modo di scozia, chiamato linea, perchè diretto colla regola: *ad ipsumque mentum coronae incidatur linea, quae scozia dicitur*: la quale non si omette mai, perchè dinota quel ripiego trovato dalla necessità di doversi impedire nei tetti rappresentati per la cornice, che le acque passino in dentro pel di sotto della stessa cornice.

§. IX. Cornice intiera.

46. Avendo trattato ultimamente del soffitto, che forma il di sotto della corona, e rintracciata la natura dei mutuli abbiamo incominciato a formare la cornice del nostro ordine; ora dovremo compirla intieramente collo stabilire prima le parti tutte, che la compongono, e dappoi le simmetrie tanto delle parti, quanto dell' insieme. Le parti principali sono 1. i mutuli (*c. fig. 4. T. 5.*), 2. la corona (*f*), 3. la cimasa (*m*). Che i mutuli siano parte della cornice dorica, cel' insegna a chiare note Vitruvio, quando al capo 2. del L. 5. parlando della loro invenzione, che fu per questo ordine, dice, che la ragione dei mutuli prodotti dalle progettore de' palombelli fu trovata pel di sotto delle corone: *e cantheriorum projecturis mutulorum sub coronis ratio est inventa*. Sono dunque i mutuli la parte più bassa della cornice, seguendo sopra di essi, come seconda parte, la corona, nel che non v'è difficoltà alcuna. Della cimasa poi, che è la terza parte, non

può neppure dubitarsi, dicendo l'Autore L. 4. c. 3. che le sime, le corone, etc. si facciano nel dorico come già prescrisse L. 3. c. 3. per lo jonico, con quest' espressioni: *insuper coronas simae, etc.* cioè, che sopra le corone vadano le sime, vale a dire le cimase.

47. Ciò supposto parliamo ora delle simmetrie incominciando dalla corona, perchè ad essa come la più principale debbono accordarsi l'altre. *Supra triglyphorum capitula corona est collocanda in projectura dimidia, et sexta parte L. 4. c. 3.* Questa misura di mezzo modulo, e un sesto si troverà giustissima nella parte di soffitto (*B. fig. 5. T. 5.*), ove la corona è libera, cioè non occultata dai mutuli, perchè il mezzo modulo si misurerà dal cimazio di sotto sino alla scozia, ed il sesto nella scozia tutta sino al labbro. E segue il testo: *habens cymatium doricum in imo, alterum in summo*, che vuol dire: avendo di più un cimazio dorico di sotto (la corona), ed un altro di sopra: dico di più, perchè se entrassero nella prima misura, non potrebbero star bene i mutuli sotto la corona, come in appresso si farà patente.

48. Dopo aver l'Autore assegnata la projectura della corona, dice: *Item cum cymatiis corona crassa ex dimidia moduli*, cioè, che la sua grossezza, o altezza coi cimazj sia di un mezzo modulo, e dice *coi cimazj* per dinotare, che sebben questi non entrino nell' assegnata projectura, nell' altezza però si debbono includere; perchè 1. se il cimazio di sopra (*b. fig. 4. T. 5.*), forma, come non si può dubitare, la cornicetta

della corona, (comeche ogni membro di considerazione debba averla), e simili cornicette, essendo ordinariamente la sesta parte del membro, che coronano, ne siegue, che il cimazio sia alto la sesta parte del mezzo modulo assegnato alla corona, cioè un duodecimo di modulo. 2. E' cosa ben naturale, che i due cimazj siano fra se uguali in altezza, e perciò il cimazio di sotto (*d*) sarà similmente un duodecimo. 3. Se al cimazio di sotto si aggiunga un regoletto (*e*) alto mezzo duodecimo, che colle altezze dei due cimazj si facciano due duodecimi, e mezzo, non vi è dubbio, che resteranno per il puro vivo (*f*) della corona gli altri tre, e mezzo, per compiere il mezzo modulo. 4. Nella supposizione, che tanta debba essere la progettura dei membri, che aggettano, (se la sua natura non porti altro, come accade in ispecie colla corona), quanta la sua altezza, viene in conseguenza, che ognuno dei cimazj debba avere un duodecimo di aggetto. Ed ecco le simmetrie di tutta la corona, e delle sue particelle.

49. Passiamo ora a ricavare quelle dei mutuli: nella maggiore estensione sotto di essi (come si vede in *C. fig. 5.*) vi si debbono porre sei gocce, e nella minore, cioè nell'aggetto ve ne debbono essere tre, corrispondendo quelle nella lunghezza del soffitto, e queste nella larghezza, per lo che dice l'Autore: *guttae sex in longitudinem, tres in latitudinem pateant*; ma tre gocce richiedono l'estensione di un mezzo modulo, come sei quella di un modulo: dunque dovranno aggettare i mutuli un mezzo modulo. Ma

inoltre tra il capitello del triglifo (*B. fig. 4.*), che appartiene al fregio, ed il vivo dei mutuli (*c*), non si può dispensare di mettervi un membretto (*a*) atto a sostenerli, vedendosi ciò effettuato in tutti i migliori esemplari antichi; e dovendo adattarvelo conviene dargli la progettura di due duodecimi, e quindi risulta l'aggetto di due duodecimi, oltre ai quali si computano i sei già detti per l'aggetto de' mutuli: dunque in tutto sono otto duodecimi. E ciò quanto alla loro progettura; l'altezza poi si ricaverà così: il cimazio (*d*) di sotto alla corona, benchè appartenga al mezzo modulo di questa, pure esso è la cornicetta de' mutuli (*c*): dunque, se le cornicette sogliono essere un sesto del membro, che coronano, il mutulo con essa, e col membretto di sotto sarà sei duodecimi. Il riparto dei quali sarà così: uno per la cornicetta, o cimazio (*d*), due pel membretto (*a*), mezzo per un listellino (*b*) sopra questo, e due e mezzo pel vivo del mutulo (*c*).

50. Vediamo per ultimo le simmetrie della cimasa. Vitruvio L. 3. c. 3. precisamente dice, che queste chiamate in greco *epithide*, ed in latino *sime*, debbono esser più alte dell'ottava parte delle corone: *insuper coronas simae, quas Graeci epithitedas dicunt faciendae sunt altiores octava parte coronarum altitudinis*. Dove sembra, che intenda per corone tutta quanta la cornice, almeno in questa supposizione viene ogni cosa a meraviglia; giacchè abbiamo la cornice alta undici duodecimi, a' quali, se aggiungasi prima mezzo duodecimo di un listelletto (*i*) da mettersi

tra il cimazio (*b*) superiore della corona, e la gola diritta (*m*) della cimasa; e poi due duodecimi per la cimasa, cioè $1\frac{2}{3}$ per la detta gola (*m*), e mezzo pel suo listone (*n*); saranno tutte le altezze $13\frac{7}{12}$ duodecimi, vale a dire tanto quanto sommeranno le progettture; posciache, se alle già dette del mutulo, e della corona, che sono 12. si aggiunga $1\frac{5}{12}$ duodecimo dell'aggetto della gola, ecco $13\frac{5}{12}$, ed ecco le simmetrie tutte della nostra cornice. Dove si avvertirà, come i due duodecimi assegnati alla cimasa sono poco più dell'ottava parte delle dette altezze (cioè tre ottavi di duodecimo), a verificare il precetto di Vitruvio.

15. Ora secondo lo stabilito sin qui formiamo per intiero il disegno di essa cornice per vedere l'effetto, che farebbe. Sia (*a* fig. 4. T. 5.) una gola rovescia alta due duodecimi, la quale aggetterà altrettanto; segua un listello (*b*) alto mezzo duod., e dello stesso aggetto della sottoposta gola; indi verrà il mutulo (*c*) alto $2\frac{1}{12}$ duod. avendo di aggetto sei duod. ossia mezzo modulo, acciò vi stiano le tre gocce; sopra il mutulo girerà il cimazio dorico (*d*) consistente come tutti i cimazj dorici in un ovolo alto 1. duod. con altrettanto di progettura; questo sarà coperto di un listelletto (*e*) alto $\frac{1}{12}$ duod.; seguirà subito la corona alta $3\frac{1}{12}$ duod. coll'aggetto del mezzo modulo, che coincide con quel del mutulo, e di un sesto, o due duod. del suo cavetto, o scozia (*g*). Sopra la corona verrà il cimazio (*b*), che faremo consistere in una goletta rovescia (non sembrando obbligarci Vitru-

vio a farlo dorico come il disotto), e lo faremo alto 1. duod. ed aggettante lo stesso ; gli aggiungeremo però un listelletto (*i*) alto $\frac{1}{4}$ duod. ; e finalmente verrà la cimasa consistente nella gola diritta (*m*) alta $1\frac{1}{4}$ duod. con altrettanta progettura, e nel listone (*n*) alto $\frac{1}{4}$ duod. Quindi sommeremo tutte le altezze per una parte, e per l'altra tutte le progettature, e rileveremo, che sì le une, come le altre sommano $13\frac{1}{4}$ duodecimi, onde si deduce avere l'intera cornice tanto di altezza quanto di progettura, ed essere alta poco più di un modulo .

§. X. Capitelli .

52. Sin ad ora ci siamo trattenuti bastantemente nel rilevare tutte le parti, che servono di ornamento all'intero cornicione dorico : dovremo indi parlare di quelle, che appartengono immediatamente alle colonne, pel compimento di tutta la materia riguardante gli ornati dell'ordine . Le parti della colonna sono il capitello, il fusto della stessa colonna, e la base, se pur vi si pone . E incominciando dal capitello, indagheremo come fu nella sua origine, e come andò perfezionandosi sin che arrivò al suo ultimo stato . Al n. 8. abbiamo insinuato, come naturalmente possa essersi inventata la prima sorta di capitello consistente nel solo abaco : le colonne delle capanne, che furono il primo preparativo dell'ordine (vedi n. 6.), erano puri tronchi di alberi, che senza alcun altro pezzo intermedio ricevevano sopra di se gli architravi ;

seguendo però a pensare que' primieri fabri architetti di fortificare le case, misero tra le colonne, e l' architrave un pezzo di legno riquadrato (*fig. 5. T. 1.*). In Egitto, come discorre il Pocock, sopra le colonne, che ivi erano di pietre, misero questo pezzo quadrato di pietra ancora col fine di dare maggior lume all' interno coll' ingrandire così il vano in altezza. (Vedi n. 138.) Questo pezzo quadrato o di legno, o di pietra, ci diede dappoi, mentre furono sistemati gli ordini, il nome di abaco, perchè simile alle tavole quadrate, che si chiamano così presso i Gramatici.

53. E ciò mi offre l' occasione per dire di passaggio, come (al mio parere), si debbano intendere quei due luoghi del L. 7. di Vitruvio, ove nomina gli abachi, co' quali si solevano ornare le superficie de' muri, essendo l' uso comune tra gli antichi di decorarli con varj colori, siccome lo accertano i contrasegni trovati negli antichi muri, ed il trattenersi che fa Vitruvio per un intero libro nel trattare de' colori. Al c. 4. del detto libro prescrive egli, che nelle camere d' inverno, ove a cagion del fumo sono inutili le dipinture fine, il colore, che si potria dare agli abachi, si è il nero. Questi abachi a mio credere non erano altro che tanti pezzi riquadrati, i quali dipingevansi nei muri sopra i zoccoli con colori neri interrotti con delle fascie di altro colore forte come il rosso: *supra podia abaci ex atramento sunt subigendi, et poliendi cuneis silaceis, seu miniaceis interpositis*. Nelle altre camere poi, ove non era l' inconvieniente del fumo, gli abachi, e

le intermedie fascie , ed ogni altra cosa si dipingeva con colori più allegri secondo il gusto del tempo ; ma oltre di ciò alcune volte gli abachi non si dipingevano , per dir così , nella naturale superficie dei muri , ma erano riportati , perchè presi dalle vecchie pareti (colorite , come si suppone) , ed apposti alle nuove , secondo dice Vitruvio nell' altro passo del L. 7. al c. 3. *Itaque veteribus parietibus nonnulli, crustas ex-cidentes pro abacis utantur* : onde compita la stabilitura apparivano nei muri con opportuna divisione gli abachi (riquadrati) , e gli specchj (di altre figure) risaltati : *ipsaque tectoria abacorum, et speculorum divisionibus circa se prominentes habent expressiones* . Laonde, siccome dal chiamarsi abachi le tavole da giuoco , quelle da disegnare, e da supputare i numeri etc. provasi , che la denominazione di abaco si dava sempre dagli antichi , a dei pezzi riquadrati ; così per essere riquadrato il pezzo , che primitivamente si mise sopra le testate delle colonne , fu parimente chiamato abaco .

54. Questo pezzo dunque di figura quadrata (come fig. 5. T. 1.) fu il primo capitello delle colonne , e con simile capitello saranno state ornate , o piuttosto fortificate molte di quelle de' più semplici edifizj ; a persuaderci di che non mancano varj esempj , che si possono vedere T. 3. Da tale primiera invenzione si passò facilmente alla seconda consistente in un pezzo rotondo (come fig. 6. T. 1.) , che si pose in luogo del detto quadrato ; giacchè niente più facile , quanto il ridurre in tondo il medesimo pezzo , che in ori-

gine fu quadrato, siccome di fatti vedesi nell'Egitto, secondo che racconta il Savary *t. 2. Lett. 5.*, di un portico con dodici colonne, le quali hanno per capitello, un solo cordone. Che se in questa antichissima fabbrica posero per capitello un cordone, in altre è credibile, che si rotondasse semplicemente l'abaco quadrato, e che in altre dopo rotondato l'abbiano tagliato in linea retta superiormente, come lo è nel tempio di Delo (*T. 2. fig. 2. B.*) il pezzo (*a*) sotto l'abaco (*b*); e che finalmente in altre gli si sia data la figura, che si è resa poi tanto comune, di un ovolo (*fig. 7. T. 1.*). Ed ecco inventati i due pezzi, che uniti da altri architetti (*fig. 8. T. 1.*), in un medesimo edificio costituirono la terza specie di capitello, che riconosciuto ed approvato per bello fu per molto tempo messo in pratica ora solo, ora coll'altre aggiunte, che costituirono le susseguenti specie. Per esempio del capitello consistente nell'abaco quadrato superiormente, e nell'ovolo al di sotto si possono vedere l'esemplare di Corinto (*fig. 3. T. 2. G.*), quello della Concordia a Girgenti (*fig. 1. T. 3. A.*), e quello di Minerva in Atene (*fig. 6. B.*), e diversi altri dell'età passate. Questa specie di capitello fu dunque la prima, che si mise in sistema per caratterizzare l'ordine dorico; giacchè fino al tempo, che non fu inventato l'ionico, non credo, che si sia usato nei dorici altro capitello di più parti composto.

55. Sono infatti di parere, che il capitello coi tre membri da Vitruvio indicati sia l'ultimamente sistemato dai Greci, dopo che fu inven-

tato l' ionico . E veramente nè alle prime colonne , nè ai primi capitelli dorici conveniva l' invenzione del terzo membro , cioè del collarino , o ipotrachelio, ossia fregio ; perchè essendo tanto basse tali colonne , non era opportuno diminuirle di più per formarvi il collarino , nemmeno conveniva l' accrescere notabilmente l' altezza del capitello coll' aggiunta di esso collarino . Quando però venne alg'Jonj la fantasia d' inventare un' altra specie di ordine : *quaerentes novi generis speciem*, e loro riuscì il trovare un capitello tanto diverso dal dorico , che esso solo poteva dirsi il distintivo del nuovo ordine , allora fu , che la forma del nuovo capitello gli obbligò ad inventare detto collarino , perchè supposto l' anteriore capitello dorico consistente nel solo abaco, ed ovolo , (per esempio *A. e C. T. 2.*) fecero venir giù le volute (*a fig. 3. T. 6.*) dall' abaco (*c*) in sotto l' ovolo (*d*) ; e poi vedendo , che questo nuovo capitello composto già di volute occupava parte del fusto della colonna (*b*) , per distinguere questo dal capitello, trovarono il partito di levare un pezzo della colonna , assegnandolo al capitello : il che eseguirono per mezzo di un cordoncino , ossia astragalo (*a fig. 1. T. 6.*), interponendo tra questo , e l' ovolo (*c*) il detto pezzo (*b*) del capitello , che fu chiamato fregio , e ancora ipotrachelio . Chi minutamente osservi il collarino del Teatro di Marcello (*fig. 2. T. 3.*) quasi dirà , che ivi si operò secondo questo partito : in detto collarino (*a*) segue la diminuzione inferiore della colonna (*b*) , come se il medesimo fosse una continuata parte di questa , colla

sola interposizione dell' astragalo (c) . Negli antichi esemplari jonici , che esistono , vi sono le due maniere , che in quanto a questo punto del collarino diversificano i capitelli. Se ne posson vedere in M. le Roy due di Minerva in Grecia col collarino , e altrove molti altri senza di questo . Nè osta , che l' una , e l' altra maniera pajano usate contemporaneamente , e che la seconda sia quasi la più favorita , specialmente fra i Romani . I Greci , come riflette il Le Roy , preferirono la prima , perchè ornavano molto il capitello jonico , come il dimostra quello *fig. 1. T. 6.* , onde si potrebbe dire , che presso di essi era questa la più propria dell' ordine , e che Vitruvio insegnò la seconda giusto perchè dai Romani essa si usava più universalmente ; ma a buon conto il collarino secondo tutte le apparenze fu inventato pel capitello jonico , ed indi trasportato al dorico nel modo , che si vede nelle citate *fig. (1. e 3. T. 6.)* : nell' ionico si fu il motivo dell' invenzione , quale si è detto ; e intanto si trasportò al dorico , in quanto che accrescendosi l' altezza delle colonne fu conveniente di dare ad esse un più alto capitello , aggiungendogli il collarino jonico . Ed ecco il capitello dorico secondo le tre essenziali parti arrivato al suo termine .

56. Oltre di questo però vi si sono inventati degli ornamenti relativi ad ognuna . E primieramente , se ben l' abaco più bello , e più proprio sia stato sempre un pezzo quadrato senz' altra aggiunta , o variazione , ciò non ostante trovo , che nel Teatro di Marcello a Roma (*fig. 2. T. 3.*) , e nelle Terme di Diocleziano (*fig. 3. T. 5.*) è stata

profilata la parte superiore dell' abaco con una gola sotto ad un listello , la quale nel secondo ha ancora degl' intagli . 2. Sotto l' ovolo sempre vi si fanno alcuni membretti , che per lo più consistono in tre listelli chiamati ancora gradetti , perchè fatti a gradini . 3. Lo stesso ovolo si vede intagliato con ovoli , com' è quello della colonna Trajana (*fig. 4. T. 6.*) , nella quale in vece dei tre listelli vi è un guscio con al di sopra un cordone di rilievo intagliato a fusarola : vedi n. 64. 4. Il collarino si fa per lo più liscio , ma talvolta vi si fanno di bassorilievo alcuni ornati all' intorno , a guisa di rosoni : vedasi il tempio di Saturno disegnato dal Labacco , il dorico delle Terme di Diocleziano (*fig. 3. T. 6.*) , ed altri dorici dei Moderni . Un antico disegnato dal Piranesi , (*Antich. Rom. Tom. 3. tav. 3.*) ha sedici rosoni attorno . E qui si avverta , che il collarino si vuol chiamare fregio , perchè a guisa dei freggi si suol ornare con dei rilievi, o canali (*come fig. 1. T. 6.*) , od altro : quelli dei due tempi jonici di Minerva citati sopra n. 55. si possono perciò chiamare freggi con tutta proprietà .

57. Nella colonna Trajana (*fig. 4. T. 6.*) , e nell' Antoniniana , ed in qualche tempio dorico della Grecia dei disegnati dal Le Roy , come in quel di Toricion (*T. 2. fig. 5. etc.*) , vi si vede sotto l' ovolo una parte del fusto con scanalature alla maniera dorica , non essendo peraltro continuate nel rimanente : ora dunque questa tal parte a cagion della sua situazione , e dello esser così distinta dal restante del fusto , fa sospettare a qualcuno , che possa essere il collarino appartenente

al capitello dorico delle dette fabbriche . Ma noi siamo inclinati a credere , che sia parte della colonna , e non del capitello , onde ne parleremo ne' seguenti numeri, dove si tratterà dei fusti delle colonne , e degli ornati ai medesimi appartenenti , e specialmente n. 67. e 71.

§. XI. *Fusti delle colonne .*

58. Gli ornati de' fusti delle colonne doriche si riducono : 1. alla figura generale di esso fusto; 2. al cordoncino , o astragalo , con cui si suole terminare al di sopra ; 3. alle scanalature proprie dell' ordine . Intendo per figura generale la sua rotondità in pianta secondo tutta la sua altezza ; e lo elevarsi quasi piramidalmente da giù in sù secondo la sua superficie . Con tale rotondità si distinguono le colonne dai pilastri , essendo questi di figura quadrata ; nel doversi però elevare i fusti delle colonne piramidalmente è d' avvertirsi , che ciò sembra essere stato eseguito primitivamente (vedi n. 8. *fig. 8. T. 1.*), voglio dire prima , che si fosse inventata l' entasi , ossia gonfiezza delle colonne (come si chiama dai nostri): e di fatti questa gonfiezza appena si trova in qualche antico esemplare . Il Piranesi la trovò in in due ; ed il P. Paoli in una delle tre fabbriche di Pesto . Onde noi crediamo essere stata inventata dai Greci per l' ordine jonico , o almeno posta ivi in regola , e dappoi imitata dagli stessi in qualche dorico : io parlo della gonfiezza , che si fa da un estremo all' altro del fusto , la quale non esce mai fuor del diametro basso , o imo scapo

della colonna, essendo questa, e non altra la insegnata da Vitruvio, siccome altrove ho dimostrato (*Case di Città par. 30.*). Che sia inventata questa dai Greci, si prova dall'aver il suo proprio nome *entasis* della loro lingua: persuadendomi allo stesso tempo, che non si debbano chiamare entasi alla Greca qualunque gonfiature irregolari, tra le quali comprendo le non ancora sistemate degli antichissimi esemplari dell'Egitto. (*Vedi T.8.*). Che l'invenzione sia stata per l'ordine jonico, sel persuaderà chi rifletta non parlarne Vitruvio, se non quando tratta delle già sistemate simmetrie degli ordini, e che nel suo dire comunemente prende l'ionico per soggetto di queste materie.

59. Nel sistemarsi gli ordini è indubitato, che sieno state fatte comuni alcune parti, e alcuni ornati, che in origine furono proprie di un solo: onde siccome dal dorico, che si può dir la radice, o lo stipite di tutti, si traslatarono le invenzioni prima all'ionico, e dappoi al corintio; così quando a questi si assegnò il proprio carattere, (che consiste o nelle variazioni fatte delle parti del dorico, o in alcuni ornamenti nuovi), allora si ritornarono quasi come in restituzione allo stesso dorico le sue parti variate alquanto. La colonna dunque, di cui ora trattiamo, ebbe le variazioni, che abbiamo accennate, e qualche altra; perchè siccome ebbe l'entasi, o gonfiezza dell'ionica, di cui parlavamo; ebbe il collarino, come dicevamo al numero 55., ed ebbe per accompagnamento necessario del collarino stesso il cordoncino, o astra-

galo (*vedi fig. 1., e 2. T. 7*). M. Le Roy fu del nostro sentimento in quanto all' essere l' astragalo trasportato al dorico dall' ionico ; ma siccome quando non vi è il collarino nelle colonne , esso astragalo non può aver luogo , noi abbiamo creduto ugualmente trasportato dall' ionico e l' uno , e l' altro ornamento . Che non abbia luogo l' astragalo quando non vi è collarino , è evidente , perchè allora , come si può osservare negli antichi , e moderni esemplari , (per esempio *fig. 1. 3. 4. T. 2. etc.*) , la colonna nella parte superiore s' unisce immediatamente ai tre listelli , ovvero a qualsisia altro membretto appartenente al capitello ; e certamente sarebbe inutile , e brutta cosa il mettervi tanti piccoli ornati riuniti insieme .

60. Le scanalature proprie della colonna dorica sono quelle , che insegna Vitruvio al fine del c. 3. L. 4. Esse sono (dic' egli) venti in numero ; e possono essere di due maniere , piane cioè , o scavate . Ma per meglio intendere le di lui dottrine circa questo punto , faremo alcune riflessioni sopra di esse . Aveva già nel c. 3. del L. 3. insegnato a fare le scanalature joniche , ed oltre di averne fissato il numero di 24. , e prescritto , che s' incavassero per mezzo della squadra , cioè in mezzo cerchio , nello stesso tempo distinguendo gl' incavi da' pianetti , dice , che a questi conviene il nome latino *stria* , e a quelli il nome *strigis* ; perchè nell' accennare quanta debb' essere la grossezza dei pianetti , gli chiama *striae* : *crassitudines striarum etc.* , e nel parlare degl' incavi , dice così : *norma in cavo strigis etc.* , e di poi L. 4.

c.4. torna a distinguere l' uno dall'altro con maggior chiarezza in queste espressioni: *si . . . strigium cava , et angulos striarum linea ... tangat etc.* E questa è la nostra prima riflessione fatta già da altri . La seconda è sopra il verbo *striare* , e sopra i nomi *striatura* , e *striatum* , che da esso derivano: lo che tutto in senso naturale significa fare strie , dove sono strie etc., giacchè formando le strie , o pianetti la superficie , che circonda la colonna , sono primariamente considerati , e perciò da essi si è presa la denominazione generale di quello , che noi comprendiamo colla parola scanalature . Dicendo dunque Vitruvio L.4. c.4. quando tratta delle scanalature doriche , che le colonne si hanno da striare con venti strie *columnas autem striari xx. striis oportet* , con ciò insegna il numero ; ed aggiungendo , che , se saranno piane , cioè supponendo , che possano essere piane , *quae si planae erunt* , intende parlare di tutta l'operazione delle strie di questa prima specie ; nella quale non vi sono incavi , o canali , ma soltanto le strie consistenti in venti angoli , che misurano i diametri , e tra quali , cioè tra ogni due de' quali si ribassa in linea retta la rotondità della colonna : *quae si planae erunt , angulos habeant xx. designatos* .

61. Interpretando gramaticalmente le parole di Vitruvio abbiamo spiegata la primiera specie di scanalature , o piuttosto striature doriche , che alla fine non consiste , che in ridurre la circonferenza della colonna ad una figura rettilinea di venti lati uguali (T.5.fig.7.a b), ove per conseguenza restano venti angoli , che limi-

tano le strie doriche di questa prima specie . La seconda specie dorica ha non solamente le strie, come la prima , ma ancora gl' incavi , o strigi tra ogni due strie ; questi incavi debbono essere di un quadrante di circolo , come risulta dall' operazione, con cui insegna Vitruvio ad escavarli, che è , supposti i venti angoli , prendere la distanza tra due di essi , e con questa formare un quadrato (*f. fig. cit.*) , attorno cui si circoscrive un circolo , indi escavare nella circonferenza la porzione compresa tra uno de' lati del quadrato , e la curvatura della stessa circonferenza . In questa maniera avrà la colonna dorica la perfetta striatura del suo genere ... *ita dorica columna sui generis striaturae habebit perfectionem* . E vuol dire, che questa determinata striatura è la fondamentale , potendosi gli architetti discostare alquanto da essa , come di fatti si scostarono gli antichi negli esemplari , che ci sono restati . Nei quali si può osservare primo, che gl' incavi , se sono talvolta meno del quarto di circolo, non mai però il sorpassano: nella colonna di Cori (*T.2. fig.4.*) , le scanalature sono nel basso della colonna meno incavate , e nell' alto più , senza arrivare al quadrante . Secondo , che i pianetti dorici comunemente sono terminati in angolo , ma qualche volta hanno alquanto di superficie . Nel moderno rilevo un altro metodo per fare certe scanalature medie tra le joniche di mezzo cerchio (*cb fig.7.T.5.*) , e le doriche (*ad*) di un quadrante , formando taluni col lato tra due strie un triangolo equilatero (*e*) , al quale circoscrivono un circolo , ed incavano la porzione , che rimane tra

un lato del triangolo , e la curvatura della colonna , e vale a dire , che fanno i canali di un terzo della circonferenza del circolo circoscritto al triangolo equilatero . Ma , se questa specie può aver luogo in alcune colonne , nelle doriche alla Vitruviana, essa non conviene affatto: come piuttosto potrebbe convenirvi l' altra , che risulta , facendo centro nel mezzo di detto triangolo .

62. Supposte le dette specie di scanalature , nella maniera di striare le colonne vi si osserva della varietà ; perchè vi sono delle colonne scanalate soltanto da capo sotto il capitello , come la colonna Trajana (T.6,fig.4.), ed Antoniniana in Roma , e come quelle del tempio di Toricion (T.2,fig.5.) . 2. Vi sono delle scanalature non solo da capo come le anzidette , ma ancor da piede per una piccola porzione, restando affatto liscio il restante del fusto : così sono le colonne del tempio di Apollo (T.2,fig.2.) . 3. Vi sono quelle di altri molti edifizj scanalate da capo a fondo , come si osserva ne' tempi di Teseo (T.2,fig.1.), di Corinto (fig.3.) , e di Minerva , e d' Augusto in Atene (T.3,fig.6.) . E finalmente ve ne sono delle altre , nelle quali le scanalature incominciano dal primo terzo in su , restando nel rimanente o lisce affatto , cioè rotonde , o sfaccettate secondo la prima specie di strie da Vitruvio indicate . Le colonne dell'edifizio dorico di Cori (fig.4.T.2.) citato dal Vinkelm. T. 3. pag. 50., e pubblicato dall' architetto Antolini in Roma nel 1735. sono sfaccettate nel primo terzo, e scanalate nel resto. Si possono aggiungere inoltre come diversamente scanalate le colonne del Tempio minore di Pe-

sto, e della Basilica (T.2. fig.6.e 7.), nelle quali sonovi le scanalature per tutto il fusto, e anche nel collarino del capitello, seppure dir si può collarino quel pezzo, che sembra separato dal fusto mediante un listello, che potrebbe dirsi fatto in vece dell' astragalo, con cui si terminasse il fusto, e sopra del quale incominciasse il capitello. Ma siccome noi siamo di opinione, che detta parte, benchè distinta per mezzo di quelle linee, appartenga piucche al capitello, alla colonna, come sopra abbiamo di già similmente opinato n. 57., che quella parte scanalata sotto il capitello nelle colonne del Tempio di Toricion, non è parte del capitello, ma sibbene del fusto, perciò questa nostra opinione si stabilirà n. 71. dopo aver trattato, come faremo in seguito dell' origine, e de' successi di quest' ornato delle scanalature.

§. XII. Origine delle Scanalature.

63. Tutti coloro, che si sono accinti ad indagare, onde abbiano avuto il suo principio le scanalature delle colonne, hanno pensato a lor modo: dunque a noi sarà lecito ancora di esporre la nostra particolar maniera di pensare. A ciò supponiamo in primo luogo la compiuta invenzione del capitello dorico consistente nell' abaco liscio, e nell' ovolo coi suoi listelletti di sotto; e supponiamo le prime colonne del tutto lisce, e che tra il fusto, ed il capitello non s' interponesse altro membro. Le colonne peraltro con questo capitello non furono stimate sì perfette da

non potersi abbellire con delle nuove invenzioni: e di fatti si andarono dirozzando di mano in mano fin ad arrivare all'ultimo stato, in cui le vediamo nei più belli esemplari. Ma con qual ordine siano stati trovati i diversi abbellimenti, non possiamo esser certi, ed è naturalissimo, che siasene trovato uno non del tutto rifinito sul bel principio, e che ad esso si sia data l'ultima mano dopo il ritrovamento di un altro: questo procedere è comune nelle invenzioni umane, e lo stesso sarà come un principio del nostro ragionare sopra il soggetto, di cui si tratta.

64. Ci sembra dunque (prescindendo per ora dalle due parti principali del capitello, l'abaco, e l'ovolo), che volendo adornare quei primi architetti la loro colonna andassero variando, chi in un modo, chi in un altro, quei membretti, che mediavano tra il fusto, e l'ovolo: uno vi avrà fatto due, o tre listelletti, ne' quali per lo più consiste quest'ornato, un altro avrà fatto cavetti, e un altro cordoncini in luogo di listelli, ed altri avranno commutato uno, o due dei listelli in ovoletto, in guscio, etc. Di tali cambiamenti non mancano esempj e nell'antico, e nel moderno: si osservino i gradini dei diversi antichi monumenti delineati T. 2. 3. e 4. Oltre di ciò vi sono degli esempj fra le citate antichità, ne' quali forse per fare spiccare i listelletti, ed il capitello tutto, vi s'incavarono l'estremità superiori de' fusti. E chi sa, se un tale incavo abbia avuto in origine il suo ragionevole motivo nelle colonne di legno, ed indi l'usanza sia passata alle colonne di marmo, e mes-

sa in esecuzione colla varietà, che vi si osserva? Poscia che nelle colonne di Segeste (T.4.fig.1.A.) tutte liscie l'incavo (a) è similmente liscio; in quelle di Selinunte (T.4.fig.2.D.), ove sono striate, l'incavo è liscio; e in quelle di Pesto (T.2.fig.6.e7.F.G.), ove sono altresì striate, è striato ancora l'incavo. Lo che fa pensare, che quei primi architetti osservando in qualche fabbrica di legno incavati così i fusti, abbiano giudicato di potere ciò imitare in marmo, ordinandone l'incavo prima liscio, e dappoi striato, com'era nei legni.

65. La qual invenzione può essere stata incominciata, e seguita così. Non è se non molto naturale, che fra i tronchi di albero destinati a servir di colonne, quando ancora si fabbricava di legno, ve ne fossero stati di quelli alquanto mancanti in una parte del giro nella superiore estremità, e che per nascondere un tal difetto fosse venuto in pensiero a qualcheduno di uguagliarne l'intiero giro superiore con un incavo all'intorno, che a motivo di uniformità sarà stato fatto ancora negli altri legni benchè non mancanti. A talun altro dappoi non sarà forse piaciuto il nudo incavo per nascondere il difetto, e per far ciò con più di grazia, avrà pensato ricoprirlo con delle facette all'intorno, le quali facette or di questa, or di quella figura saranno state fatte sul principio di numero indeterminato, e dappoi trovandosi, che venti coprivano armoniosamente il giro, ne sarà stato fissato questo numero. Le fabbriche di Pesto ci mostrano (T.2.) gl'incavi striati non solamente con più

di venti striature, ma con molta varietà nella maniera delle strie. Nelle colonne di Selinunte (*fig. 2. T. 4.*) sono già in detto numero fisso, lo che ci dimostra l'ultimo passo della prima invenzione, dopo del quale è molto verisimile, che siansi fatte correre le stesse venti striature dell'incavo a tutto intiero il fusto nella maniera, che si vede eseguito nel tempio della Concordia a Girgento (*fig. 1. T. 3.*). Ed ecco in questo tempio già praticate perfettamente le striature doriche: nelle quali, se ben si osservi, è tanto poco l'incavo di sotto al capitello, che dà motivo a credere, essersi principiato a pensare di ometterlo del tutto, siccome in fatti omissso si vede nel tempio di Teseo (*fig. 1. T. 2.*), di Minerva (*fig. 6. T. 3.*), di Castore, e Polluce (*fig. 4. T. 3.*), e finalmente in tutti gli esemplari posteriori.

66. Tale supponiamo, possa essere la storia delle striature dal suo incominciamento infino all'essersi stabilite per tutto il fusto senza incavo alcuno sotto del capitello. Gli esemplari greci, da' quali si debbono rintracciare gli usi, e le invenzioni, sono quelli, sopra de' quali riflettendo, ci hanno fatto pensare così; ma ciò non toglie, che i medesimi Greci abbiano preso altronde alcune idee, come ad altre cose, così a questo punto relative. Chi leggerà il cap. 2. Lib. 5. tom. 1. dell'Architettura antica dell'Egitto scritta da Riccardo Pocock, il di cui esratto daremo dopo dal n. 136., vi troverà dove, e come i Greci abbiano potuto prendere queste idee, ossiano principj, che messi da loro in ordinato sistema gli avranno costituiti propriamente auto-

ri delle più belle invenzioni architettoniche.

67. Nelle colonne Egizie ivi riportate (T. 8. 6.7.8.) sono delle gonfiezze, che usate con regola furono forse l' occasione dell' entasi greca; la figura di un vaso, o campana rovesciata, or nuda (*fig. 9. e 11.*) or vestita di rami, o di altri ornati (*fig. 2. 3. e 12.*), può aver dato principio al capitello corintio, e, al nostro caso, le colonne moltangolari, ed i bastoni verticali, che attorniano alcune altre (*fig. 8. 10. 12.*), possono avere risvegliata l' idea delle scanalature alla greca per tutto il fusto delle loro colonne, unendo cioè queste idee coll' altre degli esemplari greci molto antichi, de' quali abbiám parlato di sopra. Supposta pertanto la già spiegata storia, ci resta a dire soltanto, a qual epoca appartengano quelle striature del tempio di Toricion (T. 2. *fig. 5.*) fatte solo da capo per alquanto spazio, e quelle del Tempio di Apollo a Delo (*fig. 2.*) principiate da capo, e da piedi. Per qual motivo, ci si potrà dimandare, gli architetti di tali fabbriche si saranno mossi, a porre in pratica simile usanza?

68. Le due gran colonne Trajana, ed Antoniniana in Roma sembra, che ci mostrino il sentiero da poterne ritrovare il motivo. Queste due colonne sonò doriche, e perciò, se non vi si fossero scolpite quelle lunghe storie per tutta la loro superficie, questa sarebbe restata o liscia, o scanalata alla dorica; ma essendo state destinate a rappresentarci in rilievo de' fatti storici, prima di tutto avrà tagliato l' artefice i sassi, che compongono il fusto, di quel diametro,

che conveniva ad una colonna dorica , e ciò col dovuto riguardo , affinchè i bassirilievi non uscissero fuori della superficie ; indi nei preparati , e giustamente misurati sassi avrà scolpito per ordine quanto vi si vede . Inoltre nel preparare i disegni delle sculture avrà pensato , non essere conveniente , che queste arrivassero sin a toccare gli ornati del capitello , perchè ne sarebbe risultata confusione , onde risolvette di lasciare sotto l' ovolo alquanto di superficie , che servisse di divisione , ed intervallo tra i bassirilievi , e gli ornati del capitello ; e finalmente , come che la colonna era di molto ornata , non giudicò di lasciare semplice , e nuda quella porzione , ma di farvi delle scanalature .

69. Non è supponibile , che questo fosse un pensiero affatto originale , giacchè i Romani non furono i primi ad incidere figure istoriche , o altro nelle colonne . Nel tempio di Diana Efesina delle cento ventisette colonne fatte (secondo Plinio L. 36. c. 19.) da altrettanti Re di tutta l' Asia , trentasei erano state scolpite con dei rilievi da diversi Scultori , tra quali fu il celebre Scopas , che ne scolpì una : *columnae centum viginti septem a singulis regibus factae LX. pedum altitudine : ex iis XXXVI. celatae , una a Scopas* . In Pisa vi sono due colonne alla porta principale del Duomo , ed altre due alla porta di S. Giovanni condotte certamente dalla Grecia dai celebri Pisani , le quali sono tutte quante scolpite specialmente le due prime molto bene . Nell' Egitto esistono ancora alcune antichissime colonne con dei geroglifici , come sono quelle , di cui parla

il Savary (lett. sur l'Egypte Tom. 2. pag. 49. ed il Pocock nel sopracitato luogo), nelle quali il primo terzo è pieno di geroglifici, e li due altri terzi sono scanalati. Oltre di ciò è da creder-si, che siano state scolpite molte altre colonne con figure di rilievo nella Grecia, siccome nell' Egitto con geroglifici; ed è naturale, che destinata quella parte, che nelle colonne si aveva da scolpire, nella parte non scolpita si siano formate le scanalature: onde in alcune per esempio sarà stata destinata a scolpirsi tutta la superficie ad eccezione di una porzione sotto del capitello, come nella Trajana, e Antoniniana in Roma, e in tal caso in questa sola porzione andavano le scanalature, come in dette colonne si vede eseguito. In oltre sarà stato destinato per le istorie da scolpirsi il primo terzo, come nelle citate egiziane, nelle quali poi li due altri terzi furono scanalati. Ed in altre ultimamente si sarà pensato a scolpire tutta la superficie ad eccezione delle due estremità. Il fatto non è difficile a credersi, e noi lo supporremo per un momento per cavare, come da un' ipotesi, la più verosimile tesi, che applicata al nostro caso ci farà intendere il perchè gli architetti del tempio di Apollo, e di Toricion abbiano scanalate le loro colonne nelle sole estremità, e perchè abbiano lasciato liscio tutto il restante della superficie.

70. Se in qualche caso si aveva da scolpire tutto il fusto di una colonna eccettuatene l'estremità, due classi di artisti vi dovevano concorrere; perchè prima lo scalpellino aveva da fare le operazioni del suo mestiere nel fusto, e poi

dovea lavorarvi lo scultore . L' opera dello scarpellino dovea impiegarsi nell' attondare la colonna , e nel farvi le scanalature , quando vi si fossero votate : era dunque di sua ispezione il preparare le colonne sino al termine del presente caso , cioè il fare le scanalature nelle sole estremità del fusto , e attondare il rimanente , acciocchè ivi lo scultore scolpisse le figure secondo il pensato disegno . Il che supposto perchè non si potrà opinare , che l' architetto del tempio di Apollo si sia determinato a mettervi in opera simili colonne per una delle seguenti due cagioni ? o egli avrà avuto il pensiero di fare scolpire le dette colonne a riserva dell' estremità (il che si poteva eseguir benissimo dopo collocate nel loro sito , anzi più convenientemente , perchè dopo incise non si dovevano più muovere), ma l' incisione per qualche ulteriore motivo non si eseguì ; oppure , vedendo altre colonne così preparate per essere poi scolpite , gli piacque quella figura anche senza le sculture , e pensò di metterla in opera nella sua fabbrica . Il qual discorso si deve proporzionalmente applicare parlando delle colonne di Toricion .

71. Dall' essere stata praticata questa maniera di scanalature , o per un motivo , o per l' altro , nelle colonne del tempio di Apollo , e probabilmente in altre antiche colonne , che più non esistono , io ricavo un argomento per comprovare quel , che sopra ho indicato parlando numero 57. e 62. delle colonne del tempio di Toricion : cioè , che quella parte scanalata nel di sopra del loro fusto si deve dire appartenente al-

la colonna, e non al capitello. Perchè come la parte superiore delle colonne del Tempio di Apollo somigliantemente scanalata non si può dire, che non appartenesse al fusto, altrimenti si direbbe lo stesso della parte inferiore, così neppure si avrà da togliere al fusto delle colonne di Toricion quella tal parte, che anzi con miglior ragione si dovrà credere un' indicio (secondo qualche usanza, o per qualche fine) delle scanalature proprie del fusto, e non mai dirsi parte del capitello.

§. XIII. *Delle basi improprie.*

72. Le scanalature inferiori delle colonne del Tempio di Apollo ci aprono la strada per passare con ordine naturale dai ragionamenti intorno ai fusti delle colonne a quelli intorno alle basi. Se alcuno insistesse nell' opinione, che le scanalature superiori di esso tempio (T.2. fig. 2.) appartenevano al capitello, sarebbe in qualche modo obbligato a concedere, che quelle del di sotto appartenessero alle basi, il che se fosse vero, ecco che si dovrebbe entrar a discutere il punto sopra queste. Ma benchè la nostra opinione sia, che nè le superiori scanalature appartengano al capitello, nè le inferiori alle basi, con tuttociò, siccome dopo aver discorso dei capitelli, passammo a trattar di dette superiori scanalature, perchè contigue a quelli, così dopo il detto intorno alle inferiori dovremmo passare a discorrere delle basi, comeche dette inferiori scanalature poserebbero immediatamente sopra

le medesime , se vi fossero . Dico *se vi fossero* , perchè sebbene tutti gli architetti siano di sentimento , che il non aver base alcuna sia proprio del Dorico , ciò non si contradice col non trovarsi nell' antico alcun esempio di colonne anche doriche , che non abbia sotto qualche specie di base : lo che se è così , ragion vuole , che ne discorriamo . Asserendo , che non si trova senza qualche specie di base nessuno degli antichi dorici , vogliamo significare , che alcune volte si trova la base propriamente detta , la quale da Vitruvio si chiama *spira* , e che sempre se ne trova almeno il principio , perchè siamo di opinione , che non vi è , nè può esservi colonna alcuna , sotto della quale non si possa trovare qualche principio di base , perchè nessuna può farsi posare , se non sopra tal principio di base .

73. Chiamo *principio di base* un qualsisia pezzo , che dappoi cambiato , ingentilito , e col tratto di tempo anche ornato , sarà stato l' origine di tutte le basi conosciute nell' architettura . In ogni base propriamente detta non sono , che due sorti di pezzi principali , uno quadrato , che si chiama *plinto* , ed altro rotondo nominato *toro* ; e da questi due diversamente combinati , o moltiplicati , o abbelliti con altre aggiunte , si compongono tutte le basi . Ora dunque qualcuno di questi due pezzi fu il primo , che messo in opera sotto delle colonne avrà dato principio alle basi , ed il più naturale è , che sia stato il plinto , come più semplice , e meno lavorato : ed è così di fatti . M. Le Roy camminando da erudito , e da architetto , per la Grecia s' imbattè

nelle rovine di una fabbrica dorica, le di cui colonne (dice) avevano per base un solo marmo quadrato della larghezza del loro diametro, come (*fig. 5. T. 6.*), e aggiunge, che per più ricerche, che fece, non trovò segno alcuno nè di pavimento, nè d'intavolatura, argomentando dalla mancanza dei segni di questa, che tutto l'intavolamento fosse stato di legni, e non di pietre, onde inferì, che la fabbrica appartenesse alla più rimota antichità, quando si adopravano per il più dei legnami. Il detto Autore ragiona con molto giudizio; e noi supponendo con lui la grande antichità di questo monumento, dall'altra circostanza di non trovarsi segno di pavimento, e dall' avere sottoposto l' architetto alle colonne quel pezzo quadrato di marmo, ne ricaviamo un esempio non dubio di quel, che vogliamo stabilire, che è l' essere stato il plinto il primo pezzo, che si adoprò come una specie, o principio di base delle colonne. Tra le fabbriche dei Romani, benchè non tanto antiche, come la citata greca, mi si presenta un altro esemplare in quel dorico di Albano riportato dal S. di Cambrai nel suo *Parallelo di Architettura* (*vedi fig. 5. T. 3.*), nel quale esisteva sotto le colonne un simile plinto in vece di base; ed il Pocock tom. 2. part. 1. tav. 17. fig. T. disegna una colonna, che egli chiama toscana, la quale è collocata sopra tre scalini quadrati, i due superiori dei quali, dice, che formavano la base, o plinto (*vedila qui fig. 3. T. 3.*). Ecco dunque il principio della base, di cui non possono esser prive le colonne benchè doriche.

74. Ma questo principio di base, cioè il plinto, si vede diversificato in altri antichi esemplari: perchè vi sono dei dorici, ne' quali le intiere file di colonne posano sopra uno scalino, o sopra un lungo, e seguito pezzo di marmo, come quelli più volte citati di Teseo (*fig. 1. Tav. 2.*), e di Toricion (*fig. 5.*), di Peste (*fig. 6. 7. 8.*), e di Minerva (*fig. 6. T. 3. etc.*); e vi sono degli esemplari, come quello di Vesta a Tivoli, benchè Corintio, ne' quali il plinto della loro base è stato convertito o in uno scalino, o in altra specie di pezzo seguitamente posto sotto il rimanente delle basi; nel dorico di Segeste (*fig. 1. T. 4.*) oltre lo scalino, o scalini, v'è uno zoccolo (*B.*) molto particolare in luogo di base: lo che mi dà motivo a chiamare questi pezzi col nome di plinto continuato, il quale stimo essere stata la seconda specie di base, quando però si trovi solo, cioè senza toro, o altro, come nei tempi di Toricion, e negli altri accennati.

75. La terza specie di base venne in sequela della prima, che consisteva, come si è detto, in quel pezzo quadrato posto sotto della colonna; perchè siccome dall' abaco quadrato, che fu il primo capitello, si passò all' invenzione di un altro pezzo rotondo, (come abbiamo opinato n. 8.) così fu naturalissimo, che dal plinto quadrato (*fig. 5. T. 6.*) si passasse alla forma del plinto circolare (*fig. 6.*). Gli esemplari egizj, che porta il Pocock, come diremo dal n. 139., ci mostrano i primi passi di questa invenzione: essi hanno per base un plinto (*fig. 7. T. 6.*) semitondo orizzontalmente, e semiquadrato verticalmente:

semitondo orizzontalmente, essendo la parte inferiore (*aa*) rotonda, o circolare; e semiquadrato verticalmente, essendone la parte superiore (*bb*) scantonata (*vedi T. 8.*). Lo che eseguito così in qualche fabbrica greca, venne probabilmente in pensiero di scantonarlo in altre anche di sotto; del quale scantonamento parleremo dappoi, fermandoci ora nell'invenzione del plinto circolare, che lo precedette, per dire, che sebbene combinato con altri membri, cioè coi tori, ne abbiamo la notizia in Vitruvio L.4.c.7. e ne abbiamo degli esempj, uno nel tempio minore di Pesto, ove alcune colonne hanno per base un plinto circolare, ed un toro (*fig.9.T.2.*), ed altro nei ruderi di quelle escavazioni fatte ultimamente verso le Terme di Tito per le moderne fabbriche della Polveriera, ove ebbi occasione di osservare la parte inferiore di una colonna di travertino, la quale era fatta di un solo pezzo colla base; e questa, benchè di cattivo gusto, consisteva in due tori a guisa di base attica col plinto circolare, come si vede *fig.3. T.6.*

76. Che gli Egizj usassero il plinto semplicemente circolare, nol sappiamo: i citati esemplari ci mostrano, come si è detto, un plinto circolare sì, ma scantonato ancora, il quale, se per non esser greco, nol contiamo tra le basi de' Greci, crediamo non pertanto, aver dato motivo all'idea de' tori, siccome ne diremo a suo luogo. Che dai Greci poi siasi praticato il solo plinto circolare, non si sa con certezza, ma io lo credo molto probabile, e fondo la mia opinione sopra la seguente osservazione. Quell' orlo rile-

vato (*a fig. 12. T. 6.*), che si fa al piede delle colonne, e che da Vitruvio si chiama *apophyge*, e dagli architetti anello, o filettone, è nato a mio giudizio dal plinto circolare, oppure è una imitazione di questo. Esso primitivamente apparteneva alla base delle colonne, e non al fusto, lo che ricavo dall'assegnarlo Vitruvio alle basi dei tempj Toscani, come parte delle medesime L. 4. c. 7. Ciò supposto, io penso, che essendo ridotto da quegli antichi il plinto quadrato a circolare, e volendo usarlo così circolare in qualche edificio, siccome il quadrato forse non eccedeva la larghezza delle colonne (*fig. 5. T. 6.*), come il trovato dal Le-Roy (n. 73.), e per conseguenza il medesimo ridotto a circolare non l'avrebbe neppure ecceduto, quindi pensarono giudiziosamente, ad oggetto, che non si confondesse l'un pezzo coll'altro, di formare il plinto circolare di un diametro alquanto maggiore di quello della colonna, ed in questa guisa ve lo sottoposero, (come *fig. 6. T. 6.*), essendo cosa molto naturale, che, se alcune volte, come nell'anzidetta fabbrica trovata da Le-Roy, vi fu adoperato dagli antichi il solo pezzo quadrato, ossia plinto, così altre volte abbiano usato il solo pezzo circolare.

77. Detta invenzione del plinto circolare mi si fa tanto credibile, quanto, che essa supposta, vengono a ricavarsi le altre specie di basi inventate dappoi, e combinate di altri pezzi. E primieramente viene la composta dei due pezzi già trovati, che sarà stata la quarta per ordine d'invenzione (*fig. 9. T. 6.*): il passo è certamente naturale, mettere cioè sopra il plinto quadrato (*a*)

il plinto circolare (*b*), e poi le colonne (*d*): la qual cosa non abbisogna di prova maggiore, essendo ciò fondato nell'ordinario procedere degli uomini di aggiungere un poco per volta alle loro invenzioni. Questo intanto ci dà motivo di rintracciare l'invenzione di quel profilo curvo concavo (*b. fig. 12. T. 6.*), per mezzo del quale si unisce graziosamente l'apofige, ossia listello (*a*) dell'imo scapo delle colonne col restante del fusto, essendo che detta quarta specie di base ne avrà dato motivo di riflessione agli antichi inventori. Abbiamo di già rilevato, che per distinguere il plinto circolare (*bb. fig. 6. T. 6.*), e visibilmente separarlo dal fusto (*cc.*) della colonna, si dovette formare di un diametro alquanto maggiore di quello del fusto della stessa colonna. Ma riflettendosi di più, che quell'angolo retto (*c*) risultante dalla concorrenza del plinto orizzontale (*b*), e della colonna verticale (*d*) mostrava dell'asprezza, si sarà preso il partito di raddolcirla, e variarla, tirando una curva dall'angolo del plinto sin ad una conveniente altezza del più basso della colonna, in maniera, che essa curva si continuasse, ed unisse insensibilmente col profilo della colonna. In tale maniera dunque mi persuado, che sia stata inventata questa curva, (*b. fig. 5. T. 7.*), che dagli Architetti si chiama cavetto, o guscio, la quale per una simile ragione fu inventata o prima, o dopo nell'altro estremo (*c*) nella parte superiore della colonna.

78. Questa linea curva (*c. c b.*) da Vitruvio si chiama così, *apothesis*, come si ricava da un suo precetto L. 4. c. 1., dove prescrivendo quanto

debba esser grosso il più basso del capitello, dice, che sia tanto, quanto sarà grossa la colonna nel più alto, escludendo l'apotesi, e l'astragalo: *ad inum capituli tantam habeant crassitudinem, quantam habet summa columna praeter apothesis, et astragalum*. E tutti intendono, che fondato Vitruvio in quella massima generale, che il pieno ha da cadere a perpendicolo sopra il pieno, ne insegna, che il pieno (*m. fig. cit.*) del capitello ha da corrispondere al perpendicolo del pieno della colonna (*n*), e perciò non al perpendicolo del cavetto, o apotesi (*c*), e molto meno a quello dell'astragalo (*d*), perchè sì l'uno, che l'altro aggettano fuori del vivo, o del pieno. E sebben sia vero, che Vitruvio parli soltanto del cavetto superiore (*c*) della colonna, il quale viene chiamato da esso lui *apothesis*, perchè dubiteremo, che collo stesso nome non si debba chiamare l'inferiore (*b*)? Io certo nonne dubito punto, e anzi sono di parere, che secondo Vitruvio e l'uno, e l'altro cavetto superiore (*c*), ed inferiore (*b*) si debbano chiamare col detto nome *apothesis*, siccome all'uno, e all'altro listello (*a, e*), che accompagnano i medesimi cavetti, dà la stessa denominazione *apophyge* L. 4. c. 7. all'inferiore cioè, facendolo parte della base, di cui parla con queste parole: *torum insuper cum apophygi crassum quantum plinthus*; e al superiore, facendolo parte del capitello: *crassitudo dividatur in partes tres, e quibus ... detur ... tertia hypothrachelio cum apophygi*. Posciachè nessuno ha creduto, che il cavetto possa essere mai stata parte nè della base l'inferiore, nè del capitello

il superiore , ma sibbene i listelli rispettivamente . I nomi dunque restino fissi , ognuno al proprio oggetto , e intanto passiamo oltre .

§. XIV. *Basi proprie* .

79. A nessuna delle precedenti quattro specie di basi mi azzarderei di applicare il nome latino *spira* ; ma crederei , che supposte le sopradette invenzioni con una sola variazione ci sia nata la prima base , a cui possa dare questo nome . Conoscendo gli Architetti in primo luogo , che il cavetto , o apotesi da esso loro inventato faceva un bell' effetto negli estremi delle colonne , lo stabilirono come un costante ornato delle medesime . Ma riflettendo in secondo luogo , che lavorata l' apotesi sola (come *b. fig. 14. T. 6.*) nei detti estremi risultava un angolo troppo delicato , ed esposto a rompersi con facilità , pensarono ad accompagnare essa apotesi prima col plinto rotondo secondo la sopra esposta invenzione (facendo di un pezzo ambedue le parti) , e dappoi coll' apofige (*a. fig. 15.*) , cioè con un solo listone , che bastasse a garantire dagli urti quell' angolo della sola apotesi . Indi osservando 3. , che se sopra la base consistente nel plinto quadrato (*a*) , e nel circolare (*b. fig. 9. T. 6*) , collocate fossero le colonne cogli ornati dell' apofige , o listone , si ripetevano un sopra l' altro i membri angolari , pensarono di tondeggiare gli angoli di quel di mezzo (*b*) , che già era circolare ; lo che peraltro eseguirono non ad un tratto , ma a gradi , avendo probabilmente

scantonato prima l'angolo superiore (come in *b. fig. 7.*), ad imitazione delle sopracitate basi egizie (vedi n. 75.), e dappoi anche l'inferiore (*n. fig. 11.*), e finalmente avranno perfezionato ambedue gli scantonamenti (*n. e.*) riducendoli al profilo di un mezzo cerchio (come *c. fig. 12.*): ed ecco per la prima volta nelle basi il chiamato toro , e conseguentemente inventata la prima base , cui possa convenire il nome *spira* .

80. Vitruvio , come tutti possono osservare , non dà mai questo nome *spira* , se non se alle basi , nelle quali sia qualche toro , lo che vediamo conforme alla spiegazione di Festo : *Spira dicitur et basis columnae unius tori , vel duorum* . Inoltre , sebbene egli dia il detto nome più volte a tutta intiera la base , in cui sia qualche toro come L. 3. c. 3. *in suis locis spirae collocantur . . . spiris perfectis , et collocatis* ; altre volte però distinguendo i membri delle basi , chiama *spira* precisamente il toro , come nel cit. luogo , dove parlando dei piedistalli chiama il plinto col nome *quadra* , e chiama *spira* il toro : *uti quadrae , spirae , trunci , etc.* , e nel c. 9. L. 5. dove dice : *spira cum plinto dimidia crassitudine constituitur* , parlando della base ionica .

81. E questa intelligenza , ed applicazione del nome *spira* mi fa altresì comprendere il perchè Plinio abbia detto L. 36. c. 23. , che nel tempio di Diana Efesina furono messe per la prima volta le spire sotto le colonne : *In Ephesiae Dianae aede , de qua prius fuit sermo , primum columnis spirae subditae* . Plinio ricavò secondo tutte le apparenze le notizie dottrinali di architettura

da Vitruvio, e le ricavò, non da architetto, ma da uomo erudito: per lo che le stesse notizie più colle parole di Vitruvio, che con quelle di Plinio si hanno da rettificare. Plinio dunque scrisse la sopra esposta notizia fondato nella relazione di Vitruvio L. 4. c. 1., ove questi racconta, che gl'Ionj nell'occasione di edificare a Diana un tempio di nuovo genere, tra le altre innovazioni, colle quali alterando il dorico fecero l'ionico, sottoposero le spire all'estremità delle colonne: *quaerentes novi generis speciem ... basi spiram supposuerunt*. Onde noi dovremo spiegare queste parole di Vitruvio per l'esatta intelligenza di quelle di Plinio, indagando primieramente di qual tempio di Diana parli Vitruvio; e riflettendo secondariamente, come egli distingue la base della spira.

82. Vitruvio parla di un tempio, nell'edificare il quale si fecero le prime pruove dell'ordine ionico; questo dunque come potrà mai essere stato il tanto celebrato tempio di Diana Efesina, alla di cui struttura concorsero tutti i Regni dell'Asia, e i di cui architetti furono, non già i primi Ionj, ma i rinomati architetti Ctesifonte, Metagene, Peonio, e Demetrio? E come ciò stante potrà aver detto Plinio, che nel tempio di Diana da esso lui descritto (L. cit. c. 16., che è il celebrato) furono messe le spire per la prima volta, (e i capitelli ionici ancora), se non forse confondendo in uno il primo eretto dagl'Ionj, ed il secondo disegnato da Ctesifonte da erigersi in luogo di quello? Convien credere adunque, che gl'Ionj facendo in Efeso il primo tempio d'or-

dine ionico dedicato a Diana, ivi ponessero per la prima volta le spire sotto le colonne, e che a questo tempio ionico succedesse il fabbricato poi da tutta l'Asia: onde si deduca, che Vitruvio abbia parlato del primo, e Plinio confonda questo col secondo. Al n. 109. avremo occasione di rettificare un altro passo di Plinio.

83. Indi veniamo a dilucidare la distinzione di base, e di spira contenuta nel testo vitruviano: *basi spiram supposuerunt*, che diede motivo a Plinio di scrivere quel suo: *primum columnis spirae subditae*. Il nome latino *basis* è sempre applicato da Vitruvio a quelle parti, che in qualche modo fanno il preciso piede di una cosa senza ornamento alcuno: così sono le basi, o piattaforme di alcuna delle machine, che descrive nel L. 10.; così quella base, o dado quadrato, sopra cui fu collocata la statua di Apollo c. 6.; e così la base, o piede del fusto delle colonne, sotto del quale si posero le spire, di cui parla in questo luogo: le quali basi tutte da se non esigono alcun ornato, perchè essendovi questo, o mutano nome, se l'ornato fa parte di esse, come se al dado sotto di una statua si aggiugnessero delle cornici, si direbbe *stilobata*, o piedestallo; o conservano il nome, se l'ornato è apposto sotto delle medesime, distinguendosi però l'uno dall'altro, come accade nel nostro caso, (che sottoponendosi al piede delle colonne la *spira*,) quella resta col proprio nome latino *basis*, distinguendosi quest'altra col nome ancor latino *spira*. Indi oltre l'intelligenza del testo di Plinio, si viene a capire la ragione dell'aver pensato gli anti-

chi di rassomigliare la spira sotto il piede delle colonne ad un calzare: *basi spiram supposuerunt pro calceo*; la qual simiglianza non è fuor di luogo, siccome taluni l'hanno creduta. E quando noi in appresso parleremo n. 83. delle simmetrie rileveremo più in acconcio la ragione di detta similitudine, terminando quì il nostro discorso sopra il nome latino *basis*, col riflettere, che facilmente si può applicare alle quattro prime specie di basi, non convenendo certamente ad esse il nome *spira*, perchè in nessuna vi è il toro, come nelle seguenti.

84. La prima base dunque, cui convenga il nome di spira fu quella, dove secondo l'esposto n. 79., si mutò il plinto (*b. fig. 9. T. 6.*) orizzontalmente rotondo in quel membro (*c. fig. 12.*) rotondo altresì nel suo profilo, il quale fu chiamato *toro*, e anche *spira*. E questa, io crederei, essere stata la base inventata dagl' Ionj, e messa in opera nel loro tempio di Diana; posciachè, se allora fu inventata la prima spira, è naturale, che fosse la più semplice, cioè consistente in un solo toro, e forse anche senza il plinto quadrato (*a. fig. 9.*), appoggiandosi cioè il toro o sopra l'ultimo scalino, se vi era la scalinata, o sopra un continuato plinto. Che se fosse stato appoggiato il toro sul plinto quadrato (*come fig. 13.*), ecco la spira più ben formata, e più bella dell'altra, in cui sul plinto rotondo (*A. fig. 5. T. 7.*) si pose il toro, come dice Vitruvio, che si faceva ne' tempi alla maniera toscana (*fig. 4.*), e come si vede effettuato in alcune colonne del tempio minore di Pesto (*fig. 9. T. 2.*), alla quale

specie si potrebbe ridurre la base delle colonne di Cori (*fig. 4. T. 2.*), se non fosse tanto singolare, da credersi piuttosto fuor di regola.

§. XV. *Simmetrie, e Moduli.*

85. Sin quì ci siamo trattenuti nell' indagare l' origine, e l' invenzione degli ornamenti, destinati a decorare le fabbriche d' ordine dorico. Ora fa d' uopo ragionare delle simmetrie, posciachè siccome le parti successivamente inventate pe' diversi edifizj prepararono la strada a quel primo Dorico accidentalmente inventato in Acaja, come si è detto n. 7., così i ritrovati ornamenti, che sparsi quà, e là in diverse fabbriche si presentarono ai susseguenti architetti, diedero loro motivo di pensare a sistemargli, e riunirgli con giuste proporzioni, e gradevoli proprietà nelle rispettive parti, che componevano il tutto. Che se si domandasse, qual dovesse essere il soggetto da sistemarsi colle giuste simmetrie? Risponderei, che il soggetto totale senza dubbio fu tutto l' ordine; ma siccome simmetria vuol dire commensurazione, o misura delle parti di un tutto con relazione a ciascheduna di esse, e al tutto, di modo, che le particolari misure si riferiscano tutte ad una comune, ed ogni cosa debbasi rischiarare: non sia perciò disutile osservare gli ammaestramenti di Vitruvio sopra la materia.

86. Prima osservazione: con grande efficacia raccomanda egli agli architetti l' osservanza della simmetria nelle loro opere: *Aedium compo-*

sitio constat ex symmetria, cujus rationem diligentissime architecti tenere debent. La simmetria, segue dicendo, nasce dalla proporzione, o analogia, come la chiamano i Greci: *ea paritur a proportione, quae graece analogia dicitur*, e la proporzione nasce dal modulare, o misurare, che si fa con qualche determinata grandezza i membri di tutta l'opera, e lo stesso tutto: *proportio est ratae partis membrorum in omni opere, totiusque commodulatio, ex qua ratio efficitur symmetriarum.* Onde noi rileviamo: 1. che la simmetria, e la proporzione deve esser comune al tutto, e alle sue parti, e che da varie proporzioni nasce la simmetria; 2. che essendo la proporzione un effetto del ben misurare le parti fra se, e col tutto insieme, dee supporsi determinata la parte, che ha da fare l'uffizio di misura comune, la quale si suole chiamare modulo, onde nasce la modulazione, o commodulazione, mediante il modulo; dunque la modulazione: *ratae partis commodulatio*, è quella, che fa conoscere la proporzione, e l'insieme delle proporzioni è ciò, che fa conoscere le compite simmetrie.

87. La seconda osservazione si è sopra il paragone continuo, che in parlando delle simmetrie fa Vitruvio tra le proporzioni delle opere artificiali, e le naturali del corpo umano. Istituisce il paragone così: *Namque non potest aedes ulla sine symmetria, atque proportione rationem habere compositionis, nisi uti ad hominis bene figurati membrorum habuerit exactam rationem.* Dappoi sminuzza le diverse proporzioni, che si trovano nel corpo umano prese dalla faccia, dal

piede , dal gomito etc. etc. e conclude: *Ergo si-
 ata natura composuit corpus hominis, ut proportioni-
 bus membra ad summam configurationem ejus respon-
 deant, cum causa constituisse videntur antiqui, ut
 etiam in operum perfectionibus singulorum membro-
 rum ad universam figurae speciem habeant commeu-
 sus exactionem.* Indi ripiglia di nuovo il parago-
 ne col farci noto, come tutte le specie di misu-
 re astratte, e generali o di Geometria, o di
 Aritmetica ebbero la loro origine o dal numero
 delle dita delle mani, o dalla grandezza del pal-
 mo, e del piede etc., per concludere un' altra
 volta, con quale, e quanta ragione abbiano gli
 antichi proceduto nel ricavare, ed ordinare le
 simmetrie degli edifizj, avendo in mira quelle
 del corpo umano. Al che si aggiunga quanto
 egli ne dice L.4. c. 1. parlando del concetto del-
 la simmetria, ove fa lo stesso paragone.

88. E veramente non è, che molto ben fon-
 dato in ragione questo procedimento dei nostri
 antichi: conobbero eglino, come noi, che
 nella natura non vi è composto, in cui siano
 collegate più perfezioni, e più bellezze, quan-
 to nell' uomo: onde inferirono, che tanto sa-
 rebbero riuscite più belle, e perfette le loro ar-
 tificiali invenzioni, quanto più si proporziona-
 ssero a simiglianza del corpo umano. Eccoli per-
 tanto andar in cerca di qualche ragione dell'uma-
 no composto, alla quale potessero riferirsi le
 architettoniche fatture sul bel principio delle
 loro invenzioni; e perciò, come nota Vitruvio
 nel citato luogo, s' impegnarono a proporzio-
 nare, come il corpo umano, gl' intieri edifizj;

e si studiarono ricavare il paragone degli ordini colle diverse classi di corpi, come il riferisce al citato c. 1. del L. 4.

89. Quest' ultimo paragone, che è sembrato a taluni molto ricercato, lo sarà sempre che non si rifletta alle sopra esposte ragioni, per le quali a ricavarlo così furono mossi quei primi antichi. E vi sembra forse, che i medesimi non abbiano conosciuta la poca, e lontana simiglianza delle colonne coi corpi umani? Il fatto stesso persuaderà tutti, che se nell' incertezza, in cui erano di trovar le giuste misure, credettero poter determinarsi, facendo il paragone del piede, e corpo della colonna col piede, e corpo dell' uomo, dappoichè con tale paragone, certamente non infelice, riuscì loro di trovare le prime ragionate simmetrie, non più si parlò di esso, anzi in certo modo si abbandonò, cambiando per nuove ragioni le prime in altre simmetrie, come vedremo parlando di ciascuna di esse. Ma prima di trattarne si ha a presupporre, che la colonna, come la parte più nobile degli ordini, e degli edifizj fu il soggetto, a cui gli antichi in primo luogo pensarono di dare le più adequate misure, in modo, che la stessa dovesse esser la norma delle proporzioni, e come la radice di tutte quante le simmetrie. Non già che l' intiera colonna dovesse servire di modulo, o misura comune, ma in maniera, che ricavato da essa il modulo, con questo si dovessero regolare tutte le parti, ed il tutto insieme.

90. Il metodo comune si è, che il semidiametro della colonna nella parte inferiore serva

di modulo ; ovvero ancora tutto l' intiero diametro secondo il metodo di altri . Quando nell' ordine dorico vi sono i triglifi , la larghezza di questi equivale ad un modulo , cioè al semidiametro della colonna ; negli altri ordini , e nel dorico , quando non vi sono triglifi , il modulo si prende più comunemente dal piede della colonna , e talvolta da una parte aliquota della facciata dell' edificio . Le tre maniere di modulo qui indicate s' insegnano da Vitruvio nel cap. 2. L. 1. , ove col medesimo sentimento espresso nel L. 3. c. 1. dando prima la generale definizione della simmetria , dice poi , che alla parte scelta per servire di misura comune abbiano ad avere relazione sì l' intiero tutto , come ciascheduna delle sue parti ; perchè siccome il simmetrico del corpo umano si trova nella commensurazione delle sue parti col medesimo corpo , in simil guisa si dee trovare il simmetrico nelle perfezioni delle opere : *ut in hominis corpore e cubito , pede , palmo , digito , ceterisque partibus symmetros est , sic est in operum perfectionibus* . E primieramente , segue a dire , negli edifizj sacri si dee trovare la ragione delle simmetrie o dalle grossezze delle colonne , o dal triglifo , o anche da altra misura , che sia comune . *Et primum in aedibus sacris aut e columnarum crassitudinibus , aut e triglypho , aut etiam embatere invenitur symmetriarum ratiocinatio* . Ecco dunque le tre maniere di modulo prescritte da Vitruvio : la grossezza delle colonne , il triglifo , e l' altra da essolui chiamata *embater* nome greco , la quale non è , che una parte aliquota della facciata dell' edificio , sicco-

me a chiare note lo dice egli stesso Lib. 4. cap. 3. *Frons aedis ... dividatur ... pars una erit modulus, qui graece embater dicitur*. Di questa accertata lezione, ed interpretazione è stato autore il S. Ortiz nel suo Vitruvio tradotto in lingua Spagnuola.

91. Tutto ciò presupposto entreremo ora nel preciso nostro argomento delle simmetrie dell'ordine dorico. Queste, se è vero, che si hanno da regolar per mezzo di moduli, de' quali abbiamo creduto necessario far precedere le nozioni; è altresì vero, che tanto i moduli, cioè le misure, quanto le cose misurate, che sono l'intiero tutto, ed ogni sua parte, si hanno a riferire alla più rimarchevole, che è la colonna, come già si è stabilito. Su di questo principio fondati i nostri antichi hanno prese le colonne per primo, e principal soggetto delle simmetrie, e ad esse, e con esse hanno proporzionato il restante dell'ordine, e per ultimo hanno stabiliti i sistemi delle simmetrie. Se esistessero presentemente quei trattati sopra il Dorico, che Vitruvio cita nella prefazione al suo L. 7., da essi potremmo imparare tutte le diverse simmetrie, che a quest'ordine diedero i Greci. Quanto non avrà scritto Sileno architetto in quell'intero volume, che pubblicò sopra le doriche simmetrie? Teodoro avrà dato ragione di quelle del tempio di Giunone in Samo, come Ictino, e Carpione di quelle del tempio di Minerva nella Cittadella di Atene. Ma se non esistono questi, ed altri libri degli antichi architetti, nell'opera peraltro di Vitruvio, il quale aven-

dogli avuto dinanzi, e ricavate da essi le dottrine, che ci trasmise, come il protesta; nell'opera di Vitruvio, dissi, abbiamo notizie sufficienti, onde potere ricavare essere stati tre i principali sistemi, che in ordine alle simmetrie doriche si stabilirono dagli antichi: i quali sistemi saranno quì da noi sviluppati, seguendo le notizie di esso autore, e paragonandogli con gli esemplari, che n' esistono; e siccome, secondo le riflessioni già fatte, le colonne dovevano esser le prime parti, che si dovevan sistemare, come in effetto fu eseguito dagli antichi, noi andremo loro dietro, ricavando dalle loro operazioni le tre sorti di simmetrie da essi successivamente assegnate alle stesse colonne, ed insieme le simmetrie di tutti gli altri membri, i quali siccome colle colonne compivano l'ordine, così colle medesime erano rispettivamente proporzionati.

§. XVI. *Primo genere di simmetrie.*

92. Le prime regolate simmetrie dell'ordine dorico furono quelle inventate dall' Ionj al riferire di Vitruvio L. 4. c. 1. Questi, dic' egli, stando per edificar un tempio con colonne da dedicarsi ad Apolline Panionio, in cui volevano eseguire le idee dei Dorici, che avevano vedute in Acaja, e non sapendo con quali determinate misure dovessero regolarsi, consultarono tra loro quali sarebbero le più a proposito, non solamente a portar il peso, ma a fare allo stesso tempo buona, e piacevole comparsa, e tra gli altri pensieri venne loro in mente di paragonare

le colonne colla struttura di un uomo forte . Indi passarono a misurarne la pianta del piede , e trovando essere questa un sesto della sua altezza , risolvettero dar alle colonne col capitello questa ragionata proporzione , dando loro , cioè , sei volte in altezza quel tanto , che avessero di grossezza nell' imoscapo , *qua crassitudine fecerunt basim scapi , tantum eam sexies cum capitulo in altitudinem extulerunt* . Ed ecco inventate le prime simmetrie della colonna dorica , che cavate dalle misure del corpo di un uomo forte , diedero per la prima volta agli edifizj colla proporzione di esso la solidità , e la bellezza conveniente . *Ita dorica columna virili corporis proportione et firmitatem , et venustatem in aedificiis praestare coepit* .

93. Che se la colonna colle ritrovate proporzioni apportò agli edifizj non solamente la sodezza , ma altresì la bellezza , è necessario inferire , che oltre le misure delle colonne col capitello fossero trovate , e stabilite quelle di tutto il prospetto , e de' membri tutti del cornicione . Vitruvio non parla qui , se non delle proporzioni delle colonne , essendo questo il solo argomento propostosi nel citato capo primo del L. 4. giacchè nel cap. 2. tratta dell' origine degli ornamenti , e nel 3. entra a minutamente insegnarci l' intiero sistema delle simmetrie di tutto l' ordine , e delle intiere facciate . E siccome le simmetrie sono sempre correlative colle colonne , come parti principali degli ordini , e così secondo la varietà delle simmetrie delle colonne hanno a variare quelle degli altri membri : quindi è , che le simmetrie di questi prescritte da Vitruvio nel

detto c. 3. si hanno ad adattare ai due generi di simmetrie delle colonne, de' quali parla nel c. 1. E noi nell' adattare le simmetrie alle colonne di sei diametri, che costituiscono il primo genere, non ci tratterremo, ma piuttosto in quelle del secondo genere seguente di 7. diametri, come il fece Vitruvio.

94. Ma non pertanto lasceremo di proporre taluni degli antichi esemplari del primo genere, che troviamo nell' antico, quali sono, il Tempio di Teseo (*fig. 1. T. 2.*), e quello di Minerva in Atene (*fig. 6. T. 3.*) riportati da Le-Roy nel T. I. delle Antichità della Grecia. In ambidue, le colonne col capitello sono con poca differenza alte sei diametri, onde appartengono a questo primo genere. Il capitello è composto del solo abaco, ed ovolo, come sono quelli del primitivo ordine. Vi sono de' triglifi nel fregio sebbene distribuiti alla greca, cioè con gli ultimi immediatamente corrispondenti sugli angoli, la qual maniera pare essere la più antica. Vi sono ancora le gocce ne' mutuli, e anche tra i mutuli in vece de' fulmini accennati da Vitruvio. Il frontispizio è basso assai, accostandosi all' altezza dal noveno prescritta da Vitruvio L. 3. c. 3. per i Templi alla Greca. Siano dunque questi due tempj un esemplare delle prime inventate simmetrie, colle quali saranno stati verisimilmente regolati molti altri.

§. XVII. Secondo genere di simmetrie .

95. Le seconde simmetrie delle colonne doriche furono inventate da quei susseguenti architetti , che con più raffinato gusto si compiacquero di una maggiore sveltezza nelle colonne , formandole di sette diametri in altezza . *Posterius vero elegantia, sublimitateque judiciorum progressi, et gracilioribus modulis delectati septem crassitudinis diametros in altitudinem columnae doricae ... constituerunt* . Vitruv. L. 4. c. 1. L' autore in questo luogo non parla , che delle simmetrie delle colonne, siccome abbiamo notato di sopra , riservandosi a parlare di quelle degli altri membri nel cap. 3., e noi seguendo le di lui tracce, tratteremo ora di tutte queste simmetrie , adattandole al detto secondo genere di colonne . S' introduce Vitruvio a trattare questo punto nel cit. cap. 3. incominciando dalla distribuzione dei triglifi , come che essi siano il più bel distintivo del Dorico ; e dopo avere rilevate le difficoltà , che gli antichi architetti provavano nel distribuirli con armonia , e che per simili difficoltà molti giudicavano non doversi fare le facciate dei tempj di ordine dorico ; segue insegnando la più confacente maniera , che confessa avere appresa da' suoi maggiori . A ciò fare , conoscendo , che la specie di facciate più adatta per la distribuzione de' triglifi , era la diastila , ove gl' intercolumnj di tre diametri danno luogo per accomodare con giustezza due triglifi , sceglie due esempj di questa specie , una tetrastila , cioè di quattro colonne,

ed altra esastila , o sia di sei . Noi ci tratterremo nella seconda soltanto , ciò bastando al nostro fine . In questa (si abbia presente la *fig. 1. T.7.*) vedremo accomodarsi i triglifi senza difetto alcuno nella distribuzione ; e nella medesima vedremo eseguiti i precetti dell' autore risguardanti le simmetrie , e la composizione degli stessi triglifi .

96. *Frons aedis doricae in loco , quo columnae constituuntur , dividatur . . . si hexastylus (erit in partes) XLII , ex his pars una erit modulus , qui graece embater dicitur : cujus moduli constitutione rationibus efficiuntur omnis operis distributiones .* Nel codice citato dal Perrault si legge XLII. in un Vaticano XLIII. secondo il Galiani , e nelle edizioni comunemente XLIIII. Noi abbiamo scelto la lezione XLII. primieramente , perchè ordinando Vitruvio , che la colonna debba esser alta un terzo dell' estensione della facciata , e che abbia 7. diam. cioè 14. moduli , essendo XLII. i moduli della facciata , si verifica appunto , essere la colonna il terzo di questa , perchè 14. è un terzo di 42. Secondariamente , per la ragione dell' accomodarsi nel fregio con questo numero di moduli i 17. triglifi , che fanno 17. moduli , le 16. intiere metope tra i triglifi , che fanno 24. moduli , e le due semimetope , che compiscono l'altro modulo ; ma quest' ultimo nella maniera , che qui espongo .

97. Son persuaso , che Vitruvio non avrà chiamato le mezze metope con questo nome , volendo , che fossero la metà appunto di una metopa : egli sapeva benissimo , che ciò non

poteva essere, comechè in questo caso ricade-
 rebbe il fregio fuori del vivo delle colonne ango-
 lari; per lo che è da credersi, che ciò sapendo
 egli abbia voluto, che fossero larghe quel tan-
 to, che potevano essere, il che non poteva mai
 arrivare ad un mezzo modulo, e cio, dove ne-
 gli angoli erano colonne, e non pilastri, o ante.
 Indi sono da discifrarsi due difficoltà. La prima
 si è questa. Come poter' essere divisa la facciata
 in 42. moduli, e poi non compirsi con giustez-
 za lo stesso numero con tutte insieme le parti,
 in cui è distribuita l'estensione del fregio? A
 questa rispondo, che la divisione della facciata
 nelle 42. parti (*a b*) si deve verificare nella pian-
 ta, cioè a piedi delle colonne, e non nel fregio,
 lo che sembra avere significato l'autore col di-
 re, che la fronte del tempio si dividesse, ove le
 colonne si avevano da piantare, in 42. parti, etc.
in loco, quo columnae constituuntur, etc. Le colon-
 ne, come tutti sanno, si restringono nella parte su-
 periore, onde risulta, che la distanza tra le due an-
 golari presa dall'esterna laterale loro superficie,
 sia maggiore nella parte inferiore, e minore nel-
 la sommità; e perciò poter essere benissimo la
 distanza inferiore di 42. parti, e la superiore di
 quel tanto meno, che risulta a cagione del ri-
 stringimento: onde è da concludersi, che Vi-
 truvio abbia prescritto, doversi far la detta divi-
 sione nella parte inferiore, e non nella superio-
 re, e quindi s'intende il perchè le mezze meto-
 pe non arrivino per l'appunto alla larghezza di
 un mezzo modulo, che è la seconda difficoltà da
 sciogliersi.

98. Aveva presente Vitruvio la importante massima di dovere il pieno corrispondere sopra del pieno, in virtù della quale ricavò, e stabilì, che il triglifo angolare, significante una trave dell' impalcatura si dovesse collocare sul mezzo della colonna piuttosto, che nell' angolo del fregio; sapeva inoltre in vigore della stessa massima fondamentale, che il fregio non doveva estendersi nè di fronte, nè ai lati oltre al vivo superiore della colonna, e per conseguenza era persuaso, che la semimetopa non solamente non era l' esatta metà di una metopa, ma neppure poteva arrivar la sua larghezza ad un mezzo modulo a cagione del restringimento della colonna. E forse per questo motivo non la denominò *semimetopa*, ma bensì: *semimetopium* per significarci con tal nome diminutivo, che essa era minore di una semimetopa. Poco dopo trattando della distribuzione dei triglifi, e metope nelle facciate della specie sistila, dove negl' intercolunnj non vi è, che un triglifo, *si vero sistylon, et monotriglyphon opus erit faciendum*, dà la regola delle semimetope, dicendo, che esse non dovranno esser mai, che quanto lo spazio di un semitriglifo, cioè non mai più di un mezzo modulo; *non amplius, quam quantum est spatium hemitriglyphi*, lo che avrà detto, a mio giudizio, in riguardo ai casi per esempio di esservi dei pilastri non rastremati negli angoli, perchè in tal caso la semimetopa dovrà esser larga un mezzo modulo, non mai però più di questo; in maniera, che tra il mezzo modulo, ed il possibile maggior restringimento delle colonne staranno le larghez-

ze delle semimetope. Ciò supposto, e stabilita secondo il citato testo la misura comune chiamata *embater* (che è qui il modulo, col quale si hanno a proporzionare tutte le simmetrie dell' opera) seguiamo con Vitruvio a rilevare le proporzioni.

99. *Crassitudo columnarum erit duorum modulorum; altitudo cum capitulo XIII; capituli crassitudo unius moduli; latitudo duorum, et moduli sextae partis.* Dal testo presente dunque si rileva 1. essere l' altezza della colonna di quattordici moduli, o sette diametri, ch' è la simmetria, che fa appartenere questa fabbrica al secondo grado dell' ordine dorico, secondo il nostro sistema. 2. che l' altezza del capitello, è di un modulo, sebbene io dubito, che una tale altezza si sia inventata precisamente per questo secondo grado, e non pel primo; perchè dal non assegnare Vitruvio al primo l' altezza del suo capitello, e dal vedere, che gli antichi esemplari esistenti nella Grecia, tutti hanno un capitello alto meno assai di un modulo, e composto dei soli due membri abaco, ed ovolo, mi persuado, che sia come ho detto, inventato il capitello di un modulo per questo secondo grado di simmetrie doriche; ed oltre l' esposta riflessione mi fa credere, il ricavarli da Vitruvio, che questo secondo grado fu inventato dopo il ritrovamento dell' ordine ionico, nel quale, come abbiamo opinato di sopra, fu posto per la prima volta il collarino al capitello ionico, da cui passò all' ordine dorico vedi n. 55. Si ricava 3. la larghezza del capitello di due moduli, e un sesto di moduli

lo, la quale sembrando piuttosto scarsa, dovremo vendicarla in una delle due seguenti maniere.

100. Primieramente persuadendoci, che questa sia la larghezza, che, come inventata nel sistemarsi l'ordine, sarà la fondamentale, cioè quella di mezzo tra le minori, e maggiori, che si osservano negli esemplari dell'antico. I primi capitelli egizj, che consistono nel solo abaco aggettano o poco, o niente, vedi n. 144., e così erano alcuni della Grecia ancora. Quello di Torricion (*E fig. 5. T. 2.*) è di soli due moduli, ossia un diametro, che è il meno, che può essere, e quello di Selinunte (*D fig. 2. T. 4.*) è quasi di tre moduli, che è il maggiore. Secondariamente ricavando col seguente raziocinio, che detta larghezza sia quella soltanto dell'abaco senza il cimazio: l'abaco dorico si può fare senza cimazio, anzi senza questo ornato sarà più conveniente al dorico, perchè sarà un puro dado, che è l'abaco proprio dell'ordine, come cel dà ad intender Vitruvio, quando L. 4. c. 7. dice, che il plinto (e vuol dire il dado) fa le veci di abaco: *una plinto, quae est pro abaco*. Ma essendo ancor vero, che si può fare l'abaco col cimazio, allora, essendo questo un ornato aggiunto, si potrà fare sporgere fuori della larghezza propria del capitello, per esempio un sesto dell'altezza dell'abaco, onde risulterà il tutto dell'intero capitello più largo un sesto, e ciò tanto a destra, quanto a sinistra. In cotal guisa non riuscirà più alto del modulo, avendoci Vitruvio prevenuti, che anche facendosi l'abaco col cimazio, l'altezza di questo debba com-

prendersi nell' altezza al detto abaco assegnata ,
come ora si vedrà nel ricavare , che faremo la
formazione di tutto il capitello seguendo il testo.

101. *Crassitudo capituli dividatur in partes tres , e quibus una plinthus cum cimatio fiat , altera echinus cum annulis , tertia hypotrachelium : contrahatur columna ita, uti in tertio libro de ionicis est scriptum .* L' altezza del capitello composto dei tre membri ha detto prima , che dev' essere di un modulo : ora questa altezza si divida (qui dice) in tre parti , delle quali la superiore sarà occupata dall' abaco col cimazio , quando vi sia , quella di mezzo dall' ovolo cogli anelletti , e l' inferiore dal collarino . E noi , supposte queste regole , e simmetrie , entreremo nella dettagliata formazione del capitello (si tenga presente la *fig. 2.T.7.*) L' abaco , come si vede , ha qui due parti : una il dado , o plinto (*a*) , l' altra il cimazio (*b*) ; l' altezza delle quali prese insieme deve essere il terzo di tutto il capitello .

102. Separatamente poi saranno , quella del cimazio un sesto dell' abaco secondo il solito dei cimazj , ed il rimanente si lascerà pel solo plinto . Lo sporto del plinto sarà l' inteso da Vitruvio , cioè quel , che risulta dall' assegnata larghezza di due moduli , e un sesto : onde supponendo a cagion di esempio essere la rastremazione delle colonne un sesto dell' imo scapo , cioè due sestì di modulo , in questo caso risulterà lo sporto del plinto per ogni parte dal vivo del sommo scapo un sesto , e un duodecimo di modulo . Lo sporto poi del cimazio oltre il già detto del plinto sarà , come si è accennato di sopra tan-

to, quanta la sua altezza, cioè un sesto dell' altezza di esso plinto; e questo cimazio, come che dorico consisterà in un ovoletto coperto con un regolo, o listone, e ciascuna delle dette due parti del cimazio occuperà la metà della sua altezza. Formato l' abaco, passiamo all' ovolo (c), che co' suoi anelletti (d) sarà alto il terzo del capitello: questo terzo di altezza io dividerei in tre parti, e ne darei due all' ovolo, ed una agli anelletti, e farei gli anelletti tutti fra se di uguale altezza. Lo sporto dell' ovolo misurato dal vivo della colonna dev' essere tanto, quanto quello del plinto, e riguardo agli anelletti due terzi dello sporto del plinto; gli anelletti poi sporgeranno tutti ugualmente quel tanto, che risulterà, aggettando tutti insieme l' altro terzo dello sporto del plinto. Il collarino (e) sarà alto il terzo assegnatogli da Vitruvio, e sarà grosso quanto il sommo scapo della colonna, da cui verrà separato per mezzo dell' astragalo (f), che termina la stessa colonna. Intorno alla rastremazione si riferisce Vitruvio alla comune di tutti gli ordini da esso lui assegnata nel L. 3. c. 2., la quale noi abbiamo supposto essere di un sesto dell' imo scapo: *si columna sit ab minimo ad pedes quinos denos, ima crassitudo dividatur in partes sex, et earum quinque summa constituetur.*

103. *Epistylîi altitudo unius moduli, etc.* Assegnata la simmetria dell' architrave (D fig. 4. Tav. 5.), che deve essere alto un modulo, e quella del fregio (A), che è di un modulo, e mezzo, non istaremo quì a ripetere quanto dal numero 21. in poi abbiamo ricavato dai testi di Vi-

truvio sopra la formazione, e proporzioni delle gocce coll' annesso regoletto nell' architrave, e dei triglifi colle metope nel fregio, e soltanto osserveremo l' esatta distribuzione dei triglifi, e delle metope rileggendo le di lui parole (si tenga acciò presente la *fig. 1. T. 7.*) *Supra epistylium collocandi sunt triglyphi cum suis metopis alti unius, et dimidiati moduli, lati in fronte unius moduli, ita divisi, ut in angularibus columnis, et in mediis contra tetranthes medios sint collocati, et intercolumniis reliquis bini, in mediis pronao, et postico terni . . . Triglyphis ita collocatis metopae, quae sunt inter triglyphos aequae altae sint, quam longae. Item in extremis angulis semimetopiae sint impressa dimidia moduli latitudine.* Un triglifo dunque si ha da collocare sopra i due quarti di mezzo di ciascheduna colonna tanto angolare, quanto medià tra le angolari: essendo che *contra tetranthes medios* vuol dire, corrispondenti ai due quarti di mezzo, perchè in realtà, se divideremo il diametro inferiore della colonna, che è di due moduli, in quattro parti, o tetranti, il triglifo, che è di un modulo corrisponderà appunto ai due quarti di mezzo della colonna, i quali fanno ancora un modulo. Negli altri intercolumnj laterali a quel di mezzo, si hanno a collocare due triglifi, e in quello di mezzo tre, e ciò tanto nella facciata anteriore, quanto nella posteriore. Il far più largo l' intercolumnio di mezzo fu usanza de' Romani per dare così maggior luogo a quegli, che entravano nel tempio, e perchè la porta si vedesse tutta anche prima di entrare nel pronao. Le metope tra i triglifi, ossia

gl' intervalli , che gli separano , hanno ad essere larghi un modulo , e mezzo ; e finalmente le semimetope in ogni angolo estremo della larghezza , quella parte di mezzo modulo , che gli toccherà .

104. Abbiamo detto di sopra n. 99. non essere stata intenzione di Vitruvio , che le semimetope fossero precisamente di mezzo modulo , non potendo ciò verificarsi supposto il restringimento delle colonne , senza farle uscire dal vivo dell' architrave . Ora aggiungiamo un'altra prova del giusto sentimento dell'autore , trovandolo conseguente ne'suoi precetti. Siccome ordinando egli l' apposizione dei triglifi sopra i due quarti di mezzo delle colonne , intende divisa la pianta delle colonne , e non il sommo scapo , in quattro parti , affinchè il triglifo , che è di un modulo , corrispondesse ai detti due quarti equivalenti altresì ad un modulo : così ordinando , che le semimetope mai non sorpassino il mezzo modulo , ma che secondo la rastremazione maggiore , o minore delle colonne possano occupare più , o meno sito riferendosi sempre al mezzo modulo della pianta , su di cui corrispondono le dette semimetope , dice avvedutamente , che si stabiliscano nella larghezza di un mezzo modulo: *sint impressa media moduli latitudine* . Ed ecco la bella , e ragionata distribuzione dei triglifi , metope , e semimetope , donde conclude Vitruvio , e con ragione , restar emendati tutti i difetti , che nelle altre distribuzioni si osservano . *Ita enim erit , ut omnia vitia , et metoparum , et in-*

tercolumniarum, et lacunariarum (quod aequales divisiones factae erunt) emendentur .

105. E qui ci sembra venir bene il rispondere a due critiche, che fanno alcuni contro le proporzioni del fregio, e dell' architrave dorico. Criticano in primo luogo, come cosa non naturale, l'assegnarsi maggiore altezza al fregio, e minore all' architrave; perchè, dicono, se l'uno, e l'altro rappresentano travi, come una trave più grossa, cioè il fregio alto un modulo, e mezzo potrà stare sopra d' un'altra meno grossa, com' è l' architrave d' un modulo? Al che io rispondo, che anzi deve andare così, perchè l' architrave di un modulo è tanto, e forse più resistente, che non è il fregio di uno e mezzo. Le travi del fregio sono quelle delle impalcature interne, e in queste non hanno le travi altri appoggi, che nell' estremità: dunque a poter resistere alla gran tratta è necessario, che siano grosse assai; all' opposto l' architrave ha molti appoggi, cioè tanti, quante sono le colonne: non v' è dunque necessità di farlo tanto grosso. Saranno anzi in buona ragione le travi dell' impalcatura più grosse, e quelle dell' architrave meno grosse. Criticano in secondo luogo quella impreteribile regola del dover' essere le metope tanto larghe quanto alte; ed io trovo in ciò della ragionevolezza. I triglifi rappresentanti le testate delle grosse travi dell' impalcatura, sono secondo la natura delle gran travi più alte, che larghe; le metope sono gl' intervalli tra ogni due travi, onde tanto alte, quanto le stesse travi; e quanto alla larghezza, se questa fosse più

dell' altezza sarebbe troppo grande l' intervallo, e se fosse meno, cioè bislungo come il triglifo, non sarebbe la necessaria varietà nelle grandezze degli oggetti: onde a motivo di varietà, se i triglifi sono quadrilunghi, facciansi quadrate le metope. Ed inoltre facendole quadrate divengono misurate dal triglifo tanto nell' alto, quanto nel largo, lo che è molto ragionevole. E chi sà, se la prima pruova, che si fece d' ornarle con patere tonde, avrà fissato, che fossero così quadrate? Il rettangolo di più giusta misura da empirsi con un circolo, non è egli un quadrato? La prova delle patere è ben antica anche nell' Egitto. Vedi n. 147. e *fig. 20. Tav. 8.*

106. Ma non perciò si ha da stimare siffatta regola così impreteribile, che, se si tratti di una piccolezza, non possa includersi nell' altezza sì delle metope, che del triglifo il capitello di questo; del che non manca esempio nell' antico, anzi alcuni vorranno, che l' altezza di un sesto di modulo assegnata da Vitruvio a questo capitello si abbia a comprendere in quella del modulo, e mezzo di tutto il fregio. Nel teatro di Marcello (vedi *T. 3. fig. 2.*) il capitello del triglifo entra di fatti nell' altezza dell' $1\frac{1}{4}$ mod. del fregio; e sì il triglifo, che la metopa sono alti quel sesto di mod. di meno; ma avvertasi, che anche nel largo della metopa manca il detto sesto, acciocchè sia quadrata. Nelle Terme di Diocleziano (*T. 5. fig. 3.*) all' opposto l' altezza del capitello del triglifo è fuori di quella dell' $1\frac{1}{4}$ mod. del fregio, avendo per conseguenza tutta quest' altezza il triglifo, e la metopa: questo

ultimo metodo sembra il più conforme ai precetti di Vitruvio ; e quindi è che Palladio , Scamozzi , Serlio , e Vignola seguono con ragione un tal metodo . Vitruvio in realtà si esprime chiaramente dicendo primo : *triglyphi cum suis metopis alti unius , et dimidiati moduli* ; e secondo : *triglyphi capitula sexta parte moduli sunt facienda* .

107. Del capitello del triglifo resta a rilevare 1. , che esso dee seguire la direzione orizzontale dei triglifi , e delle metope , come *fig. 19. T. 1.* , vale a dire , che risaltando i triglifi riguardo alle metope , il capitello volterà ai fianchi dei triglifi , avendo sempre l' altezza di un sesto di modulo , e la grossezza di un quarto dell' oggetto del triglifo , siccome altrove si è detto *n. 24. e 25.* 2. che quando il detto capitello entra nell' altezza dell' $1 \frac{1}{4}$ modulo del fregio , come nel Teatro di Marcello , e come nel dorico d' Albano , esso entra similmente nelle misure del fregio , cioè appartiene al medesimo secondo il Signor Freart (Parallelo dell' Archit.) ; ma quando il sesto , che occupa è fuori dell' $1 \frac{1}{4}$ modulo del fregio , allora può appartenere alla cornice , o entrare a compir le misure di questa . Secondo il citato Sig. Freart i quattro Moderni sopracitati fanno appartenere alle misure della cornice il detto capitello ; e secondo lo stesso autore nel dorico delle Terme di Diocleziano appartiene similmente alla cornice .

108. *Supra triglyphorum capitula corona est collocanda in projectura dimidia et sexta parte moduli , habens cymatium doricum in imo , alterum in summo ; item cum cymatiis corona crassa ex dimidia*

moduli. Nel rilevare le simmetrie della cornice da Vitruvio insegnate nell' adotto testo non ci tratterremo qui, avendole tutte minutamente esposte dal n. 46. fin al 51., e solamente le faremo veder come messe in esecuzione, ed esemplificate nella figura 1. T. 7. in cui si mostra tutto l'ordine di questo secondo grado di simmetrie doriche. Ivi dunque si osservi la cornice orizzontale (*ab*), nella quale ad eccezione della sima, o ultima cimasa, che ivi si sopprime a cagion del frontispizio, vi sono i mutuli, che sostengono la cornice, come più in grande si vede *fig. 4. T. 5.*, ove è la corona (*f*) coi due cimazj, l'uno di sotto (*d*), il quale segue il giro dei mutuli facendogli cornicetta, e l'altro (*b*) sopra la medesima corona. Nella cornice inclinata (*acb fig. 1. T. 7.*) del frontispizio si vedranno, essendo soppressi i mutuli secondo l'uso antico lodato da Vitruvio L. 4. c. 2. *Antiqui non probaverunt, neque instituerant in fastigiis mutulos, aut denticulos fieri, sed puras coronas*: si vedranno, dico, le sole corone, cioè il gocciolatojo e la sima, e si osserverà, come il cimazio di sotto la corona non fa la fronte esterna di questa, restando in dentro. Finalmente negli angoli (*a, b*) si troveranno uniti tutti quanti i membri, che compongono l'intiera cornice, i quali si continuerebbero per la medesima orizzontalmente, se non vi si fosse messo il frontespizio. Questo si è fatto conformemente a' precetti di Vitruvio, che conclude così: *Reliqua omnia tympana, simae, coronae quemadmodum scriptum est in ionicis, ita perficiantur*. Imitando pertanto l'insegnamento

da eseguirsi nel genere ionico L. 3. c. 3. abbiamo fatto il timpano alto la nona parte dell' estensione orizzontale della cornice dall' uno all' altro estremo , e così il rimanente , come si può osservare , ed è minutamente esposto nel num. 46. citato . Gli acroterj si possono omettere , e si possono aggiungere comechè non essenziali , massimamente nel dorico . Il tempio di Minerva , e di Augusto (fig. 6. T. 3.), che riporta il Le-Roy tra le antichità di Atene , benchè non in tutte quante le sue maniere si conformi col nostro , può servire d' esempio di questo secondo genere di simmetrie , essendo in tal edificio le colonne alte col capitello quasi i 7. diametri .

§. XVIII. Terzo genere di simmetrie doriche .

109. Il terzo genere di simmetrie doriche è quello , ove le colonne sono di maggior altezza , e di maggior altezza io le trovo in quel tempio descritto da Vitruvio L. 4. c. 7. E' vero , che comunemente si sono credute queste colonne di un altr' ordine , che si è voluto chiamare Toscano , ma confondendosi a mio giudizio gli ordini da Vitruvio chiamati *genera columnarum* , colle case , o tempj *aedes* , nelle quali le disposizioni tanto delle colonne , quanto degli ornamenti erano così diverse da chiamarsi o doriche , o ioniche , o corintie , oppure toscane . In fatti Vitruvio non ha mai riconosciuto altri generi di colonne , che le doriche , l' ioniche , e le corintie , benchè abbia peraltro diversificato molte maniere di tempj . Sò , che Plinio lib. 36. c. 23. enumera

quattro generi di colonne, aggiungendo le toscane alle doriche, ioniche, e corintie; ma se noi avremmo a seguire questo autore, dovremmo anche contare sopra queste quattro le attiche, che egli similmente chiama colonne di altro genere. Laonde io piuttosto direi, che Plinio applica il *genera columnarum* in diverso senso del vitruviano, non facendomi riconosce- re più dei tre ordini di Vitruvio, il quale come architetto le ha ridotte a questo numero. Dei tre generi di colonne, cioè di quanto appartiene ai tre ordini tratta egli dal principio del L. 3. sino a tutto il c. 6. del 4. mettendo ogni cosa in pratica, per dir così, nei tempj più regolari, ove essi ordini fanno la miglior comparsa; e da poi segue nel medesimo capitolo 6. a trattare delle molte altre specie di tempj tra se diversi a cagione della disposizione, e distribuzione delle colonne; e finito il detto capitolo segue nel 7. a darcene le notizie, mettendo in primo luogo quelli alla maniera Toscana.

110. Più ancora, nella prefazione al detto L. 4. dichiara la materia, di cui ha trattato nell' antecedente L. 3. ove dice di aver preso per oggetto l' ionico, *tertio autem ... ionici generis mores docui*; ed indi annunzia quello, di che nel seguente L. 4. va a discorrere: *nunc in hoc volumine de Doricis, Corinthiisque institutis* (sin al c. 6.), *et omnibus.* (cioè della molteplicità dei tempj, ove si adoprano gli ordini nel c. 7.) *dicam etc.* Si ascolti acciò finalmente quanto egli conclude nel c. 6. *Quas rationes aedium sacrarum informationibus oporteat fieri Doricis, Ionicis, Co-*

rinthiisque operibus quoad potui attingere, veluti legitimis moribus exposui: nunc de Tuscanicis dispositionibus quemadmodum institui oporteat dicam.

Dopo il quale annunzio incomincia il seguente c. 7. col trattare della maniera toscana, e siegue poi a parlare dei tempj rotondi monoteri, e peritteri, e quindi di molti altri in maniere molto distinte combinati, siccome puole osservarsi leggendo sin al fine il detto c. 7. A tutte le quali cose riflettendo, io non so trovare in Vitruvio un ordine Toscano diverso dagli altri tre, trovo bensì molte disposizioni di tempj, una delle quali è quella alla maniera Toscana, ove le colonne sono assolutamente doriche, e queste del terzo genere di simmetrie doriche.

III. Posciachè, se nel primo genere si sono contate quelle di 6. diametri (n. 93.), e nel secondo quelle di 7. diametri (n. 96.), perchè non potremo mettere nel terzo queste, che colla base, e capitello sono di 8. diametri? Ciò in realtà basta per diversificare tutte la simmetrie, giacchè sempre alle diverse dimensioni delle colonne rispondono ancora le diverse dimensioni delle altre parti. E siccome in questo tempio alla maniera toscana non solamente le simmetrie sono diverse, ma vi sono altresì delle particolarità degne di considerazione, perciò noi andremo fermandoci in quelle, che daranno luogo alle nostre riflessioni. Ciò, che primieramente Vitruvio c' insegna, e chiama la nostra attenzione, si è la singolare distribuzione delle colonne, e di tutta la pianta del tempio. Nel nostro libro *delle Case di Città*, abbiamo disegnata questa pian-

ta, e spiegato (n. 47.) con essa la distribuzione delle colonne, e delle tre celle, che costituivano simili tempj; si veda la detta pianta qui ancora T. 5. fig. 2. Ciò supposto dovremo ora rilevare come punto molto interessante, di quale specie siano stati i suoi intercolumnj: nel che sono di parere, che appartenessero alla specie areostila, di cui parla Vitruvio L. 3. c. 2., e che ad essi, ed alla fabbrica, ove sono praticati, convengano tutte quelle circostanze, che di questa specie egli ivi rileva, siccome andremo osservando.

112. La specie areostila è quella, in cui gl' intercolumnj sono molto larghi, cioè di più di tre diametri; e tali io trovo quelli del tempio alla Toscana. Vitruvio considerando le colonne in se stesse, le fa di sette diametri: *sint ima crassitudine altitudinis parte septima*: e dico, che le considera in se stesse, cioè, ad esclusione della base, e del capitello, 1. perchè facendo egli termine della colonna l' ino scapo, s' intende, che n' esclude la base. 2. perchè, se dopo avere stabilita la colonna di sette diametri, dà alla base un mezzo diametro, e altrettanto al capitello, questi si debbono contare oltre i sette diametri della colonna. Il fusto dunque della colonna sarà di sette diametri, e colla base, e capitello di 8. Dappoi considerando Vitruvio le colonne intiere cioè colla base, e capitello, le fa un terzo della larghezza della facciata (si tenga presente la fig. 4. T. 7.), perchè relativamente a questa così si debbon considerare. Supposti tali dati, ne segue primo, che la larghezza della fac-

ciata sia di 24. diametri della colonna, cioè tre volte otto diametri; 2, che levati i sei diametri, che occupano le sei colonne, e spartendo nei cinque intercolumnj i rimanenti 18., ne resteranno a ciascheduno diametri tre, e mezzo, che sommano $17\frac{1}{2}$, e l'altro mezzo sarà occupato metà per parte esternamente dalle due basi angolari, e ciò secondo lo stesso Vitruvio, il quale dà alle basi all'intorno un quarto di modulo di aggetto fuori del diametro delle colonne, Lib. 3. cap. 3.

113. Rinvenuti areostili gl'intercolumnj secondo la distribuzione delle colonne ordinata da Vitruvio, osserviamo la costituzione delle stesse colonne: queste erano piantate sopra d'una base formata di plinto rotondo, e di toro coll'apofige (fig. 5. A. T. 7.). Vedansi le nostre osservazioni intorno alle basi, massimamente quelle al n. 75., e non farà più specie, che vi sia stata nell'antico la base con plinto rotondo. Questo plinto equivale alla metà dell'altezza della base, la quale tutta è di mezzo diametro, e l'altra metà è occupata dal toro coll'apofige. Il capitello (B. fig. 6.), segue Vitruvio, sarà alto mezza grossezza della colonna, e si dividerà in tre parti, delle quali una si darà al plinto, ossia abaco (a); altra all'ovolo (b); ed altra al fragio, o collarino (c) coll'astragalo, e coll'apofige (c). E l'abaco sarà largo quanto è grossa nel piantato la colonna, cioè un diametro, perchè nel di sopra si diminuirà questa d'un quarto dell'infima grossezza. Ecco i precetti dell'autore: *Summaque columna quarta parte crassitudinis imae contrahatur.*

Spirae earum altae dimidia parte crassitudinis fiant ; habeant spirae earum plinthum ad circinum altam suae crassitudinis dimidia parte , torum insuper cum apophygi crassum quantum plinthus . Capituli altitudo dimidia crassitudinis ; abaci latitudo quantamina crassitudo columnae ; capituli crassitudo dividatur in partes tres , e quibus una plintho , quae est pro abaco , detur , altera echino , tertia hypotrachelio cum astragalo , et apophygi . Che l' apofige dell' imo scapo appartenesse alle simmetrie della base , e l' apofige ed astragalo del sommo scapo a quelle del capitello , e che la contrattura delle colonne fosse determinatamente un quarto della grossezza inferiore , saranno state proprietà di questa maniera di tempj alla Toscana , come molte altre , che si andranno vedendo ; delle quali una non poco singolare è lo essere l' abaco del capitello un puro plinto senza altr' ornato , e lo essere largo non più di un diametro della colonna , come l' era appunto nel tempio di Toricion (*fig. 5. T. 2.*) La seguente è ancora una singular proprietà di questo genere di fabbrica .

114. Questa è areostila , come si è veduto ; e nelle specie areostile , dice Vitruvio L. 3. c. 2. , che non essendo possibile adoprare architravi nè di pietra , nè di marmo , era necessario mettervi lunghe travi di legno : *in areostylis autem nec lapideis , nec marmoreis epistylis uti datur , sed imponendae de materia traves perpetuae* : per lo che quì nel c. 7. L. 4. prescrive , che sopra le colonne si mettano delle travi *supra columnas traves compactiles imponantur , etc.* nel qual precetto egli tocca due sorte di punti , una riguardante la

opportuna stabilità, e sodezza degli architravi, che non possono qui farsi di pietra a cagione della molta larghezza degli intercolumnj; e l'altra appartenente alle simmetrie: noi dunque lasciando quella, che oltre ad essere facile a capirsi, non è del nostro presente istituto, rifletteremo su di questa, per istabilire le simmetrie non solamente dell' architrave, ma ancora le seguenti del fregio, e cornice. Sopra quelle dell' architrave insegna espressamente l'autore la dovuta larghezza, quando dice, che le travi tra se unite siano tanto larghe al di sotto, quanto sarà il vivo del collarino delle colonne. *aeque trabes compactiles ponantur, ut tantam habeant crassitudinem, quanta summae columniae erit hypotrachelium.* Ed intorno all' altezza dice soltanto, che le travi siano alte quanto il richiederà la mole della fabbrica: *sint altitudinis modulis iis, quae a magnitudine operis postulabuntur.* Ma questa altezza delle travi relativa alla grandezza della fabbrica ha da essere forse l' altezza dell' architrave? Io dico, che ciò non può essere in tutti i casi, perchè, se qualche volta potrà accadere, che coincida l' altezza delle travi della fabbrica con quella dell' architrave dell' ordine; altre volte poi non sarà così. L' architrave dorico deve essere sempre di un modulo, ossia mezzo diametro della colonne; e le travi possono essere più, o meno alte di questa misura, secondo che converrà alla fabbrica. Vitruvio prevedeva questi accidenti, e sapeva benissimo questa legge, come ancora le altre delle simmetrie di tutto il cornicione, e giusto perchè le sapeva, non disse

mai, che l'altezza delle travi doveva essere quella dell' architrave, ma colla solita sua accortezza ci avisò dell' intiera altezza del cornicione, la quale secondo le buone regole si dovesse suddividere ne' soliti tre membri di questo. Esaminiamo le sue parole, ove ci lasciò un tale avviso, per ricavare dalle medesime le precise misure prima del tutto, e poi delle parti del cornicione.

§. XIX. *Cornicione dei Tempj alla Toscana.*

115. *Supra trabes, et supra parietes trajectorye mutulorum parte quarta altitudinis columnae projiciantur.* Gl' interpreti comunemente hanno cavato da queste parole dover aggettare i mutuli tanto, quanta era la quarta parte dell' altezza delle colonne, benchè conoscessero, che un tale sporto fosse di molto eccedente; il Galiani ha voluto correggere un simile eccesso facendo aggettare i mutuli un quarto della grossezza delle colonne (lo che all' opposto riesce troppo miserabile) fondato nella probabilità, che si dovesse leggere *latitudinis* in vece di *altitudinis*. Noi intanto lasceremo il testo, come è, ed in luogo di cavare da esso il piccolo, o grande oggetto dei mutuli, diremo, che nel medesimo ci vuol dare ad intendere l' autore non altro, che l' altezza dell' intiero cornicione; perchè egli dice così: *gli oggetti dei mutuli sopra le travi, e sopra i murelli si buttino alla quarta parte dell' altezza delle colonne*, in maniera, che assegnando in conformità di questo precetto a tutto il corni-

cione l'altezza di un quarto della colonna, cioè due diametri, o quattro moduli nel caso, che si prenda la colonna con base, e capitello, o di tre, e mezzo, se si prenda senza quelli, i mutuli si apporranno coll'aggetto loro regolare nel fine di detta altezza, cioè della detta quarta parte delle colonne, e staranno sopra delle travi, e de' murelli. Onde, come si vede, resterà assegnata la giusta altezza del cornicione tutto, non che dei mutuli soli, senza alterare il testo di Vitruvio, anzi ricavandola dal medesimo. Determinata così l'altezza del tutto, si debbono indiaricavare le altezze, e le altre simmetrie di ciascheduno de' membri.

116. Dicendoci Vitruvio, che i mutuli (*a* *fig. 3. T. 7.*) si aggettino sopra delle travi (*A*), e de' murelli (*B*), non solamente ci dà ad intendere, che hanno il proprio luogo sopra del fregio (*b*), e dell'architrave (*c*), ma ci vuol significare altresì, che questi due membri proprj degli ordini compiti, si debbono far comparire in quei due pezzi di travi, e murelli di questo genere di fabbrica, cioè si hanno a ricavare da essi; perchè siccome le travi possono essere secondo i diversi casi più, o meno alte di quanto richiede la simmetria dell'architrave, e non possono essere mai tanto alte, quanto dovranno essere l'architrave, e fregio insieme, perciò suppone, che sopra delle travi (*A*) si abbia a far di materiale quel tanto, che sarà necessario per i detti due membri, architrave (*c*), e fregio (*b*): onde dicendo, che i mutuli (*a*) si aggettino sopra delle travi, e de' muri, ci ha voluto significare, che questi si

dovranno destinare all' architrave , e al fregio dell' ordine . Lo che supposto , prescindendo noi della precisa altezza delle travi sole , e dei murelli soli , diremo , che l' uno , e l' altro insieme dovevano esser alti sotto i mutuli , quanto richiedevano le altezze del fregio , e dell' architrave , vale a dire dovevano essere secondo le regole doriche alti due moduli e mezzo ; un modulo cioè per l' architrave , ed uno , e mezzo pel fregio . Che se oltre all' accennata misura diamo alla cornice (E) significata per i mutuli , l' altezza di un altro modulo e mezzo nel caso , che si consideri la colonna con base , e capitello , ecco risultare tutto il cornicione quattro moduli , o due diametri , cioè un quarto dell' altezza della colonna ; la quale altezza della cornice sola non apparirà eccessiva , se destineremo un mezzo modulo per la grossezza del tetto , che farà l' uffizio dell' ultima cimasa , lasciando il rimanente , cioè un modulo per i mutuli , e gocciolatojo coi rispettivi membretti . Nel caso poi , che si considerasse la colonna senza base , e capitello , toccherebbe alla cornice il medesimo modulo senza contradizione . Il motivo , onde assegniamo un mezzo modulo al tetto ; si vedrà a suo luogo num. 121.

117. Prima di formare per intiero ognuno dei tre pezzi del cornicione , sarà conveniente indagare , se Vitruvio parli di que' piccioli membri , che ornano , e distinguono i principali pezzi . Ed io trovo , che egli qui ne parla in genere , rimettendoci al suo solito ai luoghi , dove ha dati i particolari precetti . Posciachè dopo di

avere significato nella maniera detta i tre membri principali, che compiscono l'intero cornicione nel testo, che abbiamo spiegato: *supra trabes, et supra parietes trajectorye mutulorum parte quarta altitudinis columnae proficiantur*: segue dicendo così: *item in eorum frontibus antepagmenta figantur*. Nelle fronti di essi (vale a dire dei pezzi ivi significati, travi, murelli, e mutuli), si conficchino gli antipagmenti; col qual nome *antipagmenti* io intendo, voler egli accennare quei piccoli membri, che per solito distinguono, ed ornano i pezzi grandi. Che se questa interpretazione è vera, allora maggiormente s'intenderà, che le travi (A), ed i murelli (B) nudi non fanno il fregio, e l'architrave, ma sibbene corredati da' detti ornamenti ne' luoghi opportuni sovrapposti. Vediamo dunque, se sia vero, che con esso nome egli dinoti tali ornati. Altri hanno detto, che Vitruvio abbia voluto quì significare gli ornati soltanto de' mutuli; noi peraltro crediamo, come si è insinuato, che parli di tutti gli ornati dei membri del cornicione, e primo di quelli dell'architrave, e poi di quelli degli altri membri; lo che proveremo considerando a qual oggetto applichi il nome antipagmento, ove *ex professo* ne tratta, cap. 6. L. 4.

118. In questo capitolo, come ognuno in leggendolo si può accertare, ripete egli il nome antipagmento molte volte, e lo applica primo agli stipiti delle porte; secondo a tutto il telaro, che attornia la luce delle porte, dove s'include l'architrave; e terzo a tutti i membri, che le decorano sino alla cornice. Onde in senso vi-

truviano non solo agli stipiti, ed architrave, ma ancora a tutto il cornicione delle porte si può dare il nome *antepagmenta*: dunque, se nel cornicione di un ordine vi sono dei membri, che abbiano della similitudine con quelli delle porte, perchè non si potranno con qualche ragione chiamare ancora questi *antepagmenta*? Nel caso dunque di tale similitudine all'architrave dell'ordine si potrebbe applicare detto nome, come all'architrave delle porte l'applica Vitruvio; ed inoltre a tutti gli altri membri del cornicione. Io non tanto cercherò la similitudine dei due cornicioni delle porte, e degli ordini, ma piuttosto il motivo, che ha avuto Vitruvio di dare il nome di antipagmenti agli ornati sopraposti, de' quali quì si tratta. La stessa differenza, che egli fa tra gli antipagmenti del presente ordine, e quelli delle porte ne dimostra il motivo. Antipagmenti delle porte son da Vitruvio chiamati gli stessi stipiti etc., e quelli dell'ordine non sono, che cose apposte, e conficcate nelle travi, murelli, e cornice: dunque vuol dire, che questi sono una imitazione dell'esterno di quelli: ond'èccola differenza, e conseguentemente quello, in cui si debbono far consistere gli antipagmenti, che nei membri dell'ordine si debbono apporre; saranno cioè quelli esterni, e conficcati ornamenti, che ne fanno avere della similitudine coi membri delle porte. Vediamolo in pratica.

119. Se le travi (*A*), ed i murelli (*B* *fig.* 3. *T.* 7.), che supponiamo alti insieme due moduli, e mezzo fossero lasciati come vengono, o fossero stati semplicemente coperti, non vi sarebbe

distinzione alcuna tra il fregio , e l' architrave ; se però all' altezza di un modulo noi apponiamo (o di legni , o di altro) un cimazio (*n*) lavorato secondo le regole dei cimazj degli architravi dorici , ecco distinti il fregio , e l' architrave , e quel , che è più da considerarsi , eccoli distinti per mezzo di un ornato simile a quelli degli antipagamenti delle porte; e tanto simile da poter dirsi necessario l'affigere nella fronte di quei pezzi un antipagamento : *in eorum frontibus antipagamenta figantur*. Così , o in modo non molto dissimile , noi nella cornice affigteremo dei cimazj proprj all' ordine dorico , imitando quelli delle cornici delle porte da poter con qualche ragione asserire ancora , che le due cornici , delle porte cioè , e dell' ordine , abbiano della similitudine , e per conseguenza , che come la cornice delle porte si chiama talvolta antipagamento , così quelli ornati apposti alla cornice dell' ordine ad imitazione delle cornici delle porte , possano in qualche senso dirsi , e chiamarsi antipagamenti . Con questi raziocinj mi sembra , che si possa intendere non solamente , come abbia chiamati Vitruvio antipagamenti gli ornati , che abbiamo detto , ma altresì l' avere ordinato , che si conficcassero degli antipagamenti nelle fronti dei pezzi da essolui prima nominati ad oggetto di fare gli ornati proprj dell' architrave , fregio , e cornice , e questi secondo le regole proprie dell' ordine , cui appartengono . Laonde essendo nel nostro caso di ordine dorico , noi gli faremo (da affigere ognuno al proprio luogo) secondo le regole di quest' ordine , come ora diremo . Al

par. x i i. dell' Appendice annessa si vedrà confermato quanto qui abbiamo detto sopra il nome *antepagmenta*.

120. Nell' architrave dorico l' ornato essenziale è la tenia, sotto della quale pendono le goccie, quando siano triglifi nel fregio. In questo tempio alla Toscana non vi sono triglifi, onde nell' architrave faremo la sola tenia (*n*) (che fa le veci di cimazio) alta un settimo dell' altezza dell' architrave, che è di un modulo. Che nel fregio non siano triglifi, egli è certo, perchè essendo gl' intercolumnj, come si è detto n. 112. di $3\frac{1}{2}$ diam., non vi si può giustamente adattare la spartizione delle metope, e triglifi; per lo che Vitruvio avveduto di ciò non gli ordina: in luogo dei triglifi si apponevano a parer mio sopra le tavole, o stabilitura (*b*), alcune figure alla Toscana simili a quelle, che vedremo si usava mettere ne' frontespizj di questa sorte di tempj. Gli ornati della cornice, ossia le parti, che ad essa appartenevano, erano in primo luogo un regolo (*m*) di un sesto di modulo coronato con ovoletto; sopra di esso aggettavano i mutulî (*a*) per 4. sestî, e con una goletta (*e*), che gli ornava, erano alti tre sestî; indi il gocciolatojo (*d*) con altro ovoletto alto 2. sestî, e di aggetto un sesto: onde la cornice avea tanto di altezza, quanto di progettura, cioè, comprese le parti sin qui descritte occupava un modulo. L' altro mezzo modulo, che manca per compir l' intiera altezza di un quarto delle colonne, lo crediamo destinato all' ultima cimasa, che in questa fabbrica consisteva ne' membri del tetto alla manie-

ra toscana, i quali, come vedremo, erano tutti insieme alti un mezzo modulo. Che la grossezza del tetto sopra la corona entri a parte del cornicione, non ha bisogno di pruova, ha bensì bisogno di pruova l'essere grossi un mezzo modulo que' pezzi del tetto, che facciamo comparire come parte del cornicione sopra la detta corona. Noi dunque proveremo questo punto, fondandoci sopra la particolare struttura di questi tempj insegnataci da Vitruvio colle parole, che seguono nel testo: *item in eorum frontibus antepagmenta figantur*, sin ora spiegate, dopo le quali dice così.

121. *Supraque ea tympanum fastigiis ex structura, seu materia collocetur, supraque id fastigium columen, cantherii, templa ita sunt collocanda, ut stillicidium tecti absoluti tertiario respondeat.* In quanto al timpano da farsi o di legni, o di materiali, come s' insegna nella prima parte del testo, non occorre altra riflessione, se non intorno al luogo, su di cui va posto il timpano significato dall' autore colle parole *supraque ea*, volendo con esse dirci, che il timpano si colloca sopra i pezzi da lui prima significati, le travi cioè, i mutuli, e la cornice: onde ricaviamo, che dinotando egli con quell' *ea* di questo testo i detti pezzi, così ancora gli significa con quell' *eorum* del testo antecedente: *in eorum etc.*, e ciò sia in conferma del da noi inteso al n. 117. sopra questo punto. Due insegnamenti trovo poi nell' altra parte dell' addotto testo, ed il primo si è quello, onde si ricava la composizione del tetto, che fa quì le veci di ultima cimasa sopra

la corona . Nel testo nomina Vitruvio per ordine il colmareccio , *columen* ; i puntoni , o paradossi *cantherii* ; gli arcarecci *templa* ; e la grondaia , o pendio ultimo del tetto *composto* dei panconcelli , delle assi , e delle tegole : *stillicidium tecti absoluti* . E supponendo egli tutte queste parti soprapposte al timpano , non vi sembra forse , che esse possano occupare la grossezza di un mezzo modulo ? Ma ora , direte , che non solo un mezzo modulo , ma molto più debbono occupare : lo che sarebbe vero , io dico , dei pezzi considerati in se ; giacchè considerati nella rappresentanza , che gli si fa fare di ultima cimasa , non tutta la loro grossezza comparisce , ma soltanto quella , che è necessaria a questo fine . Il colmareccio certamente resterà coperto della cuspide del timpano , come resteranno ancora coperti i puntoni , e gli arcarecci dai lati inclinati dello stesso timpano : onde comparirà soltanto la grossezza dei panconcelli , delle assi , e delle tegole ancora , se così il vogliamo ; le quali cose tutte occuperanno il detto mezzo modulo , e faranno le veci dell' ultima cimasa .

122. Ho detto sempre , che questi pezzi fanno le veci di ultima cimasa , volendo intendere , che la cimasa del tempio alla Toscana non è come quelle di altri tempj : negli altri tempj la cimasa consiste in una gola diritta col suo regolo nel di sopra ; ma nel tempio alla toscana consiste nella pura cima , per dir così , del tetto . Ricavo ciò dall' altro insegnamento espressamente contenuto nel testo : in esso ci s' insegna , che le parti tutte del tetto ivi nominate siano talmen-

re collocate , che lo stillicidio , ossia la gronda-
 ja , ed ultimo pendio corrisponda ad un terziario ; e dico , che dalla verificazione di ciò deve dedursi , che l' ultima cimasa , che copre il tempio alla Toscana non possa esser altro , che la detta pura cima del tetto . Vediamo dunque primieramente , come si verifichi , che lo stillicidio corrisponda ad un terziario , nella supposizione , che esso stillicidio sia prodotto da tutta la tirata della coperta del tetto dall'angolo (*a* fig. 4. T. 1.) del colmareccio fin all' estremo (*b*) delle gronde : *stillicidium tecti absoluti* . Gran difficoltà hanno incontrato gl' interpreti nel decidere cosa si debba intendere per il terziario qui nominato , e sembrami , che unicamente M. Le-Roy l' abbia bene inteso , spiegando la natura del terziario colla dottrina dal medesimo Vitruvio insegnata nel c. 1. L. 3. ove spiega molto bene cosa sia un terziario dicendo , che , se ad un tutto composto di 6, si voglia aggiungere un altro simile per far un composto di 12., siccome ognuna delle parti componenti il 6, hanno il proprio nome , così quelle , che a questo si vanno successivamente aggiungendo per comporre il 12. hanno similmente il loro nome . Onde siccome (lasciando gli altri) al due , che è la terza parte del 6. dice , che si dà il nome *triens* , così all' otto , che è composto di un intiero 6. , e di due , che è un terzo di altro intiero 6. , si dà il nome di terziario , sempre relativamente al 12. , ossia al composto di due intieri 6. Dunque secondo Vitruvio il terziario è lo stesso , che otto parti di un intiero composto di dodici .

123. Il Sig. Le-Roy dunque conobbe benissimo questa verità, e volendo operare in conformità della medesima misurò l'altezza del tempio sin al cornicione, e fece conto, che si dividesse in *sez* parti, alle quali aggiunse due simili, cioè un terzo di 6. sino alla maggior altezza del frontispizio, e intese compire così un terziario. Io però trovo due eccezioni in questa pratica, perchè 1. con essa non si ottiene, che corrisponda lo stillicidio al terziario, ma sibbene l'altezza perpendicolare del tempio, che è un'altra cosa; 2. che essendo il terziario in senso di Vitruvio le 8. parti di un tutto composto di 12., secondo la detta pratica del Le-Roy non appare qual sia questo tutto composto di 12. col quale si abbiano a collazionare le dette 8. parti. Laonde tentando per un'altra strada, io direi, che il tutto composto, o diviso in 12. al terziario del quale debba corrispondere lo stillicidio, sia la larghezza (cc) del tempio (fig. 2. T. 3.), e ciò 1., perchè la larghezza è quella, che si ha da coprire cogli stillicidj del compito tetto; 2. perchè il più credibile si è, che Vitruvio riferisca questo terziario a quel tutto, riguardo al quale ordina comunemente prendersi le misure dei tempj, che è la loro facciata. Ciò supposto io misuro la larghezza di questa, e trovando (come n. 112.) essere di 24. diametri, mi risulta il terziario di 16. diam. perchè siccome in 24. vi è due volte il 12. così in 16. è due volte l'otto. Lo stillicidio dunque del nostro tetto sarà di 16. diametri, ossia di 8. parti delle dodici, in cui si divida la larghezza della facciata. Lo che in-

tendo di ciascheduno de' due stillicidj (*ab, ab,*) coi quali si forma l' intiero tetto a due acque sopra il timpano, e suppongo, che questo sia alto un noveno dell' estensione della cornice secondo la regola vitruviana del L. 3. c. 3.

124. Ma questa estensione degli stillicidj messa in opera riesce, secondo il sentimento di taluno, eccessivamente sporta in fuori. Così, io dico, apparisce ai nostri occhi, che non videro mai le fabbriche alla Toscana; e molto più eccedenti parranno a coloro, che non abbiano veduto neppure gli esistenti edifizj di quella regione. Giacchè a chi è stato in Firenze, in Pisa, etc., non verranno nuovi i tetti di molto sporgenti, siccome lo sono quei di codeste Città; la quale actual pratica è senza dubbio un avanzo dell' antica architettura etrusca, comeche si conformi a quella degli antichi nei loro tempi alla Toscana. E' vero peraltro, che il grande sporto dei tetti attuali toscani forse non farà ad alcuni tanta specie, perchè in tetti di edifizj molto alti; ma doveva farla certamente quella di quei tempj, che non erano rispettivamente così alti; ma ecco il perchè Vitruvio ce gli dipinge come difettosi per questo verso, giacchè parlando di essi (come abbiamo sopra insinuato) al L. 3. c. 2. dice così: *ipsarum aedium species sunt barycae, barycephalae, humiles, latae*, cioè, che le loro facciate erano basse, e larghe: (intendendo, che le parole greche *barycae, barycephalae* significano in latino il medesimo, che *humiles, latae*, onde nelle due lingue abbia voluto Vitruvio con voci quasi sinonime significare lo stesso) i quali

difetti non iscorgendosi nella larghezza inferiore della facciata tra le colonne, come neppure nell' altezza relativa a questa larghezza, bisogna persuaderci, che vengano dalla larghezza risultante dal grande sporto dei tetti comparato colla larghezza, ed altezza della facciata. Concludiamo ora questo paragrafo coi tre seguenti punti: 1. se lo stillicidio sporgeva molto in fuori, questo non si poteva correggere cavando da esso una gola retta col suo regolo, ma doveva lasciarsi com' è in se composto dei panconcelli, assi, e tegole; e se faceva le veci della cimasa del tempio alla Toscana, essa cimasa consisteva precisamente nella cima, siccome abbiamo detto n. 122. del compito tetto; 2. se quelle particolarità delle facciate secondo lo stile dei tempj antichi, che Vitruvio rileva al cit. c. 2. del L. 3. convengono in ispecie ai tempj alla toscana, quella dell' essere ornati i loro timpani con delle figure dorate, fossero di creta, o di bronzo, fu indubitamente di uso toscano secondo Vitruvio: *ornantque signis fictilibus, aut aeris inauratis earum fastigia tuscanico more*, siccome ho di già rilevato; 3. finalmente sono di parere, che ancora il fregio di questi tempj sia stato adornato con simili figure, come che vi andavano bene per fare armonia con quelle del timpano, ed inoltre per supplire alla mancanza dei triglifi.

§. XX. *Esemplari de' tempj toscani ; e di altri generi dorici .*

125. Porta Vitruvio per esempio degli ornati , di cui parla L. 3. c. 2. , e come credo , de' tempj areostili alla Toscana , il tempio di Cesare nel Circo Massimo , e quelli di Ercole nel Teatro di Pompeo , e nel Campidoglio: *uti est ad circum maximum Cereris , et Herculis Pompejani , item Capitolii* . Nessuno di essi esiste più , nè abbiamo esemplari della maniera toscana , ove poter osservare tutte in esecuzione le particolarità di questa sorte di tempj ; ma io cercando , se tra le antichità esista alcun monumento , onde rilevare , se non tutte le dette particolarità , almeno alcune separatamente ; mi sembra aver trovato in certo modo come imitate quelle , che nel c. 7. del L. 4. dice Vitruvio , le quali consistono in avere alcuni fatto un complesso delle maniere de' tempi alla toscana , ed alla greca . Alcuni , dice egli , prendendo la disposizione delle colonne della maniera toscana l' adattano nelle opere o ioniche , o corintie . *Nonnulli etiam de tuscanicis generibus sumentes columnarum dispositiones transferunt in corinthiorum , et ionicorum operum ordinationes* ; e che il metodo di ciò eseguire , accade in questo modo , cioè col mettere due colonne (oltre quelle , che porta la maniera greca) contro i muri della cella in que' luoghi , ne' quali stanno di fronte le ante , riuscendo così un misto di greco , e di toscano . *Quibus enim locis pronao procurrunt antae , in iis-*

dem e regione cellae parietum columnas binas collocantes efficiunt tuscanicorum, et graecorum operum communem ratiocinationem. Così dice avere inventato gli antichi un nuovo genere di tempj, oltre que' molti altri, che egli enumera nel medesimo capo 7. citato.

126. Il monumento, che dico aver trovato, in cui fu eseguita questa invenzione, egli è il celebre portico della Rotonda di Roma. Questo (vedi *fig. 1. T. 5.*) ha del greco le 3. colonne nella facciata (*ab*), che lo fanno appartenere alla specie greca *ottastila*, ed ha del toscano quelle altre colonne (*cc*), che due per due stanno nei luoghi, ai quali vengono di fronte le ante (*dd*) del pronao (*f*): avvertendo 1. che siccome detto portico fu aggiunto alla Rotonda previamente fabbricata, si deve prescindere dalla cella, che altronde sarebbe rettangola, e deve farsi conto del solo pronao; 2. che le colonne laterali (*ee*), o si debbono considerare come il principio delle ali esterne dei tempj alla greca; oppure si debbe opinare, che facendo quelle nicchie (*gg*) a destra, e sinistra del pronao le veci delle celle laterali dei tempj toscani, conseguentemente si possono considerare come ante del pronao i due pilastri più esterni (*ii*), incontro a ciascheduno de' quali sono collocate dette due colonne; 3. e principalmente, che siccome questo portico è un misto di greco, e di toscano, non potevano eseguirsi tutte le regole dell'uno, e dell'altro genere, ma quelle sole, che erano adattabili.

127. Intanto sarà sempre vero, che il portico della Rotonda non appartiene secondo tutte le

sue parti alle specie greche, avendo alcune particolarità della maniera toscana, come si è detto, e come si può osservare leggendo le parole di Vitruvio, nelle quali insegna la disposizione delle colonne dei tempj toscani. E chi voglia chiarirsene faccia il confronto della pianta del portico della Rotonda (*fig. 1.*) col portico del tempio Toscano (*fig. 2.*), mentre per conclusione del sin quì detto si osserverà al nostro proposito, che da nessun insegnamento di Vitruvio, ove tratta della maniera toscana, si può ricavare, che vi sia un ordine toscano diverso dai tre conosciuti, ma soltanto, che vi era una maniera di tempj toscani diversa da quelle dei Greci, e diversa dalle molte altre, delle quali fa menzione in questo c. 7. L. 4. Onde con fondamento noi possiamo aver fatto appartenere le colonne di questo tempio all'ordine dorico, e per la diversità delle loro simmetrie averlo potuto contare per il terzo genere di doriche simmetrie.

128. Questi tre generi di simmetrie erano gli usati dagli antichi nei loro tempj: i primi due nei tempj alla Greca, ed il terzo in quelli alla Toscana. Vi è pur tuttavia un altro genere di simmetrie doriche ricordato da Vitruvio nel L. 5. c. 9. parlando dei Teatri, ove dice, che le proporzioni delle colonne non debbono essere quì le stesse, che ne' tempj degli Dei (vuol dire in quelli alla greca), perchè in questi si dee attendere alla loro maestà, alla quale in altre opere si sostituisce l'eleganza, e la sveltezza. *Columnarum autem proportiones, et symmetriae non erunt iisdem rationibus, quibus in sacris aedibus*

praescripti : aliam enim in deorum templis debent habere gravitatem , aliam in porticibus , et ceteris operibus subtilitatem . In sequela del qual precetto avverte , che se nei portici del teatro le colonne saranno doriche , siano alte 14. moduli senza il capitello , il quale sarà di un modulo : *altitudo columnae praeter capitulum quatuordecim modularum ; capituli altitudo moduli unius .* Dal che io inferisco , (prescindendo dai tempj alla Toscana) essere permesso nelle fabbriche diverse dai tempj l'adoprarne maggior numero di diametri nelle colonne , o per motivo di maggiore sveltezza , benchè non vi fosse che un ordine , o perchè vi si poneva più di un ordine , essendo in tal caso la fabbrica sveltissima . La regola , che qui dà di far le colonne col capitello di 15. moduli , credo sia la fondamentale , e che detta altezza sia la minore , che nei casi , de' quali parla , si possa praticare . Nella fabbrica del Teatro di Marcello alta di molto , e nell' altissima del Colossèo , come anche in altri teatri , ed anfiteatri antichi , abbiamo gli esempj di colonne di molto maggiore altezza . Le colonne doriche del teatro di Marcello sono alte col capitello quasi sedici moduli , nel Colossèo con base , e capitello più di 18.

129. Ed ecco rilevati tutti gli aspetti dell' ordine dorico seguendo i passi , che si sono succeduti dalla prima invenzione sin al compimento delle sue più combinate simmetrie . L' abbiamo veduto nascente in quelle prime fabbriche dei Dorici nell' Acaia ; dappoi variamente sistemato da altri Greci , e dai Toscani coi tre generi di

simmetrie, che abbiamo rilevati in Vitruvio, e anche nelle antiche fabbriche, che si conservano; e finalmente l'abbiamo trovato eseguito con delle licenze in alcune fabbriche, che non sono tempj, come i teatri, ed anfiteatri: ci manca di considerarlo come radice, e fondamento degli altri ordini secondo le riflessioni, che qui aggiungiamo, le quali serviranno di corollario alla materia, e di lode alla maniera di fabbricare alla Dorica.

§. XXI. *Prerogative dell' ordine dorico.*

130. Per distribuire con ordinato metodo, come si è detto al num. 2. quei tanti ornati, che si andavano inventando per l'abbellimento delle fabbriche, si pensò di ridurre le colonne co' loro ornamenti a certe determinate classi, ognuna delle quali portasse il proprio nome, e corrispondesse ad un diverso carattere; indi nacquerò i nomi di dorico, ionico, e corintio significativi del carattere di ognuna delle tre classi, in cui si compresero tutti i suoi proprj generi di ornamenti, e tutte le rispettive simmetrie; a quella classe, in cui spiccava il carattere di sodezza, si diede il nome di Dorico; a quella, ove gli ornati erano delicati, e gentili, si adattò il nome di Corintio; e a quella di medio carattere il nome d' Ionico. L'essenza dunque di questi tre generi di colonne, come gli chiama Vitruvio, o di questi tre ordini, come gli chiamiamo noi, consiste nel carattere degli ornati, e nelle simmetrie, e non già nei nomi loro applicati.

giacchè questi suppongono l' essenza , e non la costituiscono : nessuno infatti negherà , che come loro si diedero i nomi di dorico , ionico , e corintio , così potevano essere stati chiamati con altri , ed altri nomi diversi : essi nomi furono accidentali , ed arbitrarj , e tanto , che potevano i tre ordini restare senza detti distinti nomi , e potevano ancora esser chiamati con uno solo , che comprendesse tutti i generi . Siane esempio il chiamato ordine Corintio : cento fabbriche di questo genere , ognuna delle quali ha diverse e le misure , e gli ornati ; e non perciò si è dato a cadauna un diverso nome .

131. Ora io domando : se per accidente fosse stato dato un solo nome a tutti gli ordini , qual dei tre , che hanno presentemente potrebbe essere il più adattato , ed il prescelto ? Non sarebbe egli il nome di *dorico* , comeche il primo , e più antico ? Io direi , che questo dovrebbe essere il prescelto , non solamente per essere stato il primo , ma perchè il soggetto , cui fu applicato dal bel principio , non è stato così cambiato in progresso da potersi giudicare essenzialmente distinto . Ricorriamo brevemente all'istoria delle colonne , come ce la racconta Vitruvio , e vediamo , che cosa abbia dato fondamento ai nuovi nomi ; ed indi se vi sia luogo per concentrare nel dorico tutto quello , che cogli altri nomi si è voluto significare . Chiamaronsi dorici , dice Vitruvio L. 4. c. 3. , quei primieri edifizj , nei quali si adoprarono colonne , e per molto tempo non fu conosciuto altro nome significativo degli edifizj con colonne , finchè volendo gl'

Ionj accrescere alle colonne certi ornati di nuova invenzione, questi diedero l'occasione di chiamare ioniche le colonne, che già erano doriche; dappoi essendosi incontrato Callimaco in quella novissima idea di arricchire il capitello, vestendolo all'intorno di foglie di acanto, ecco inventato il terzo nome dato alle colonne prima doriche, e poi ioniche. E chi negherà, ciò sapendo, che l'essenziale delle colonne, che le costituisce doriche, sia restato sempre lo stesso anche sotto i nuovi nomi?

132. Inoltre: convengono tutti, che la solidità si è il carattere distintivo dell'ordine dorico; e questa io dico è una qualità così essenziale ad ogni ordine, che per quanto vi si cambino le misure, non può essere abbandonata: dunque per questo verso ancora considerati tutti gli ordini non lasciano di esser dorici. Si spoglino per un momento le colonne o ioniche, o corintie, di quegli ornati, che le fanno sortire tai nomi: che altro ci presentano se non il sodo, cioè il carattere dorico, e questo soltanto un poco alterato nelle misure, ma sempre tra i termini della solidità? Non potremo indi a ragione concludere, che tutte quante le colonne sono in sostanza doriche, e che gli ornati soli son quelli, che hanno dato motivo di chiamarle ora ioniche, ora corintie? Io pertanto vorrei a questo proposito paragonare le colonne ornate agli uomini vestiti: questi sono sempre uomini sotto qualsivisia abito, onde siccome un uomo coperto di un abito si chiama frate, e coperto di un altro si chiama abate, monaco, soldato, etc., così

le colonne, i di cui capitelli se si vestano di acanto, vengono chiamate corintie; e ioniche, se il capitello si adorna di volute, etc. Nel qual paragone non osta la differenza di essere stabili gli ornati delle colonne, ed amovibili gli abiti degli uomini, perchè sebbene siano quelli presentemente stabili, furono come questi amovibili nella loro origine, come giova rammentare.

133. Molto avvedutamente a motivo di più lunga durata scolpiti furono dai professori or in legno, or in pietra tutti quelli, che ora fanno i puri ornati di architettura. Erano i primi tempj dei gentili molto semplici, composti cioè di colonne (doriche secondo il detto di sopra) con quella semplicità, che ad esse si confaceva; ma nei giorni festivi, e di sacrificio le ornavano con fiori, e frutti, con foglie, e frondi, e con altri prodotti della natura, che a misura della divozione, dell' allegria, e del capriccio erano più o meno abbandonati, più o meno intarsiati per dimostrare e festoni, e fregj, e bacchette, e fioriture, e meandri, e rosoni etc. etc. Quindi gli scultori, per rendere stabili tutti questi ornati, la di cui poca durata ne dispiaceva, andarono di mano in mano ricopiandoli colla direzione dell' Architettura o in legno, o in pietra, e distribuendoli con regola nei diversi membri degli ordini, che appunto per iscolpire più ornati si andarono moltiplicando. Il capitello corintio, il capo d' opera delle sculture architetoniche non ebbe origine, che dalle foglie di acanto, le quali cresciute all' intorno di un vaso mossero lo scultore Callimaco ad eseguirlo, come rac-

conta Vitruvio ; e le foglie di ulivo , di quercia , e d' altro , colle quali facilmente si vestivano le colonne massimamente nel da capo , secondarono le fantasie degli architetti , e scultori per variare il medesimo capitello , formandolo or di questa , or di quell' altra sorta di fogliame , del che si vedono tanti esemplari nell' antico . L' ornare le facciate con rami , e fiori s' usa anche a nostri dì , e si usava quando Giovenale scrisse :

Necte coronam

Postibus , et densos per limina tende corymbos

Satyr. 6. v. 51.

134. Ecco dunque come gli ornati delle colonne , essendo in origine amovibili , son divenuti stabili . Ma o stabili , o amovibili , essi alla fine sono come altrettante vestimenta accomodate alle colonne , che secondo tutte le ragioni sopra addotte non sono che doriche : doriche , cioè , volendo chiamarle col nome più antico dei tre dati ad esse dai Greci , giacchè non mancherà forse , chi vorrebbe disputar loro eziandio questo nome fondato nelle ragioni , che gioverà ancora esporre . Doriche furono chiamate le colonne secondo Vitruvio , dacchè Doro Re di tutto il Peloponneso edificò in Argo quel tempio a Giunone , il quale casualmente riuscì di questo genere . L' apparato di questo tempio , come anche di quegli altri , che nelle diverse Città dell' Acaja furono fatti , consisteva nelle colonne le più semplici sostenenti il necessario tetto , ossia cornicione ancor semplice ; essendochè le più combinate simmetrie non erano state ancora stabilite . E l' unica ragione , perchè

tutti questi tempj furono chiamati dorici, non fu, che l'essere edificati da un Re, che aveva il nome Doro. Ma quanti edifizj simiglianti si saranno alzati da altri, ed in altre contrade da chi non aveva questo nome? Ecco dunque il perchè si potrebbe levare ancora il nome di dorico alle prime, e più semplici colonne. Nel che io acconsentirei, più per far giustizia alle altre nazioni, che per questionare sopra un puro nome. Chi negherà per esempio, che gli antichissimi Etrusci senza aver avuto notizia di Doro alzarono molti edifizj con colonne, i quali hanno creduto alcuni essere stati dell'ordine, che chiamano Toscano? Quanto agli Egizj, ed altre nazioni orientali nessuno può negare, che le usavano prima anche dei Greci, come si vedrà al n. 136. I Messicani pure gente incognita all'Europa per tanti secoli, e che non udì mai il nome di Doro, usavano colonne ne' loro edifizj non men di legno, che di pietra ancora.

135. Ma finalmente senza levare il merito agli altri popoli, che come i Dori, e senza imparar da questi si fabbricarono i loro edifizj con colonne e prima, e dopo l'epoca di essi, essendo convenevole di fissare qualche nome per intenderci, stando noi alle sopraesposte riflessioni chiameremo dorica la maniera di edificare, che in Grecia s'incominciò a conoscere fin dai tempi di Doro; e per simiglianza di ragione chiameremo ancora dorica la maniera di edificare di tutti quei popoli, che usarono delle colonne nei loro edifizj. E con ciò porremo fine alle nostre ricerche sull'ordine Dorico, aggiun-

gendo solo per compimento le curiose notizie, che dell' architettura Egizia riporta il S. Riccardo Pocock nella sua opera Inglese Tom. I. Lib. 5. c. 2., dandone il seguente estratto .

§. XXII. *Dell' architettura Egizia .*

136. L' architettura dell' Egitto (dice il Pocock nel cit. cap.) si può contare fra i primi saggj di questa nobile arte . Era essa di uno stile peculiare a' soli Egizj , ma in cui si può scoprire l' origine di molte cose , che in oggi si vedono nelle fabbriche più raffinate . Eglino si vantavano di essere stati gl' inventori di tutte le arti , e scienze, e credevano di abbassarsi adottando gl' inventi di altri popoli ; per la qual causa , eccetto in Alesandria , ed Antinopoli , non si trovano in quel regno monumenti di architettura greca .

137. Se in alcuni luoghi si vede quest' arte nella maggior semplicità , come inventata per l' uso della vita solamente , in altri si osserva arrivata a tal grado di perfezione , che può aver dato lume ai Greci , per formare anche il lor ordine corintio . Gli Egizj , come si è detto , credevano avvilirsi seguendo le invenzioni dei popoli stranieri , e ciò non ostante avevano fatto un capitello molto simile al dorico dei Greci (come *fig. 1. T. 8.*), e certi altri , che per poco sono simili al corintio (come *fig. 2., e 3.*) .

138. *Coperte delle fabbriche .* Essendo le loro fabbriche coperte di grandi pietre di 3. pi. in circa di larghezza , 3. di grossezza , e 14. di lun-

ghezza , richiedevano un gran numero di colonne . Nei portici mettevano una pietra da una colonna all' altra , ed indi altre pietre da questa al muro , come nel tempio di Ombo (*fig. 4.*) . Qualche volta mettevano una pietra quadra (*a*) sopra le colonne, acciò vi fosse più altezza , come si vede nel detto tempio .

139. *Basi* . La base era tonda , ma scantonata di sopra , ed aveva un incavo nel mezzo per incassarvi la colonna , come si mostra nello spaccato (*fig. 5.*) . Le basi degne d' osservarsi sono presso a poco tutte di questo profilo . In una colonna di Hajar Silcily di due piedi , e due pollici di diametro era la base di quattro piedi , e così aggettava dalla colonna 11. pollici , e ne aveva 10. di profondità . Siccome la maniera loro di fabbricare gli obbligava a mettere molte colonne , perciò avranno creduto questo genere di base più convenevole , che la quadrata , e anche perchè questa ultima avrebbe incomodato di più coloro , che passavano tramezzo .

140. *Colonne* . Il fine principale , per cui usavano le molte colonne , era quello di sostenere una pesante coperta . Il granito pietra la più a proposito per le colonne grandi di un pezzo , che nasce alle cataratte del Nilo , non fu forse conosciuto nei primi tempi , onde si adoprò un' altra pietra da fabbrica , che si trova in tutte le colline , la quale tagliavano secondo il diametro delle colonne da un piede , e sei pollici a sei piedi , e sei pollici di grossezza . Le colonne avevano da 3. a 11. pi. di diametro , ed erano così basse , che la loro altezza totale , (a quel , che

ho giudicato, perchè per la elevazione dei siti, ed altre difficoltà poche ne ho potuto misurare) può essere stata di 3. diametri, e al più da 3. $\frac{1}{4}$ a 4. $\frac{1}{4}$ diametri. Così credo, che fosse la loro altezza generalmente, quantunque alle volte, ma di rado, era di sei diametri.

141. Gl' intercolumnj erano dall' 1. $\frac{1}{4}$ ai 2. diametri comunemente, e poche volte da 2. $\frac{1}{4}$ a tre, e sempre mettevano sopra le colonne pietre intere proporzionate agl' intercolumnj, (come *fig. 4.*). Le colonne erano ordinariamente ornate di geroglifici, ed erano alle volte dipinte. Facevano qualche volta le colonne moltangolari per esempio di sedici lati, come quelle del tempio di Tebe, e altre simili, che ho veduto preparate per essere scanalate, giacchè questo era il metodo, col quale anticamente scanalavano le colonne, come dirò. Vedi *fig. 10. e 12.*

142. Uno dei primi progressi fatti nelle colonne lisce fu certa specie di gonfiatura alla sommità circa ai sette piedi, ma diminuendo all' insù (come si vede *fig. 6.*). Questa gonfiatura inversa diede forse l'occasione al capitello fatto in forma di campana. Un altro progresso sembra essere stata l'aggiunta di certi cerchi sotto il capitello, o gonfiatura (come *fig. 7.*), dai quali può essere, che abbiano tratto l'origine li anelli del capitello dorico. Altra maniera di colonne erano quelle, in cui facevano secondo la loro lunghezza dei cordoni dal capitello in giù, cioè: in alcune otto cordoni grossi; in altre, in mezzo ai grossi altri più stretti; e in alcune i

cordoni si estendevano per un terzo ; e in altre ora più , ora meno . Vedi *fig. 3. 10. 12.*

143. Le colonne di Archemounain son d' un' altra sorte : diminuiscono verso il fondo . Quelle di Hajar Silcily hanno la stessa forma (*fig. 3.*), e sono le uniche , che potei misurare : hanno 3. pi. di diametro , quasi 4. nella gonfiatura , e verso il fondo sono ridotte a 2. pi. , e due pollici . Le colonne della *fig. 9.* hanno quattro anelletti sotto il capitello , e nel resto sono lisce : si trovano nella grande area del tempio di Carnak .

144. *Capitelli* . I capitelli sono in gran parte di una sola pietra quadra (come *fig. 4. 7. 8. 10.* etc.), la quale messa al principio per alzare più il tetto , e dare maggior lume all' interno , ne sarà stata l' origine . In alcune colonne non aggetta affatto (come *fig. 10.*), in altre molto poco , e la grossezza loro è da un piede a tre . Si considerano i capitelli , che hanno la forma di campana , come l' imitazione d' un vaso messo sopra le colonne colle foglie intralciate intorno , ma chi vede quei dell' Egitto gli crederà fatti ad imitazione della cima d' un albero , in specie della palma , i cui rami dritti , massime quando si potano gl' inferiori , come si fa ogni anno , sono somigliantissimi a detto capitello . E' probabile , che le colonne del tempio di Salomone , dove erano scolpite le palme siano state a questo modo .

145. I capitelli più semplici fatti a guisa di campana sono quelli di Luxerein (*fig. 11.*), che non hanno filetto , e sono tondi . La seconda foggia è quella de' capitelli (*fig. 9.*) di Carnak col filetto . Segue un altro (*fig. 12.*) coi più sem-

plici fogliami, anche di Carnak. V' è un terzo (fig.2.) in Luxerein, che dimostra forse la prima maniera d' ornare questi capitelli, essendo lavorato a righe, e senza verun rilievo. Ed è un altro (fig.3.) in Assovan dell' antica Siene di forma molto particolare per i suoi ornati.

146. *Intavolature*. Le pietre moltiplicate sopra i capitelli sembrano aver dato origine alle fasce dell' architrave, ed al fregio: questo fu chiamato da Greci, e Latini *zophorus* nome dello zodiaco, forse perchè era ornato con sculture di animali, ed altro, e perchè circondava la fabbrica, siccome lo zodiaco circonda il cielo, ed è composto dei noti segni zodiacali. Il sepolcro di Osmandua era arricchito con un circolo di 365. cubiti di circonferenza, diviso in altrettante parti, dove si rappresentavano i giorni dell' anno collo spuntare, e tramontare delle stelle, ed altre cose relative all' Astrologia, e anche all' Astronomia, la quale tanto rese famosi gli Egizj. Quando le fabbriche erano coperte con due file di pietre, quella di sotto sembra, che fosse il fregio; dove non ve n'era, che una, la parte più bassa poteva servire in luogo di esso membro, siccome la superiore formava la cornice; e dove tre pietre erano sopra il capitello, la più bassa serviva di architrave, la superiore a questa di fregio, e le altre messe a traverso modellavano le cornice.

147. *Cornici*. Le cornici, ossia ornamenti nella sommità delle fabbriche sembrano essere state molto semplici al principio, essendo forse allora di una sola pietra aggettante per lungo fuor

della fabbrica (come *fig. 13.*), la quale in appresso fu tondeggiata (come *fig. 14.*), e dopo fatta più grossa (come *fig. 15.*) terminando di sotto alla linea del muro; dipoi per maggior raffinamento le fu forse scavata con un cavetto la parte inferiore, lasciando un filetto in fondo (come *fig. 16.*), il quale cavetto diventò col tempo un mezzo cerchio (come *fig. 17.*); e questa è la cornice, che più usata si vede in Egitto, di che sono esempio le grotte vicino a Gerusalemme, e particolarmente quella chiamata la tomba di Zaccaria. Il cavetto era alle volte scanalato (come *fig. 18. e 19.*). Vi è poi una gran varietà di cornici, ed intavolature, alcune delle quali sono come due cornici una sopra l'altra; ed i freggi hanno di sovente ornati di falconi, e di quei serpenti, che tirano il carro di Cerere. La cornice (*fig. 20.*) con una specie di triglifi, e metope ornata di patere, e con un altro freggio, o architrave con croce ansata, e falconi negli estremi di un arco inverso si trova in una porta interna del gran tempio di Amara anticamente Tentira.

148. *Porte*. Le porte avevano generalmente un pilastro piano in ambedue le parti, ed un membro sopra parimente liscio alle volte, ma il più comune ornato loro consisteva in quella cornice (*fig. 17.*), che ho detto essere la più usata in Egitto. Alcune porte hanno due cordoni di mezzo circolo agli angoli dei pilastri, uno esteriore, e l'altro interiore distanti 13. pollici.

149. *Sculture*. Riguardo alla sculture egizie pare, che le finissero dopo essere stata terminata la fabbrica, e perciò prima disegnavano le figu-

re nelle pietre lisce , e poi le scolpivano facendovi un fondo piano , o pure intagliavano i bassi rilievi , che dovevano stare a livello colla superficie della pietra , o poco più bassi . Nel tempio di Carnak ho veduto una colonna (*fig. 10.*) di molti angoli , cioè divisa in 16. parti forse per dovere essere scanalata,essendo questo il metodo, con cui gli antichi disegnavano le colonne per scanalarle . Similmente ho veduto sopra una porta di detto tempio una pietra cominciata a preparare per scolpirne il globo alato , ornamento tanto spesso usato nell' egiziane fabbriche .

150. *L' arco* . Quantunque vi sia gran ragione di credere , che gli Egizj ignorassero l' uso dell' arco , perchè a stento se ne trova nelle loro opere antiche il segno , abbiamo non ostante osservato ciò , che potè aver dato occasione a questa sì curiosa , ed utile parte dell' architettura , che in appresso si è eseguita da pertutto: parlo di quelle coperte fatte di molti pezzi di pietra progressivamente posti uno sopra l' altro , (come *fig. 21.*) perchè , se ognuna di queste pietre fosse stata tagliata in un segmento di circolo , come segnano i puntini , l' arco sarebbe già stato fatto ; e chi sà , se in questo modo s' inventò ? La sola difficoltà consisterebbe nella collocazione delle pietre , specialmente di quella di mezzo , perchè quì posta in piano, quando nell' arco doveva essere tramezzo le due ultime . Ma con elevare solamente un poco le parti esteriori delle pietre , e fare che di sotto non aggettassero tanto , l' arco sarebbe formato ; giacchè disposte così inclinate , facilmente avranno veduto , che

per chiuder l' opera era necessario tagliar l' ultima in maniera, che servisse di chiave, lo che fatto, avranno pensato dopo, che tagliandole tutte più grosse da una parte, e meno grosse dall' altra, si dava più forza all' opera, e così avranno inventato il perfetto arco. Ciò però non toglie, che sia stato trovato da altri accidenti: in Tebe nella Grecia ho veduto una piccola porta consistente in un arco di due sole pietre; e da questa invenzione può essere venuto il farlo dopo più grande, e di più pietre. Del resto i tre, o quattro archi, che ho veduti nell' Egitto, sono stati più verisimilmente fatti dopo l' arrivo dei Greci; ma che gli Egizj non l' avessero inventato non sarebbe tanto da maravigliare, se non avessero avuta avanti gli occhj la volta delle nicchie, che tanto gli rassomiglia.


Il bello dunque dell' architettura egizia, secondo il detto sin qui, consisteva nella magnificenza delle pubbliche fabbriche, nelle quali altresì spendevano gran denari, e fatiche per dar loro quella perpetuità, e splendore, di cui erano capaci a questo fine.

Nota. I Dorici (T.3.) della Concordia a Girgento (fig.1.), di Castore, e Polluce (fig.4.), di Segeste, e di Selinunte (T.4 fig.1., e 2.), e quello di Giunone Lucina (T.6. fig.2.) tutti nella Sicilia sono stati cavati dai disegni comunicatimi dal sig. Ab. Angelo Ugeri, che con altri molti gli va a pubblicare nel Tom.4. delle sue Giornate. E questi coi dettaglj, che ne aggiunge saranno or una conferma dei precedenti nostri discorsi, ora lo studio di quei molti, che altri sapranno fare.

APPENDICE

SOPRA UN' ANTICA TAVOLA

DI POZZUOLO


 Preambolo .

Sei anni dopo stampato il libro ; *Delle Case di città degli antichi Romani*, m' imbattei nella molto erudita Dissertazione anonima , *Sopra l'edifizio chiamato Tempio di Serapide in Pozzuolo* ; stampata in Roma dal Settari nel 1773. il di cui autore Conte Ottaviano Guasco si scoprì nell' *Efemeridi letterarie di Roma del medesimo anno*. E in questa dissertazione pag. 10. vidi con piacere promossa l' opinione , che le stanze coi sedili forati nell' edifizio citato esistenti erano stanze da bagni caldi , come senza tai lumi l' aveva io pensato , e proposto al n. 325. della citata mia opera in occasione di dimostrare, cosa fossero le da Vitruvio chiamate *scholae* .

Dato questo avviso , che ho creduto convenevole a mio riguardo , passo a rilevare i più essenziali punti concernenti lo scopo della seguente diatriba . A ciò non giudico necessario il ripetere l' intiera descrizione del puteolano edifizio , che ognuno potrà vedere per isteso in tutto il capo primo della detta dissertazione ; a supplirla però , come che non poco interessante al mio proposito , ne darò la pianta T. 9. fig. 1., come fu cavata sulla faccia del luogo dal diligente architetto spagnuolo D. Isidoro Velasquez .

Non starò nemmeno a trascrivere le molte erudizioni, con cui il Sig. Guasco nel capo secondo va preparando gli antecedenti per la conclusione, che distesamente propone nel terzo, ed ultimo capo, stabilendo, che l'intera fabbrica era destinata per quei, che vi concorrevano a cercare la guarigione de' loro mali sotto gli auspicj di Serapide nelle maniere, che dagli interpreti del Dio lor veniva ingiunto, una delle quali era lavandosi colle acque minerali, che ivi scorrevano. Indi spiega in particolare l'uso, che avevano tutte le parti dell'edifizio, opinando, che esso fosse come un ospizio con delle stanze attorno tutte libere da abitarvi non solo i ministri del tempio, ma ancora d'alloggiarvisi i diversi concorrenti, da prendere questi salutiferi bagni, ringraziare il Dio, etc.

Ma a tale opinione del Guasco in quanto alla destinazione dell'edifizio sarebbe da ridire con molto grave fondamento, che, siccome nei tempi antichi fu Pozzuolo un emporio, dove si radunavano, e stazionavano i negozianti delle diverse nazioni di Levante, avendovi ognuno al solito degli emporj (che erano come in oggi i Porti franchi), ospizj, case, e templi, questo nostro edifizio fosse fabbricato, e destinato a comun uso degli Egizj, e perciò dedicato a Serapide loro peculiare Dio. Le altre nazioni avranno avuto ancora le loro case, come l'avevano i detti Egiziani, gli Alessandrini, i Tirj, e forse ancora i Cristiani di Soria, che costà dagli Atti degli Apostoli aver trovato S. Paolo alla sua arrivata in Pozzuolo,

Ma benchè l'edifizio avesse avuta tale destinazione, ciò non toglie, che essendovi le sorgenti di acque termali, ci siano state delle stanze fatte apposta per bagnarvisi, come resta insinuato. E questo in quanto alla destinazione dell'edifizio; in quanto alla fabbrica in se, che per noi è il principal soggetto, diremo, che questa, le di cui rovine esistono, (vedi fig. cit.) fu sostituita nei tempi di Settimio Severo, e di M. Aurelio (secondo le iscrizioni, che vi erano in due basi delle più grandi colonne *a, a*) alla più antica, che dalla tavola, che andiamo a spiegare, costa essersi risarcita duecento anni prima dalla Colonia di Pozzuolo. Onde si ricava essere stato l'edifizio in tre distinte maniere, ed in tre distinte epoche fabbricato.

La prima quella del tempo anteriore alla nostra tavola puteolana, nella quale si suppone alzata un'opera, il di cui muro si pretende rifare, ornandolo, etc., come si vedrà. La seconda questa stessa ordinata risarcirsi nella tavola detta quando la Colonia contava il suo anno nonagesimo. E la terza quella del tempo dei soprannominati Imperatori, i di cui avanzi si vedono tuttavia.

Dopo queste riflessioni entrando in materia, ecco in primo luogo la tavola puteolana, i di cui commenti, e spiegazioni seguiranno dipoi in secondo luogo. La trascriviamo seguendo la lezione del Grutero, ma mettendo per comodo della stampa (come fece il Filandro) una dopo l'altra le tre pagine, che la compongono, benchè nell'originale siano una accanto all'altra.

Neapoli in domo Adriani Guilielmi, ad Sanctum Joannem majorem. Tabula marm. lata pedes iiij. s. alta pedes ij. crassa uno pollice.

(Sic in tres paginas divisa, litera satis bona, sed alicubi incorrecta.)

Janus Gruterus pag. 207. edit. Comelliniana. 1602.

Pagina prima.

AB. COLONIA. DEDUCTA. ANNO. XC
N. FVFIDIO. N. F. M. PVLLIO. DVO. VIR
P. RVTILIO. CN. MALLIO. CoS
OPERVM. LEX. II.

LEX PARIETI. FACIENDO. IN. AREA. QVAE. EST. ANTE
AEDEM. SERAPL. TRANS. VIAM. QVI. REDEMERIT
PRAEDES. DATO. PRAEDIAQVE. SVBSIGNATO
DVVMVIRVM. ARBITRATV

IN. AREA. TRANS. VIAM. PARIETES. QVI. EST. PROPTER
VIAM. IN. EO. PARIETE. MEDIO. OSTIEM. LVMEN
APERITO. LATVM. P. VI. ALIVM. P. VII. FACITO. EX. EO
PARIETE. ANTAS. DVAS. AD. MARE. VORSVM. PROLCITO
LONGAS. P. II. CRASSAS. P. I. — INSVPER. ID. LIMEN
ROBVSTVM. LONG. P. VIII. LATVM. P. I. ALTVM. P. S. —
INPONITO. INSVPER. ID. ET. ANTAS. MVTVLOS. ROBVSTOS
II. CRASSOS. S. — ALTOS. P. I. PROLCITO. EXTRA. PARIETE
IN. VTRAMQVE. PARTEM. P. IV. INSVPER. SIMAS. PICTAS
FERRO. OFFIGITO. INSVPER. MVTVLOS. TRABICVLAS
ABLEGNIEAS. II. CRASSAS. QVOQVE. VERSVS. INPONITO

Pagina secunda.

FERROQVAE. FIGITO. INASSERATO. ASSERIBVS. ABIEGNIETIS
SECTILIBVS. CRASSIS. QVOQVE. VERSVS. P. P. DISPONITO. IN. PLVS. S. —
OPERCVLAQVE. ABIEGNEA. INPONITO. EX. TIGNO. PEDARIO
FACITO. ANTEPAGMENTA. ABLEGNEA. LATA. S. S. CRASSA. — E.
CVMATIVMQVE. INPONITO. FERROQVE. PLANO. FIGITO
PORTVLAQVE. TEGITO. TEGVLARVM. ORDINIBVS. SENEIS

QUOQUE. VERSVS. TEGVLAS. PRIMORES. OMNES. IN. ANTE
 TAGMENTO. FERRO. FIGITO. MARGINEMQUE. INPONITO
 EISDEM. FORES. CLAIRATAS. II. CVM. POSTIBVS. AESCVLINIIS
 FACITO. STATVITO. OCCLVDITO. PICATOQUE. ITA. VTEL. AD. AEDEM
 H. NORVS. FACTA. SVNT. EISDEM. MACERIA. EXTREMA. PARIES
 QVI. EST. EVM. PARIETEM. CVM. MARGINE. ALTVM. FACITO. P. X
 EISDEM. OSTIVM. INTROITV. IN. AREA. QVOD. NVNC. EST. ET
 FENESTRAS. QVAE. IN. PARIETE. PROPTER. EAM. AREAM. SVNT
 PARIETEM. OPSTRVITO. ET. PARIETI. QVI. NVNC. EST. PROPTER
 VIAM. MARGINEM. PERPETVOM. INPONITO. EOSQUE. PARIETES
 MARGINESQUE. OMNES. QVAE. LITA. NON. ERVNT. CALCE
 HARENATO. LITA. POLITAQUE. ET. CALCE. VDA. DEALBATA. RECTE
 FACITO. QVOD. OPVS. STRVCTILE. FIET. IN. TERRA. CALCIS
 RESTINCTAI. PARTEM. QVARTAM. INDITO. NIVE. MAIOREM
 CAIMENTA. STRVITO. QVAM. QVAE. CAEMENTA. ARDA
 PENDAT. P. XV. NIVE. ANGOLARIA. ALTIOREM. — E. FACITO

Pagina tertia.

LOCVMQUE. PVRYM. PRO. EO. OPERE. REDDITO
 EIDEM. SACELLA. ARAS. SIGNAQUE. QVAE. IN
 CAMPO. SVNT. QVAE. DEMONSTRATA. ERVNT
 EA. OMNIA. TOLLITO. DEFERTO. COMONITO
 STATVITOQUE. VBEI. LOCVS. DEMONSTRATVS
 ERIT. DVVMVIRVM. ARBITRATV

HOC. OPVS. OMNE. FACITO. ARBITRATV. DVO. VIR
 ET. DVOVIRATIVM. QVI. IN. CONSILIO. ESSE
 SOLET. PVTEOLIS. DVM. NI. MINVS. VIGINTI
 ADSIENT. CVM. EA. RES. CONSULETVR. QVOD
 EORVM. VIGINTI. IVRATI. PROBAVERINT. PROBVM
 ESTO. QVOD. IEIS. INPROBAR. INT. IMPROBVM. ESTO
 DIES. OPERIS. K. NOVEMBR. PRIMEIS. DIES. PEQVM
 PARS. DIMIDIA. DABITVR. VBEI. PRAEDIA. SATIS
 SVBSIGNATA. ERVNT. ALTERA. PARS. DIMIDIA. SOLVETVR
 OPERE. EFFECTO. PROBATOQUE. C. BLOSIVS. Q. F
 H. S. ∞ D. IDEM. PRAES. Q. FVFCIVS. Q. F
 CN. TETTEIVS. Q. F. C. CRANIYS. C. F. TI. CRASSICIVS

L' Architetto , che con occhi di erudito Professore legga questa bella, ed antica iscrizione, tornerà, come credo più d' una volta a considerarla, per ricavare il senso delle varie espressioni, che vi si contengono , pregno d' idee della sua facoltà . Perchè , sebbene l' oggetto particolare, (cioè la porta in un muro) per cui la legge fu fatta, non apporti un grande interesse ; la minutezza però , con cui vi si spiegano i tanti curiosi punti , gli farà rilevare non solamente l' attenzione di quei Magistrati, acciò nulla mancasse all' opera , che ordinavano ; ma ancora la diligenza nello spiegare ad una ad una le parti , che la dovevano comporre : e tutto ciò muoverà la savia curiosità di un oculato Professore ; che , se egli di più sarà un poco versato nell' antiquaria, vorrà (per non trattenersi in oggetti vani) prima di ognaltro accertarsi della legittimità del monumento, stantechè non manchino alcuni , che gliela contrastano .

Il Marchese Maffei in special modo nella sua Arte critica lapidaria (L. 3. c. 4 pag. 304.) quasi che si burla dell' antichità della nostra iscrizione ; egli però nella Prefazione al *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini è stato dottamente ribattuto dal Sig. Cognolato , il quale punto per punto va confutando le accuse di esso Autore, del che noi ne faremo menzione nei proprj luoghi , bastandoci soltanto di rilevare adesso la poca ragione, che crediamo assistere al ch. Maffei, quando dice (*luog. cit.*) così : *Qui singulatim expendit monumentum , nihil agi intelliget , cum quia commata , et cola quaedam nihil fere dicunt ; tunc*

quia non cohaerent partes, nec respondent ultima primis, nec quid demum faciendum esset, omnino eruitur. Poichè a noi, che non siamo tanto versati nella scienza lapidaria, quanto il ch. Autore, ci fa meraviglia, ch'egli possedendola, siccome mostra nella sua opera; ed essendo oltre di ciò così intelligente in architettura, che seppe scrivere tanto bene sugli anfiteatri, e su di altre materie, gli sia venuto in mente il produrre una simile sentenza.

Lo stile lapidario (egli m' insegna) non è come quello delle sciolte orazioni: è conciso, ed il senso si ha da cavare entrando nello spirito della lapide; lo spirito della nostra è di architettura, onde bisogna in quello penetrare. Perchè dunque non vi sarà entrato il ch. Autore? Forse perchè era preoccupato in disfavore della lapida. Noi dunque, che siamo prevenuti all'opposto, ci sforzeremo d'interpretare ogni punto, e comma con quel qualsisia spirito di architettura, che c'investe; e cercheremo di far vedere, come non vi è particola alcuna oziosa, come siano coerenti le parti, come corrispondano le prime alle ultime, e come si ricavi quello, che alla fine era da farsi. Che se questo ci riuscirà, sarà una non poco concludente pruova contro il detto sentimento del prelodato Autore.

Il Grutero porta l'iscrizione, dicendo, che la videro, la lessero, e la trascrissero Ant. Morillonio, Stefano Pighio, ed altri non pochi; oltre di che l'approvano il Capaccio, *Histor. Campaniae c. 24.* il Brissonio *Formul. lib. 6.* il Fabricio, e lo Smetio, e di più lo Scaligero,

il Salmatio , il Gudio . Il Filandro la porta ancora nelle note a Vitruvio L. 4. c. 6. come trascritta dall' originale , e comunicatagli dal suo amico Gio: Sequano studioso di antichità ; ed ultimamente il Guasco nella sopracitata Dissertazione , il quale l' avrà veduta in Roma nel Palazzo Farnese , da dove non pochi anni sono fu un' altra volta trasportata a Napoli . Alle quali autorità non so cosa direbbe il Maffei. Noi intantanto certi della sua legittimità entreremo a commentarla , dividendola pel buon metodo in paragrafi , sciogliendo in essi le sigle , ed abbreviature a motivo di maggior chiarezza , ed aggiungendo le varianti degli Autori , in specie del Filandro , del Capaccio , e del Brissonio già citati , da prevalercene a tempo .

I. AB. COLONIA. DEDVCTA. ANNO. XC. N. FVFIDIO. (*Briss.* NEVFIDIO.) N. F. M. PVLLIO. DVO. VIR. P. RVTILIO. GN. MALLIO. COS. OPERVM. LEX. II.

„ L'anno novanta dacchè la Colonia fu trasportata , essendo Duumviri Numerio Fufidio „ figlio di Numerio , e Marco Pullio , ed essendo Consoli Publio Rutilio , e Gnejo Mallio . „ Legge seconda sopra le opere .

Ab Colonia deducta anno xc. Crede insueto il Maffei , che la tavola puteolana conti l' epoca della sua deduzione , ossia trasportazione . Ma che meraviglia , replica il Cognolato , che celebrando per solito le Colonie il natale della loro fondazione , come racconta Cicerone della Brindisina ; e che notando eziandio nei monumenti pubblici il lor natale , come costa da una lapide Beneventana secondo il de Vita , che meraviglia ,

dico, che anche nelle pubbliche tavole usassero contare gli anni della loro deduzione?

Numerio Fufidio Duovir. Mirabil cosa pare al Maffei il notarsi da' Puteolani i loro duumviri, e questi prima dei Consoli. Più mirabile, e degna di riprensione (risponde il Cognolato) parve a Cicerone l'arroganza dei Coloni, e Municipj in voler chiamare Consoli i detti duumviri, e pretendere anche di uguagliargli, e quasi anteporgli ai Consoli Romani: e se tanto son arrivati a pretendere, cosa più fattibile, che gli nominassero alcune volte prima di questi?

Duovir. Non è nuovo nelle lapidi il leggersi *Duovir*, e *Duoviri*, in vece de *Duumvir*, e *Duumviri*: il Forcellini cita degli esempj non pochi, nè dubbj.

Operum Lex II. Al medesimo non volere il Maffei, che si chiami legge il contenuto nella lapide puteolana, l'interpreta per istromento, col quale si stabiliscono i patti di quel, che si aveva da fare, e questi patti, ed istromenti, che altro sono, se non leggi stabilite tra i rispettivi contraenti? Sapeva dunque potersi chiamare così, benchè non fosse simile alle leggi di gran momento, come le Agrarie, ed altre, e benchè non fosse scritta in bronzo, come non l'erano la legge della dedicazione di un' Ara *Lex Dedicacionis Arae*, riferita dall' Ursato, e quell'altra, che si trovò in Dalmazia *Cn. Domitius . . . legem dixit . . .* e pubblicò il detto Ursato, della quale fa menzione lo stesso Maffei.

Per tali discorsi ci ha somministrato mate-

ria il citato Sig. Cognolato: seguono adesso i nostri commenti.

Si dinota in questo paragrafo il tempo della legge, e dell' iscrizione, che fu l' anno di Roma 649., o 648. quando erano Consoli Rutilio, e Mallio, cioè 105. anni prima di Cristo, e quando la Colonia poteolana contava l' anno 90. della sua fondazione. Livio dice, che la Colonia di Pozzuolo fu trasportata essendo Consoli C. Cornelio Cetego, e Q. Minucio Rufo, cioè l' anno di Roma 558. ai quali aggiungendo i 90. che contava la Colonia quando si fece questa legge, vengono i 648. come sopra. I Duumviri, triumviri, etc. delle Colonie si sa, che erano i Magistrati, o primi rappresentanti, e quelli del detto anno erano in Pezzuolo N. Fufidio, e Marco Pullio Duumviri.

La materia della iscrizione è una legge sopra le opere (cioè un contratto, che fece la Colonia con alcun impresario) la quale dicendosi, esser la seconda, fa desiderare la prima, e le altre, che come questa si saranno fatte in Pozzuolo, ed in altre parti.

II. LEX. PARIETI. FACIENDO. IN. AREA. QVAE. EST. ANTE. AEDEM. SERAPI. TRANS. VIAM.

„ Legge per un muro da farsi nell' area,
„ che resta davanti il tempio di Serapide al di là
„ della strada.

Lex parietis faciundo. Non sa capire il sig. Maffei, come il muro, oggetto della iscrizione, quì si dica *da farsi*, e poco dopo si nomini già esistente. Ecco gli effetti delle prevenzioni. Se il ch. Autore spregiudicatamente avesse con-

siderato, e combinato il contesto tutto dell' iscrizione, avrebbe inteso, che v'era un muro vecchio, nel quale erano da farsi tante, e tali ristaurazioni, che veniva alla fine a diventare nuovo, e ad essere in altro: questo dunque avrebbe egli veduto, che era il *da farsi*, e quell' altro era il già prima esistente.

Ante aedem Serapi. Il Maffei dice: *Serapi* nelle lapidi si trova bensì in luogo di *Serapidi*, non mai però in vece di *Serapidis*; e' l' Cognolato: prendasi dunque *Serapi* per *Serapidi*, intendendo esser il tempio dedicato a *Serapide*; e se in tre, o quattro iscrizioni si trova *Serapi* per *Serapidi*, perchè non potrà accadere, che in una sia posto per *Serapidis*? Così il Cognolato. Ed io d' intelligenza con persona molto versata in queste materie aggiungo, che *Serapi* sia qui posto (quasi un idiotismo de' Puteoloni) per il genitivo *Serapis* usato da qualche Classico, onde il senso sia, che l' area fosse stata avanti il tempio di *Serapide*, come siegue.

Trans viam. Si vedono tuttavia in Pozzuolo le rovine d' un bellissimo Serapeo, cioè di un tempio attorniato di fabbriche, opera tutta dedicata a *Serapide*, i di cui vestigi mostra la *fig. 1. T. 9.*, e questo Serapeo è in tale situazione, *vedi fig. 2.*, che tra esso *d*, ed il mare *C*, poteva benissimo essersi stesa la strada pubblica *bc*, che veniva da Napoli *a*, e poi da Pozzuolo *bb*, in avanti, restando tra il Serapeo *d*, e la strada *bc* un campo, come è chiamato al fine (par. XXIII.), o un' area così disposta, da farvisi il muro, che qui si ordina in modo, che allo stesso tempo

fosse e avanti il Serapeo, e al di là della strada. Nella *fig. 3. T. 9.* sono delineati i vestigi del muro *FG.* il quale supporremo, che avesse da una parte l' area *AD* del davanti il Serapeo, che era dal luogo *E* in poi, e la strada pubblica alla parte opposta *BC.* da verificare le circostanze, che si richiedono. Perchè, se supponiamo essersi collocata posteriormente la facciata *bb* del Serapeo *fig. 2.* nel luogo appunto, dove era il più antico muro *FG. fig. 3.* risulterà, essere stato detto muro nell' area *AD.* avanti il Serapeo, che si estendeva da indi in *E;* ed essere stato al di là della strada *BC.*, intendendo, che i contraenti parlassero dalla città di Pozzuolo *A fig. 2.* potendo dirsi benissimo da questo luogo, che si l' area, come il tempio *d* erano al di là della strada.

Ma, se in altra supposizione il *trans viam* significasse, che l' area, dove esisteva il muro da rifarsi, era al di là della strada riguardo al tempio di Serapide in modo, che la strada attraversasse l' area, che era tra esso tempio, ed il muro, ciò non sarebbe cosa nè nuova, nè difficile a capirsi. La villa di Mecenate a Tivoli era attraversata dalla via pubblica, come ancora si vede, e come costa dalla iscrizione, che era collocata in una della cataratte, che per dar lume si aprirono nella volta, con cui era ivi coperta la via. Ma a comprovare più acconciamente questo v' è una opportunissima memoria conservata in marmo, e gentilmente comunicatami da chi la trascrisse dall' originale a piè di una porta a pian terreno della casa del Curato in

Coppito , luogo tre miglia distante dall' Aquila;
ed è come siegue :

ITVS . ACTVSQVE . EST
IN . HOCE . DELVBRVM
FERONIAI . EX . HOCE . LOCO
IN . VIA . POPLICAM
CAMPANAM . QVA
PROXSIMVM . EST

E vuol dire , che il Delubro di Feronia aveva la soggezione del potersi trapassare non solo dalla gente *Itus* , ma anche da chi conducese pecore, o altro bestiame *Actusque* , per andare dal luogo alla via di Capua , che l' era vicina .

Come si trapassasse il Delubro di Feronia si capirà , osservando , che , se era delubro costava non solo del tempio *aedes* , ma anche della sua area , come lo spiega Varrone citato da Macrobio (Saturn. L.3 c. 4.) *delubrum , ait , alios existimare , in quo praeter aedem sit area assumpta deum causa* . Avendo dunque il Delubro di Feronia , la sua area davanti , e passandosi a traverso della medesima , ecco la soggezione , che pativa ; ed al nostro caso , ecco il come poteva in egual modo trapassarsi in *b. fig. 3. T. 9.* l' area , che era avanti il tempio di Serapide , essendo il muro *FG* , che chiudeva l' area , al di là della strada *ba* per chi stava nel tempio *E* . E si noti di più , che la soggezione , che indi risulta avere patito il delubro di Serapide (così il chiameremo) , era maggiore di quella del delubro di Feronia , perchè , se questo era soggetto all' *Itus* , e all' *A*

ctus, quel di Serapide l'era ancora a quanto si permetteva nelle vie, (come che *via* era quella, che passava per la sua area), cioè poteva passarvisi anche con carri, perchè *itus ab eundo*, *vel qua itur*; *actus ab agendo*; *via*, *seu veba a vehendo*.

III. QVI. REDEMERIT. (Cap. REDERIT.) PRAEDES. DATO. PRAEDIAQVE. SVBSIGNATO DVVMVIRVM. ARBITRATV.

La lezione REDEMERIT viene più in acconcio.

„ Chi si prenderà l'incarico dell'opera dia „ mallevadori, e ne faccia soscrivere i beni ob- „ bligati ad arbitrio dei Duumviri „.

In prova di questa interpretazione vedasi Asconio (ad Cicer. in Verr. 3.) il quale si spiega così. *Praedia sunt res ipsae; praedes homines, id est fidejussores, quorum res, bona, praedia uno nomine dicuntur.*

Simile al quì ordinato era la legge degli Efesini tanto lodata da Vitruvio (nella prefazione al L. 10.), il quale desiderava, che in Roma fosse rigorosamente osservata, com'è da desiderarsi, che lo fosse da pertutto: così gli Architetti imparerebbero a far giusti i calcoli di tutte le spese, ed i padroni delle fabbriche non si troverebbero danneggiati, e burlati collo sborso di nuovi denari al tempo degli ultimi conti.

IV. IN. AREA. TRANS. VIAM. PARIES. QVI. EST. PROPTER. VIAM. IN. EO. PARIETE. MEDIO. OSTIÆ. LV. MEN. APERITO. LATVM. P. VI. ALTVM. P. VII. (Fil. VI.) FACITO.

La lezione VII. rende miglior proporzione, che quella VI. del Filandro.

„ Il muro , che è a seconda della strada ,
 „ ed è nell' area , che stà al di là della strada :
 „ nel mezzo di esso muro si apra un uscio di
 „ porta , e si faccia largo sei piedi , alto sette
 „ piedi „ .

Quì si suppone esservi già un muro , e si
 esprime , che aveva la circostanza di seguire la
 direzione della strada nel modo detto par. II. ,
 poi si ordina , che nel mezzo di esso si apra una
 porta , la di cui luce sia alta sette piedi , e larga
 sei . Così si dimostra *fig. 4. T. 9.* , la luce *abcd.*
 aperta nel mezzo del muro *ACDB.*

V. EX. EO. PARIETE. ANTAS. DVAS. AD. MARE.
 VORSVM. PROICITO. LONGAS. P.II. CRASSAS, P.I. = —
 (*Cap. CRASSAS. P. Briss. P. I.*)

„ Dal detto muro si tirino in fuori verso il
 „ mare due ante nella lontananza di due piedi ,
 „ grosse un piede , e tre oncie „ .

*Perchè abbiano ad esser le ante grosse un pie-
 de , e tre oncie , e non un solo piede , come legge il
 Capaccio , ed il Brissonio , si vedrà dopo .*

Per intendere cosa precisamente siano le
 ante , non saranno disutili le seguenti osserva-
 zioni . I sostegni e fulcimenti ordinarj in archi-
 tettura sono le colonne , le parastadi , le pile , le
 ante , le anteridi , le erisme , gli stipiti , i pie-
 ducci , ed ogni sorte di puntelli . Isolati sono i
 tre primi , e si distinguono tra loro , perchè le
 colonne sono tonde , e rastreimate , di determi-
 nati diametri , e le migliori tutte di un pezzo ;
 le parastadi , e le pile sono tutte due quadrate ,
 (e qualche volta si potrebbero rastreimare) .
 ma le parastadi hanno proporzione colle colonne

ne, e le pile nò, perchè queste si fanno grosse, e forti secondo richiede il carico, che hanno da sustentare. Delle colonne è superfluo l'addurre esempj. Delle parastadi parla Vitruvio L. 4. c. 2. paragonandole alle colonne in quanto, che ricevono sopra di se gli architravi, e L. 5. c. 1. le mette accanto le colonne. Quello, che dice delle pile L. 6. c. 11. decide delle circostanze, che delle medesime abbiamo rilevato, e al L. 5. c. 1. ordina certe pile alte 3. piedi, e larghe per tutti i lati quattro. Passiamo dunque ai fulcimenti non isolati.

Le ante non vi è dubbio, che debbon esser quadrate; ma come il lor destino è di fortificare gli angoli (o più tosto l'estremità) delle mura, così non mostrano, che due, o tre lati; onde essendo perciò parte del muro, o il muro medesimo più ingrossato negli angoli, non si possono rastremare, poichè i muri di un piano, dei quali son parte, non diminuiscono all'in sù, come i muri più alti. L'esempio delle ante con tutte le circostanze si può vedere nel portico della Rotonda.

Ivi ancora si vede l'esempio delle pilastre, ossia pilastri attaccati alle fronti delle mura, e non sono rastremati, perchè ivi non lo dovevano essere, acciò accordassero colle vicine ante; ma dove non vi era questa obbligazione potevano rastremarsi, come rastremati sono quei del Sepolcro di C. Pobjicio Bibulo nel sito oggi detto *Macel de' Corvi*: lo che sospetto essersi quivi praticato, e potersi praticare altrove, perchè tali pilastri attaccati sono forse apparte-

nenti alla specie *d'anteridi*; e chi sa, se essi pilastri erano i così chiamati anteridi dagli antichi, e che perciò Vitruvio (L. 6. c. 11.) dubbiosamente abbia dato questo nome agli speroni delle costruzioni: *in frontibus anterides, sive arismae sint?* Perchè sebbene i pilastri attaccati siano una specie di speroni, o sostegni delle mura, (il che ne può garantire l' usanza), la rigorosa natura degli speroni più propriamente si spiega col nome *erisma*.

Per ciò dimostrare mi è duopo estendere un poco più la digressione, avendola principalmente introdotta col fine di vendicare il torto, che a mio giudizio fanno gl' interpreti a Vitruvio, quando nello spiegare il c. 1. del L. 10. si son voluti persuadere, ch' egli contasse per uno dei tre generi di machine le comuni scale di legno da ascendere in alto. Il Galiani, il quale oltre i suoi proprj pensieri, son persuaso, che abbia compilati i migliori sentimenti dei di lui predecessori sopra Vitruvio, termina la nota intorno al testo, dove l' autore dà la definizione delle machine scansorie, così dicendo: *piuttosto è da maravigliarsi, come una scalinata faccia una delle tre specie di machine*; e il più bello è, che nella medesima nota contradicendo il sentimento del Perrault, e di altri, opinava già, che queste tali machine servivano per ogni sorte di spettacoli, e con tutto ciò non si è accorto, che non era tanto da maravigliarsi, che una scalinata facesse una delle specie di machine, quanto, che le pure scalinate potessero bastare per ogni sorte di spettacoli.

Oltre di ciò confessa, che le machine delle quali parla Vitruvio poco prima, (cioè nella prefazione a questo libro), sono le stesse con quelle, di che ne dà qui la definizione; e ciò credendo egli, io non so il perchè non abbia combinato l' un testo coll' altro, onde ricavare, che l' autore altro, che pure scale intendeva per machine scansorie. Nel citato luogo della prefazione dice Vitruvio, che *sedes spectaculorum, velorumque inductiones, et ea omnia, quae scaenicis moribus per machinationem ad spectationes populo comparantur: in his opus est prudentia quod nihil eorum perficitur sine machinatione*. Dunque Vitruvio giudica, che alle machine, di che va a trattare in detto libro, appartiene tutto il divisato apparato degli spettacoli; e a qual delle tre specie di machine, se non alla da lui benissimo chiamata *genus scansorium*? Leggansi in questa supposizione e la definizione, e la descrizione da lui posta nel I. capo del Libro, e poi dicasi, se in vece di maravigliarci, che per una specie di machine abbia contato le pure scale, non dobbiamo piuttosto lodare la saviezza, con cui dottamente sminuzza la materia secondo il bisogno.

Se del primo genere di machine, che è lo scansorio, si spiccia egli in poche, ma molto significanti parole, è per passare a trattar degli altri due generi, è più diffusamente del terzo, che giudica il più utile, ed importante. Noi peraltro, lasciando questi ultimi due, perchè ora non ci fanno al caso, valuteremo brevemente quello, che tocca al primo. *Scansorium est*

(ecco la definizione) *cum machinae ita fuerint collocatae , ut ad altitudinem rignis statutis , et transversariis colligatis sine periculo scandatur ad apparatus spectationem .* Il genere scansorio si ha, quando le machine (cioè i palchi , e tavolati : *tabulationes* le chiama al L. 5. c. 5.) saranno disposte in maniera , che stabilite , o ben fissate le travi , e collocate le traverse a dovere , possa salirvisi a godere dei preparati spettacoli . L' artificio (segue così la descrizione) di questo genere di machine porta il vanto dell' arditezza più che dell' arte ; perchè s' inchiude precisamente nelle concatenazioni dei pezzi , nelle opportune traverse , nelle complicate legature , e nei sostegni dei puntelli . *Scansoria ratio non arte , sed audacia gloriatur : ea catenationibus , et transversariis , et plexis colligationibus , et erismatum fulturis continetur .* Non vi par egli (stando a tutto ciò) , che la non poco intrigata composizione dei palchi di legno di un intiero foro , o piazza , di un teatro , etc. non si possa contare tra i generi di machine , dei quali il savio architetto debba esser inteso ? Vitruvio di certo in tal modo la pensa quì , e nella citata prefazione , che dovrà leggersi attentamente .

Così terminando la digressione , torneremo al nostro scopo , col prendere le ultime parole dello spiegato testo : *erismatum fulturis* , che significano sostegni di puntelli , per indi venire a quel , che pretendevamo stabilire , cioè , che gli speroni osiano di legno , come i presenti , osiano di materiale , come quelli , che l' autore ordina farsi nelle sostruzioni L. 6. c. 11. si debbano signi-

ficare col nome *erisma* ; perchè , cosa altro sono i puntelli dei palchi, se non se tanti speroni di legno, e che altro gli speroni delle sostruzioni, se non se tanti puntelli di materiale? E quì si avverta, che i chiamati contraforti , e arbotanti si contano tra gli speroni .

Degli stipiti delle porte , e dei pieducci degli archi , ed altri puntelli , che sono le ultime specie di sostegni in architettura , diremo , che sebben tutti questi si chiamino *postes* in latinità , si ha da distinguere : perchè se è vero , che gli stipiti delle porte si chiamino *postes* comunemente , e Vitruvio dia lo stesso nome a dei puntelli L.6. c.11., e L.10.c.20 , a gli stipiti però delle porte dà quello di *antepagmenta* L.4.c.6. Il quale ultimo nome intendo , debba convenire a questi , quando portano gli ornati soliti delle corse , cimazj , ed astragali ; perchè quando vanno del tutto lisci , o gli chiameremo *postes* col comune , o *ante* con alcuni , e ciò perchè ivi sono veramente , come le ante , tanti rinforzi negli angoli dei muri . Ed ecco le osservazioni che , per conoscere la propria natura delle ante , abbiamo giudicato di dover premettere : le quali supposte seguitiamo i comenti .

Ex eo pariete antas duas ad mare vorsum proiicito longas pedes duo . Dal detto muro verso il mare , o quello che è lo stesso , verso la strada pubblica *BC. fig. 3.* dice , che si dovevano far due ante ritirate , o a meglio dire slongate due piedi , perchè il *proiicito longas* non significa , che fossero lunghe , ossia alte due piedi , giacchè la loro altezza era di sette piedi , come si vedrà ;

ma significa, che distassero dal muro i due piedi, e che distassero in modo, che in sostanza fossero la continuazione, o slongamento di un murello *K. fig. 1. T. 10.*, il quale stendendosi per due piedi dagli stipiti *I.* della porta appartenenti al muro principale, fosse indi rinforzato dalle dette ante *L.*

Crassas pedem unum, et tres uncias. Si dà con ciò ad intendere, che le ante *L, L.* essendo quadrate, dovevano esser grosse, cioè larghe in ogni loro lato un piede, e tre oncie; il murello però *K, K.* dalle medesime rinforzato, doveva essere menò grosso, perchè altrimenti le ante non si sarebbero distinte, come era dovere, da esso murello; la qual grossezza sarà stata di un piede, come quella dei mutuli *g.*, che caricavano sopra di esso murello: ed ecco il perchè crederemo, doversi stare piuttosto alla lezione del Grutero *P. I = —*, che a quella del Capaccio, e del Brissonio *P. I.* Vedi par. VII.

VI. *INSUPER. ID. LIMEN. ROBUSTVM LONG. P. VIII. LATVM. P. I. (Fil. P. 1:.) ALTVM P. S = — (Cap., e Briss. P. s.) IMPONITO. (Briss. IMPONITO.)*

„ Sopra questo, ovvero oltre di questo
 „ s' imponga un limitare di rovere lungo otto
 „ piedi, largo un piede, alto un piede, e
 „ mezzo „.

IMPONITO è più secondo l'uso di quell'età, che *IMPONITO*. Delle altre varianti ne parleremo or ora.

Insuper id. Un' altra volta si legge più sotto questa stessa espressione, ed in ambidue i luoghi può avere le due significazioni, che abbiamo indicate. Se qui si voglia interpretare *oltre*

di questo, il restante s' intenderà come ivi siegue. Se però s' interpreti così: sopra di questo (Vitruvio adopra più volte detta parola *insuper* in tale significazione) si vorrà dire, che sopra le ante *ac, bd.* della porta *fig. 1. T. 10.* s' imponga il limitare e facendosi relazione ai siti, dove si pongono i chiamati limitari. Perchè, se è vero, che quello sopra le porte è più propriamente chiamato con questo nome; siccome il limitare di queste fa le veci di architrave, e perciò si può chiamare ancora architrave, così alcuni architravi, massime quei simili ai limitari delle porte, si possono chiamare limitari, come è questo della presente opera, e come son quelli delle ale degli atrj, ai quali dà Vitruvio L. 6. c. 4. il nome di *trabes liminares*.

Dall'ordinarsi quì, che il limitare sia lungo otto piedi, io ricavo la distanza, che le ante doveano avere tra loro nella facciata; perchè non è, se non molto ragionevole, che tanta, quanta era la estensione del limitare *ad* della porta *abcd. fig. 4. T. 9.* dall' uno *c.* all' altro pieduccio *b*, altrettanta fosse quella dell' architrave, o limitare delle ante: onde essendo la prima tanta, quanta la larghezza della luce, cioè sei piedi, altrettanta doveva esser quella tra le ante. Indi risulta 1., che essendo lungo il limitare *ef. fig. 1. T. 10.* otto piedi, come quì si ordina, e restando sei piedi sopra il vano dell' intercolumnio, uno dei due piedi estremi cada sopra un' anta *ac*, ed altro sopra l' altra *db*. Risulta 2. che essendo le ante *L, L.* grosse, o larghe per tutto un piede, e tre onces, le tre onces del di fuori resti-

no vuote, come si vede in *e*, ed *f. fig. 1.* ed in *c. fig. 2.* per l' effetto, che si dirà par. VIII. che è per dar luogo agli ornati, che ivi si ordina aggiungere, pei quali non vi sarebbe luogo, se secondo la lezione del Filandro facessimo il limitare *c. fig. 2.* largo un piede e tre oncie, perchè così occuperebbe pel davanti tutta la grossezza delle ante *b.*

In quanto poi alle varianti sopra l' altezza, considerando, che quella di un piede, e mezzo secondo il Capaccio sia meno eccedente, che quella di un piede, e nove oncie, l' abbiamo adottata; avvertendosi però, che nei disegni è per isbaglio mancante della metà.

VII. INSVPER. ID. ET. ANTAS. MUTVLOS. ROBSTOS. II. (*Fil. DVOS.*) CRASSOS. \equiv (*Cap. CRASSOS s. Briss. CRASSOS. s—*) ALTOS. P. I. PROJICITO. EXTRA. PARIETE. (*Cap., e Briss. PARIETEM.*) IN. VTRAMQVE. PARTEM. P. IV.

„ Sopra questo, e sopra le ante si aggettino dall' una, e dall' altra parte quattro piedi di fuor del muro due mutuli di rovere grossi otto oncie, ed alti un piede.

La variante *DVOS del Fil.* non muta il senso; le prime del *Cap., e del Briss.* credo, che siano mancanti; la seconda *PARIETEM* è ammittibile, perchè più gramaticale.

La lunghezza, o progettura dei mutuli *gh. fig. 2. T. 10.* dalla parete *g.* in fuori doveva esser di quattto piedi; ed i due mutuli secondo questa lunghezza dovean caricare *insuper id*, cioè sopra i limitari *d*, dei quali si è trattato; *et antas*, ed a pimbo sopra le ante *b*, come si vede ancora

in *gh. fig. 1.*, perchè essendo grossi otto onces, cadevano appunto sopra il mezzo delle ante *ac*, *db.*, (che erano larghe quindici onces) senza uscir fuori del sodo del limitare *ef.*, (che era tramezzo) nè dall'una, nè dall'altra parte. Onde risulta (vedi *fig. 2.*), che un piede dei quattro della lunghezza dei mutuli *gh.* cadeva sopra le ante *b.*, due piedi corrispondevano sopra il murello *x.*, cioè nella distanza delle ante dai pieducci *a.* in fuori, e l'altro piede sopra gli stipiti, o pieducci *a.*

VIII. *INSUPER. SIMAS. PICTAS. FERRO. OFFIGITO.*
 „ S' inchiolino sopra all' intorno le sime
 „ dipinte „.

Che la parola *insuper* quì significhi o *sopra*, o *oltre di ciò*, non ci deve trattener tanto, quanto gli altri punti, che in questa riga si contengono, i quali svilupperemo come siegue.

Abbiamo veduto sopra, restare dalle ante in sù tanto ai lati *e*, *f. fig. 1. T. 10.* quanto nel davanti *c. fig. 2.* un vuoto di tre onces, il quale certamente non poteva lasciarsi così, ma doveva empirsi con qualche opera, che cadesse a livello delle ante: e questo è quello, che quì si ordina; perchè il significato per le sime dipinte non può esser, che qualche aggiunta da apporsi in quel vuoto a rappresentare l'architrave, e fregio dell' opera, essendo che dopo questo si parla dei membri della cornice, la quale ordinariamente suppone il fregio, e l'architrave. Perciò stesso non solo si dice, che le sime si mettano sopra *insuper*, ma che s' inchiolino all' intorno: *ferro offigito*: perchè se i detti membri architra-

ve, e fregio dovevano farsi nei tre lati all' intorno, per tutto il dintorno si dovevano affigere le sime, che gli rappresentano.

La maggior difficoltà di questa spiegazione consiste nel provare, come le sime dipinte possano significare l'architrave, e'l fregio dell'opera. Le sime appo Vitruvio sono le ultime cimase degli ordini, non quelle dei fregj, ed architravi; in questi mette egli non sime, ma soli cimazj, perchè sima è cimasa grande, e cimazj sono cimase piccole.

Ma a questa difficoltà io risponderai in primo luogo, che se col nome *cymatium*, come diminutivo di *cyma* significa Vitruvio le piccole cimase, col nome *cyma*, come positivo si potranno significare le grandi, cioè le chiamate *simae*, onde *sima*, e *cyma* vengano ad essere due sinonimi in architettura; di più, è permesso dai Grammatici il significare un medesimo oggetto tanto coi nomi positivi, quanto coi diminutivi, e molto più coi sinonimi: dunque le stesse piccole cimase si possono significare e col diminutivo *cymatium*, e col positivo *cyma*, e ancora col sinonimo *sima*: dunque le piccole cimase del fregio, e dell'architrave da Vitruvio chiamate *cymatia* si possono, come nell'iscrizione chiamare *simae*.

Risponderai in secondo luogo, che essendosi da coprire tutto quel vuoto *e*, ed *f. fi. 1.*, e *c. fig. 2. T. 10.* non potendo restar coperto coi soli cimazj del fregio, e dell'architrave, perchè questi non soglion esser più del sesto dei rispettivi membri, perciò a significare non solo i ci-

mazj , ma insieme le fascie *ab, cd. fig. 4.* coronate coi cimazj , si adoprà la parola *sima* , la quale , come l' usa Vitruvio , significa qualche cosa di più di un cimazio .

Al che si potrebbe aggiungere in terzo luogo , che col chiamarsi dipinte le sime , si dia ad intendere , che una parte di esse erano le fascie , le quali si aveano da colorire in modo non dissimile a quello , con cui Vitruvio dice L. 4. c. 2. , che si colorivano le metope dei primi dorici : *cera cerulea depinxerunt* : vedasi la Disertazione sul dorico , num. 27. , e 40.

Dopo tutto ciò si avvertirà di più , che se in quest' opera vi erano l' architrave *ab.* , ed il fregio *cd. fig. 4. T. 10.* , che coprivano il limitare *e f. fig. 1.* ed i mutuli *g, h.* , come si è ricavato sopra , e se vi erano i membri della cornice *fig. 4.* , come si dirà , dovevano esservi le colonne coi rispettivi capitelli ; perchè i membri dei cornicioni sempre mai suppongono colonne : dunque nelle ante , che quì fanno le loro veci dovevano essere dei capitelli . Per lo che considerando questa opera del genere dorico , abbiamo delineato in capo alle ante *K, L. fig. 4.* il capitello dorico antico consistente in abaco , ed ovolo sottoposto , ambi di forma liscia .

IX. INSVPER. MVTVLOS. TRABICVLAS. ABIEGNIEAS.
II. CRASSAS. QVOQVO. VERSVS. (*Fil., e Briss. s.*) INPONOITO. (*Cap. IN. PONTO.*) FERROQVAE. (*Briss. FERROQVE*) FIGITO.

„ Di più si collochino sopra i mutuli due
„ travicelli di abeto grossi per tutto mezzo pie-
„ de , e s' inchiodino con ferri „ .

L'aggiunta del *Fil.*, e *Briss.* di mezzo piede decide la grossezza dei travicelli.

Questi due travicelli non possono essere, che i segnati *mm*, *nn*. *fig. 1.* per mezzo de' quali si formi un cavalletto, onde ne venga compreso il timpano *k*. ed in appresso ne segua il resto del frontespizio, e del tetto colmo. Si ordina pertanto, che essi si collochino sopra i mutuli, cioè, che non escano (in specie gl' inclinati *nn*.) fuor del suo piombo; e poi, che s' inchiodino con ferri contro gli stessi mutuli.

X. INASSERATO. ASSERIBVS. ABIEGNEIS. SECTILIBVS. CRASSIS. (*Cap.*, e *Briss.* CRASSEIS.) QVOQVO. VERSVS. $\nabla \nabla$ (*Fil.* =, *Briss.* :) DISPONITO. IN. PLVS. S.— (*Briss.* NE. PLVS. S.)

„ L' intavolato si faccia con panconcelli di „ abeto segaticci grossi per tutto oncie quattro, „ e non più di nove in fuori si dispongano „.

CRASSEIS. è più conforme allo stile della lapida; colle due oncie della lezione di *Fil.*, e *Briss.* sarebbero troppo stretti i panconcelli; il NE. PLVS. del *Briss.* è più chiaro di IN. PLVS.; la sigla S.— del *Gruter* è peraltro più al proposito di quella S. del *Briss.*

Molto vero è, che la nostra tavola sia sin ora l' unica autorità per il verbo *inassero*; ma perciò si avrà da disputare l' antichità e del verbo, e della tavola, come pretende il *Maffei*? Quante voci latine non hanno, che un solo padrone, o testimonio? *replum*, *everganea*, *sima sculptura*, solo si leggono in *Vitruvio*, e non perciò si nega ad esse il pregio della latinità: e così di altre. Se non fossero, avverte il *Cognolato*, così poche le antiche tavole di leggi.

ed atti, che ci restano, potremmo collazionare una con altra; ma essendo tanto scarse quelle, che si son salvate quasi da un naufragio, in vece di negar loro l'antichità, dobbiamo (quando altro non osti) notare attentamente quello, che in esse si trova di singolare.

Inasserato dunque è l'imperativo del verbo *inassero*, che significa far l'opera degli asseri, o panconcelli, onde supposti i due travicelli inclinati *nn*, nella fronte dell' opera *fig. 1.*, ed altri dietro gli stessi rappresentati *n. fig. 2.* doveva farsi sopra i medesimi per ambedue le correnti il necessario intavolamento, e perciò si previene, che si dispongano a giusta distanza i quì nominati *asserer* *rr*, *ss. fig. 1.*, i quali dovevano esser di abeto, segaticci, e grossi per tutto quattro once. Si avverta però, che questi panconcelli detti *asserer* sono della specie di quelli, che Vitruvio rammenta L. 7. c. 3. *asserer directi, etc.*, e non di quelli, de' quali tratta L. 4. c. 2. dicendo: *nec asserer contra fastigiorum frontes sed ad stillicidia proclinati collocantur.*

Dai mutuli *gh. fig. 1.* ossia dal fregio *cd. fig. 4.* dovevano cominciare gli aggetti della cornice, ed il primo di questi, che è quello della corona, o gocciolatojo, pare essere significato per la quì aggiunta espressione *ne plus novem*, dandosi ad intendere, che il più fuori del vivo dei membri sottoposti, che avevano da aggettare i panconcelli, erano nove once; e tanto gli abbiamo fatti aggettare fuori del vivo delle ante, come si vede in *p, q. fig. 1.* per dar luogo al gocciolatojo *m. fig. 4.* nel modo, che si dirà nel par. seguente.

XI. OPERCVLAQVE. ABIEGNEA. INPONITO. EX-
TIGNO. PEDARIO.

„ Indi si pongano quei legni , che fanno la
„ coperta , i quali saranno di abeto , e cavati
„ da' legni pedarj .

I legni , o tavole quì chiamati *opercula* so-
no quelli , che dopo i panconcelli di già nomi-
nati concorrono a costituire l' intavolato dell'
opera ; perchè i panconcelli *r. s. fig. 1* venendo
dal muro appoggiano sopra i travicelli *nn* , e
quelli altri *p. q.* , che stanno all' ultimo , venen-
do dal colmo *o* , appoggiano sopra i panconcel-
li *r. s.* in maniera , che con tutti questi si costi-
tuisca l' armatura della coperta .

I legni pedarj , onde si avevano da cavar i
legni della coperta , saranno stati quelli , che
per il solito suo taglio erano di un piede , se-
gando i quali saranno venute le tavole della op-
portuna grossezza per coprire il tetto , e riceve-
re sopra di se le tegole .

XII. FACITO. ANTEPAGMENTA. ABIEGNEA. LATA.
s. 2 (*Briss. LATA. S.*) CRASSA- ϵ . (*Cap. CRASSA.*
s. *Briss. CRASSA. ϵ ϵ*) CYMATIVMQVE. (*Cap. CYMA-*
TIVM.) INPONITO. FERROQVE. PLANO. FIGITO.

„ Facciansi gli antepagmenti di abeto larghi
„ nove once , e grossi una , e tre sicilici : si
„ metta sopra il cimazio , e tutto si assicuri con
„ ferri piani „ .

Se come legge il Briss. la larghezza degli an-
tipagmenti fosse di mezzo piede , non si accorderebbe
coll' oggetto dei panconcelli già stabilito par. X. ,
come se la grossezza fosse secondo la lezione del Ca-
paccio di mezzo piede sarebbe troppa per quel sito .

e poca se fosse di due sicilici , come pare , che legga il Briss. La lezione *cymatium non fa* , che ricordare, scriversi molte volte dagli antichi l' u in vece dell' y.

La parte *poq. fig. 1.* de' legni , che si vede di facciata doveva coprirsi in modo , che vi si dinotasse la cornice dell' ordine : laonde siccome si coprirono i legni di sotto *ef, gb.* per dinotare il fregio *cd.* , e l' architrave *ab. fig. 4.* , e questo ultimo si eseguì colle sime dipinte (vedi par. VIII.), così l' altro si avrà da eseguire cogli antepagamenti , e col cimazio , che quì si ordina .

I legni da coprirsi per rappresentare la cornice sono : 1. i travicelli *mm, nn. fig. 1.*; 2. i panconcelli *rr, ss;* e 3. gli ultimi legni *pq.* I primi , cioè i travicelli *mm, nn.* si copriranno convenientemente , mettendovi sopra un cimazio *nn. fig. 4.* simile a quello *mm.* con cui si adornò il fregio *cd.* seguendosi però in tutti la rispettiva loro direzione , onde risulti il triangolo *e.* del timpano compreso tra il cimazio orizzontale , e l' inclinato dei detti travicelli .

I secondi legni , vale a dire i paconcelli *rr, ss. fig. 1.* si copriranno coi quì ordinati antipagamenti , perchè le misure assegnate a questi , e a quelli pare , che convengano ad esso fine . La progettura *p.* assegnata ai panconcelli *m.* fu di nove once , come si è veduto (par. X.), e la larghezza degli antipagamenti si dice quì dover esser ancora di nove once . Combinando dunque le dette misure pare , che s' intenda doversi coprire le nove once della progettura dei panconcelli colla larghezza di nove once degli antepagamenti : e ciò per rappresentare il gocciolatojo , e

soffitto *m. fig. 4.* il quale risulta esser largo le stesse nove once degli antipagamenti .

Che gli antipagamenti rappresentino il soffitto non farà specie , se si consideri , che col nome *antepagmenta* quì nell' iscrizione si vuole significare cosa sopraposta per rappresentare gli opportuni membri , che convengono nel dato sito , nello stesso modo , che Vitruvio L. 4. c. 7. fa significare al tal nome i pezzi sopraposti , che debbono rappresentare i membri del luogo , di cui va trattando : *in eorum frontibus antepagmenta figantur* : perchè alla fine antipagamento e quà , e là non è , che cosa sopraposta *quasi quid adpactum* , come si spiega Festo . Vedi Diss. sul Dor. num. 119.

Colla larghezza dunque degli antipagamenti , che è di nove once , si rappresenterà il soffitto ; e poi colla grossezza di un' oncia , e tre sicilici si rappresenterà la grossezza , ossia altezza del gocciolatojo *m. fig. 4.* , aggiungendo dipoi un cimazio per coprìr tutta l'altezza di quattro once dei panconcelli , cioè le restanti due once , ed un sicilico (sapendosi , che quattro sicilici fanno un' oncia) . Ma si avverta , che sebbene i panconcelli *r. s. fig. 1.* non aggettino , che per la fronte dell' opera , con tutto ciò gli antipagamenti si avranno da far girare ancora per i lati , *fig. 3.* ivi inchiodandoli con ferri piani , come si dice dopo ; perchè per i tre lati all' intorno si hanno da far comparire i membri tutti dell' ordine .

I terzi , ed ultimi legni *p. q. fig. 1.* si copriranno col cimazio , che è l' ultimo pezzo . Per-

chè questo viene ad esser l' ultima cimasa , con cui resta compita e la cornice , ed il cornicione ; la quale cimasa si chiama nell' iscrizione *cymatium* per la stessa ragione , che si chiamano sime i cimazj (vedi par. VIII.) , cioè per esser sinonimi *sima* , e *cymatium* ; ma si dovrà avvertire , che non perciò si debbono confonder questi nomi , nè usarsi più dagli Architetti come nell' iscrizione , dopo che Vitruvio fissò il loro significato determinando , che *sima* significasse l' ultima cimasa dell' ordine , e che *cymatium* significasse le piccole degl' inferiori membri .

Intanto colla modinatura , quì chiamata cimazio , si avranno da coprire i legni *p. q. fig. 1.* per rappresentare l' ultima cimasa *ss. fig. 4.* Ma non solo col detto cimazio , cioè non solo colla gola diritta della cimasa , che pare esser la quì intesa ; ma di più con quel listone , col quale secondo il solito si corona detta gola , e che pare esser significato dopo (par. XIV.) con quella espressione : *marginemque imponito* , come diremo : nell' altezza dunque , che occupano i legni *p. q. fig. 1.* si avrà da affigere coi ferri tanto la gola *ss. fig. 4.* , quanto il listone , che la copre , facendogli di materia lignea , come di abeto , e in modo , che rappresentino l' ultima cimasa .

XIII. PORTVLAQVE. TEGITO. TEGVLARVM. ORDINIBVS. SENEIS. QVOQVO. VERSVS.

„ Si coprano i buchi con sei ordini di tegole , le per qualunque parte „ .

Sia , che abbia da leggersi *portulas* , sia , che *portula* stia neutralmente posto , essa voce non può significare , che i buchi , e fessure , che

terminata l'armatura del tetto, tuttavia restano; e siccome per coprir simili buchi, acciò non vi peneti l'acqua, furono inventate le tegole, e queste non sortirebbero il loro effetto, se non si mettessero continuamente per tutto in file uguali, perciò si prescrive, che così si mettano, e che le file da mettersi siano sei per ogni parte, cioè in ognuna delle due correnti del tetto; e chi sa, se si ordina ancora, che ogni fila abbia da esser di sei tegole? L'estensione del tetto *fig. 3. T. 10.* dal muro *A.* in fuori era di cinque piedi, o poco più, onde poteva benissimo esser coperta con sei file di tegole convesse sopra le concave corrispondenti, come *fig. 2, e 3.*; e la estensione dal colmo *o.* in *p. fig. 1.* poteva esser di sette piedi incirca, e poteva coprirsi con sei tegole messe per lungo una sopra l'altra, secondo il solito, come *fig. 3.*

XIV. TEGVLAS PRIMORES. OMNES. IN. ANTEPAGMENTO FERRO. FIGITO MARGINEMQVE. INPONITO.

„ Si assicurino con ferri contro l'antipag-
 „ mento tutte le tegole anteriori, e per ultimo
 „ si ponga il margine „ .

Ci era la bellissima usanza nell'antico di fregiare l'orlo degli stillicidj con delle figurine o impresse, o di rilievo poste di faccia nelle ultime tegole, le quali così fatte ivi si fissavano, chiamandosi per questo con gran proprietà *antefixa*. Plinio L. 35. c. 12. ci dà notizia del primo inventore Dibutade, dicendo di lui: *primusque personas regularum extremis imbricibus imposuit*. Ma la prima origine delle antefisse viene a mio credere dagli Egizj: questi per significare l'abbondanza d'acqua del loro fiume, che accade-

va nella costellazione di Leone, mettevano nelle fontane teste di lione onde uscisse l'acqua: *Fontes per rictus leonum emittunt latices suos perennes, quoniam nilus novam aquam agris Aegyptiorum inducit, quando sol per leonem transit* (Plutarco Sympos.): laonde siccome i canali de' tetti buttano l'acqua, che ivi si raccoglie, ecco il perchè nelle grondaje furono scolpite le teste di lione quali forate per servire realmente di canali, quali senza fori per bellezza, ed accompagnamento secondo Vitruvio L. 3. c. 3. il quale nomina solamente questa specie, come la più antica: *in sinis, quae supra coronam in lateribus sunt aedium, capita leonina sunt sculpenda*, e ne fa menzione anche L. 7. c. 5.; ma in altri edifizj dopo il pensiero di Dibutate le figure delle antefisse erano o aquile, come in quelle di marmo del Portico di Ottavia in Roma, delle quali resta ancora qualcheduna (vedi Cipriani Mon. Ant.); o erano vittorie, come le memorate da Livio L. 36. c. 23. *ad victorias, quae in antefixis erant*; o erano altre figure rappresentanti oggetti probabilmente allusivi al tempio, o fabbrica, dicendo perciò Festo: *antefixa dicuntur parva signa, corollae, aliaque hujusmodi ornamenta ex opere figulino, quae tectis aedium adfiguntur sub stillicidio*. Si possono vedere altre diverse antefisse cavate dalle molte antiche, che si trovano, nella Tav. XLIX. tom. 3. delle Giornate, che va pubblicando il sig. Ab. Ugeri.

Ecco dunque, al nostro caso, come si debba intendere quel *tegulas primores* del monumento. Festo dice, che le antefisse, o capotegole

si attaccano nei tetti all' ultimo della grondara ; Vitruvio ordina , che nelle sime si scolpiscano le teste di lione ; ed il monumento vuole , che le tegole anteriori , cioè le capotegole si attacchino nell' antipagamento ; e in qual antipagamento , se non nel più immediato , che non può esser altro , che il cimazio *s.s. fig. 4.* cioè la sima , o gola diritta , che altrove (par. XII.) è stata ordinata ? Tra le rovine attuali del tempio di Serapide a Pozzuolo , successore della fabbrica del nostro monumento , si trovò qualche antefissa della forma presso a poco , che mostra in scorcio la figura 5. T. 9.

L'altra particella quì richiesta dal monumento è il chiamato margine, *marginemque imposito* , che si conoscerà per i due effetti , che aveva da produrre : il primo di coprire i ferri messi tra la gola , e le tegole, rimarginandovi il tutto ; e l' altro di far le veci del listone , che colla gola formasse , e compisse l' ultima cimasa *ss. dell' ordine fig. 4.* E si noti , che detta modinatura apposta sopra i legni , è chiamata antipagamento nel modo stesso , che furono chiamate le altre similmente apposte sopra i panconcelli : onde vien confermato il detto di sopra par. XII. cioè , che gli antipagamenti non sono , che le modinature aggiunte .

XV. EISDEM. FORES. CLATRATAS. II. CVM. POSTIBVS. AESCVLINEIS. (*Fil. ESCVLINEIS. Briss. ESCVLANEIS.*) FACITO. (*Briss. IACITO.*) STATVITO. OCCLVDITO. PICATOQVE. (*Cap. DICATOQVE.*) ITA VTEL. (*Briss. VT. EI.*) AD. AEDEM. HONORVS. (*Cap. HONORIS.*) FACTA. SVNT.

„ Si facciano a cancello le due porte da
 „ chiudersi co' suoi stipiti d' ischio ; si stabi-
 „ liscano nel suo luogo ; vi si pongano le ser-
 „ rature ; e s' impecino : tutto allo stesso mo-
 „ do , che fu fatto nel tempio dell' Onore „ .

Scrivasi AESCVLINEIS col dittongo , o senza ; sciolgasi , o no l' ultima sillaba EIS, son tutte maniere usate dagli antichi . Alla lezione IACITO del Brissonio potrebbe trovarsi l' applicazione , ma è più confacente quella degli altri FACITO . La lezione PICATO più comune è più propria di quella DICATO del Cap. L' VI. EI del Briss. è la stessa VTEI , (cioè VTI) del comune . Il Capaccio muta l' v della parola HONORVS in I , forse inopportunamente .

Eisdem . Si deve tener presente I. che questo *eisdem* viene ad esser lo stesso che *isdem* , perchè gli antichi moltissime volte scrivevano *ei* in vece d' *i* ; 2. che questo *isdem* è la terminazione mascolina del pronome *isdem* , *eadem* , *idem* composto da *is* , *ea* , *id* coll' aggiunta *dem* ; 3. che detto *isdem* mascolino fu mutato dopo in *idem* , ma sempre coll' *i* lungo a distinzione dell' *idem* neutro , il di cui *i* è breve : ciò dunque supposto , che altro si può significare colla parola *eisdem* in questo luogo , e negli altri due più sotto, se non il redentore , cioè , quel tal architetto , o impresario , che dal principio (par. III.) si fece carico dell' opera , ed al quale si vanno ordinando tutte le particolarità , che per compimento dell' opera si richiedono ?

Fores vuol dire porte da chiudere , e *clatratas* a cancelli , quali si dimostrano *fig. 4. T. 9.* , per chiudere la luce *a, b, c, d.* Gli stipiti d' ischio

cum postibus aesculinis, nei quali si aveano da congegnare i cancelli, crediamo esser gli stessi piedritti *f.g.*, che col limitare *ad.* fanno il cerchio della luce, i quali piedritti dovevano risaltare fuor del muro un piede, come si è ricavato par. VII., e come si vede in *bx.fig. 3. T 9.*

Quel che fu fatto nel tempio dell' Onore, al qual si ha da conformare ciò che deve quì farsi, sarà stato forse l' oggetto della prima legge, dopo la quale si fece la seconda, che fa la materia della nostra iscrizione.

XVI. EIDEM. (*Cap. EIDEMQVE.*) MACERIA. EXTREMA. PARIES. QVI. EST. EVM. PARIETEM. CVM. MARGINE. ALTVM. FACITO. P. X.

„ Il muro, che è nell' estremità della ma-
„ ceria si faccia dieci piedi alto entrando il mar-
„ gine „.

Leggendo il *Cap. EIDEM* non fa, che significare potersi mutare all' uso antico l' *eis* in *ei*; ed aggiungendo la congiuntiva que significa parlarsi quì del medesimo impresario, di cui si parla nel par. XV.

Il muro, che quì s' ordina fare alto dieci piedi, bisogna che fosse più basso del principale (forse come la maceria, alla quale era attaccato), e perciò doveva essere diverso dal detto principale *F. G. fig. 3.* il quale, come vedremo era alto 15. piedi laonde io crederci, che dall' uno, e dall' altro estremo *H. H.* del detto muro principale cominciasse, e che voltasse ad angolo retto affinchè colle due sorti di muro restasse chiusa l' area *AED.* Il margine poi, che gli si doveva mettere intendo, che fosse quel labbro risaltato *ee. fig. 4. T. 9.*, che a maniera di cornice

si suol mettere in simili muri isolati per loro risguardo, e anche per bellezza.

XVII. EISDEM. (*Cap. EISDEMQUE.*) OSTIVM IN-
TROITV. IN. AREA. QVOD. NVNC. EST ET. FENESTRAS.
QVAE. IN. PARIETE. PROPTER. EAM. AREAM. (*Cap.*
ARAM.) SVNT. PARIETEM. (*PARIETE.*) OPSTRVITO (*Cap.*
e Briss. OBSTRVITO.)

„ Tanto la porta, che è presentemente in
„ sull' entrare nell' area, quanto le finestre, che
„ sono nel muro verso la medesima area, si
„ chiudano con muratura „.

*Della congiuntiva QVE. qui aggiunta si dirà lo
stesso già rilevato par. XVI. Ed intorno alla lezione
ARAM. crediamo, non dovere stare ad essa, ma alla
più comune AREAM. La lezione OPSTRVITO. sa più
di arcaismo, ed è più conforme all' età dell' iscri-
zione, che non è l' OBSTRVITO.*

Questa porta non era certamente nel mez-
zo del muro, dove si doveva aprir la nuova, e
perciò come inutile si fa chiudere; similmente
si ordina di chiudere le finestre, che vi erano,
o perchè inutili, o perchè inarmoniche colla
nuova porta. Leggo *pariete* in vece di *parietem*,
perchè così trovo il senso della dizione.

XVIII. ET. PARIETI. QVI. NVNC. EST. PROPTER.
VIAM. MARGINEM. PERPETVOM. (*Cap. PERPETVVM.*)
INPONITO.

„ Poi si sopraponga al muro, che è appres-
„ so la strada, un continuato margine „.

*PERPETVOM. si legge all' uso antico: ed è l' istes-
so, che il PERPETVVM.*

Qui si parla del muro principale *F.G. fig. 3.*
cioè dell' *ACBD fig. 4.*, che come si è veduto

(par. IV.) era alzato a seconda della strada pubblica ; e si ordina aggiungervi sopra un margine continuato , cioè una cornicetta *ee* , che lo corroni per tutto dall' uno, all'altro estremo *A. e B.*

XIX. EOSQVE. PARIETES. MARGINESQVE. OMNES. QVAE. LITA. NON. ERVNT. CALCE. HARENATO. LITA. POLITAQVE. ET. CALCE. VDA. DEALBATA. RECTE. FACITO.

„ E tutti questi muri con tutti i suoi margini , dove non saranno stabiliti colla calcina „ prima s'intonacheranno col mortaro secondo „ le regole , e poi si arricceranno , ed ultimamente s'imbiancheranno con calce stempe- „ rata in acqua „.

Si fa relazione alle due sorti di muri , di che si è trattato prima , cioè del principale *F.G.* *fig. 3.* appresso la via , e dei laterali *H.H.* , che erano all' estremo della maceria , e di questi , e suoi margini , o cornicette si dice , che siano stabiliti rettamente secondo le regole , dove non lo saranno ; poichè non dovevano farsi di nuovo da per tutto , ma soltanto aggiustarsi , e ridursi nello stato , che quì si ordina .

Non lasciamo però senz'osservare i quattro diversi pulimenti , che , come usati dagli antichi per lo stabilimento delle mura , vengono quì nominati . 1. *Quae lita non erunt calce* : questo è un pulimento , che non si ordina , ma si suppone essere già fatto in qualche luogo dell' opera ; era di maggiore spesa , perchè il mortaro , con cui si otteneva portava maggior quantità di calcina . 2. *Arenato lita* : questo è il primo intonaco , che si soleva mettere : consisteva in certo mortaro grosso da turare i buchi , ed uguaglia-

re la facciata del muro: vedasi *Dissert. sul Dorico* numero 42. 3. *Politaque*: con ciò si significa l'arricciatura, che si fa con mortaro più fino per preparare la superficie dei muri a ricevere il colore, o l'imbiancatura dinotata con quel: *calce uda dealbata facito*, che era il quarto pulimento.

XX. QVOD.OPVS.STRVCTILE.FIET IN. TERRA. CAL-
CIS.RESTINCTAI. (*Fil. e Cap. RESTINCTA. ; Briss. RE-
STINCTAE.*) PARTEM. (*Cap. PARIETEM.*) QVARTAM.
INDITO NIVE. (*Briss. VIVAE.*) MAIOREM.

„ Per l' opera, che si farà di struttura, si
„ mischi colla terra una quarta parte di calce
„ spenta, o macerata, e non più.

*Stando al senso, è da preferirsi la lezione RE-
STINCTAE. del Briss., che è la stessa RESTINCTAI.
del Grut.; e così alla lezione PARTEM, e non all' al-
tra PARIETEM; in quanto alle varianti VIVAE, e NI-
VE diremo, che se si legga VIVAE intenderemo, do-
ver essere la parte di calce macerata maggiore della
viva, o non macerata; e se si legga NIVE, inten-
deremo, non dovere esser la calce macerata in mag-
gior quantità della quarta parte.*

Questo mortaro di terra, e calcina, che si doveva adoperare nelle strutture, o murature, sarà stato molto buono, perchè la terra da mischiarsi non era la comune, ma la particolare di Pozzuolo chiamata da Vitruvio *pulvis puteolanus*, nome, col quale credo, voler egli significare ancora la celebre puzzolana di Roma.

XXI. CAIMENTA. (*Cap. COEMENTA, Briss. CAE-
MENTA.*) STRVITO. QVAM. QVAE. CAEMENTA. ARDA.
PENDAT. P. XV. NIVE. ANGOLARIA. ALTIOREM ¶ ¶ ¶

FACITO (*Briss.* ALTIOREM :: & *Cap.* ALTIOREM FACITO.)

Le lezioni CAIMENTA, COEMENTA, CAEMENTA, battono allo stesso punto ; siccome le sigle numerali del *Briss.* significano lo stesso , che quelle del *Grut.* Il *Cap.* le omette del tutto .

Questo per me è il passo più difficile della iscrizione a causa delle sconcordanze gramaticali , e della poco colta latinità : difetti , che nelle lapide dell' antichità di questa non sono troppo rari, essi però si possono rettificare cercando il senso più conforme al soggetto , di cui si tratta . Il soggetto principale è il muro presso la via pubblica: *paries qui est propter viam* , e perciò è da credersi 1. Che il comparativo *altiore* ad esso muro *paries* si riferisca . 2. Che il verbo *pendat* s'intenda parlare del medesimo muro , ed in specie degli ultimi , e più alti cementi , che fanno la sua ultima , e superiore parte , e supponendo nello stesso tempo , che i casi *caimenta* , e *caementa arda* vengano dal femminile *caementa* usato , benchè rare volte dai Latini , e non dal neutro *caementum* . 3. Che il nome *angularia* significhi i due angoli del muro , nei quali ha da esser questo più alto quel tanto , che si dice . La parola *arda* oltre di ciò si deve prender per *arida* , del che non manca autorità nei classici : ciò supposto leggeremo il passo come segue .

„ Si fabbrichi di cemento il muro , ed il
 „ cemento secco penda ai quindici piedi ; e si
 „ facciano gli angoli non più alti di quattro on-
 „ cie , e mezza .

Poco fa si ordinò la specie di mortaro , con

cui si doveva murare, ed ora si dice il genere de' materiali da unirsi con detto mortaro, che dovevano esser cementi, cioè pietre rotte, e non squadrate. Questo genere di muratura è classificato da Vitruvio nel secondo genere da lui chiamato, *genus antiquum, sive incertum* L. 2. c. 3.

L'ultimo strato di pietre nei muri isolati non si suol coprire col mortaro, ma si lasciano piuttosto secche l'esteriori loro superficie, laonde ciò pare, esser il significato della espressione *caementa arida pendat pedes 15.*, essendo che ai 15. piedi, ai quali arrivava l'altezza del muro, *AB. fig. 4. T. 9.* stava per conseguenza l'ultimo strato delle pietre al di sopra secche.

Intendo il *pendat* per pendere, e non per pesare, sì perchè non è difficile, essersi scritto *pendat* in luogo di *pendeat*, sì perchè il *pesare* qui non è tanto al caso, come è il pendere; ed effettivamente i cementi secchi, ossia l'ultimo strato pendeva in parte a cagion del consistere nel di lui aggetto, o pendenza quel margine, o cornice *ee*, che altrove si comandò fare: vedi paragrafo XVIII.

E da ciò si ricava, come ognun vede, che i quindici piedi, alla cui altezza pendevano, e facevano il margine gli ultimi cementi, era l'altezza del muro principale, di cui si tratta, eccettuando i suoi angoli *A*, e *B.*, nei quali si doveva alzare altre 4. once, e $\frac{5}{8}$ *angularia altiore muncias quatuor cum semuncia facito.*

A questa maggiore altezza negli angoli del muro crederei, che rispondesse qualche maggior grossezza per tutto da giù in sù negli stessi

angoli: il che oltre il fortificare ivi convenientemente l'opera ne aggiungerebbe bellezza. Il grosso di questa specie di pilastri, o ante fuor del muro potrebbe esser di $4\frac{1}{4}$ onces, cioè tanto, quanto è l'eccesso della loro altezza riguardo all'alto del muro; e la sua larghezza poco più del doppio delle ante della porta, essendo gli stessi alti poco più del doppio di queste. Secondo le dette misure abbiamo delineato i pilastri *AC.DB.* negli angoli del muro *fig.4.*

XXII. LOCVMQVE. PVRVM. PRO. EO. OPERE. REDDITO.

„ Per questo lavoro si ha da sgombrare „ tutto quanto il luogo .

Si vuole con ciò dire, che affinchè l'opera si faccia come va, e nel mentre, che si lavora non abbiano a patire i monumenti, che esistono nell'area, questi si separino dal luogo per poi finita l'opera eseguire con essi quel, che converrà.

XXIII. EIDEM. SACELLA. ARAS. SIGNAQVE. QVAE. IN. CAMPO. SVNT. QVAE. DEMONSTRATA. ERVNT. EA. OMNIA. TOLLITO. DEFERTO. COMPOSITO. STATVITOQVE. VBEI. LOCVS. DEMONSTRATVS. ERIT. DVVMVIRVM. ARBITRATV.

„ Le cappellette, le are, le statue degli „ Dei, che sono sparse qua, e là nell'area, tutto si levi, si trasporti, si riaggiusti, e poi si collochi nei luoghi, che ad arbitrio dei Duumviri saranno indicati .

La parola *eidem* deve aver qui lo stesso senso che l'*eisdem* di sopra (par.XV.), ed il campo, di cui si fa menzione non può esser che l'area, *AED. fig.3.T.9.* dove era il muro da raggiustarsi.

XXIV. HOC. OPVS. OMNE. FACITO. ARBITRATV.
 DVO. VIR. ET. DVOVIRATIVM. QVI. IN. CONSILIO. ESSE.
 SOLET. (*Fil. Cap. Briss.* SOLENT.) PVTEOLIS. (*Fil.*
 PVTEOLEIS.) DVM. NI. MINVS. VIGINTI. ADSIENT. CVM.
 EA. RES. CONSVLETVR. QVOD. EORVM. VIGINTI. IVRATI.
 PROBAVERINT. PROBVM. ESTO. QVOD. IEIS. (*Cap. QVOD*
 II. *Britt.* QVOD. IEI.) INPROBARINT. IMPROBVM. ESTO.

„ Tutta questa opera si faccia ad arbitrio
 „ dei duumviri, e dei duumvirati, che soglio-
 „ no intervenire al consiglio di Pozzuolo, con
 „ che stiano presenti non meno di venti quando
 „ si tratterà questo negozio: e quello, che i ven-
 „ ti, avendo giurato, approveranno, darassi
 „ per buono, e quello, che essi riproveranno,
 „ darassi per riprovato.

SOLENT. *corregge il SOLET, che non concorda bene.* PVTEOLEIS è lo stesso, che PVTEOLIS; come anche II, ed IEI lo stesso, che IEIS secondo le riflessioni già fatte al par. XV. sopra l' EISDEM.

Qui si esprime, che l' opera, oggetto della legge, apparteneva alla Colonia di Puzzuolo, come abbiamo supposto dal par. I. I Duumvirati erano quei soggetti, che una volta erano stati Duumviri, ed erano nella Colonia di maggior considerazione, come quelli che avevano meritato di esercitare questa suprema carica Coloniale.

Per vendicare la parola *Duoviratum*, o *Duoviratum*, come alcuni leggono, e come più piace al Forcellini, tornano le stesse ragioni già valutate in favore del verbo *inassero* (par. X.), ed in quanto al leggersi *Duoviratum* in vece di *Duumviratum* si applichino gli esempj non po-

chi del leggersi *Duovir* in vece di *Duumvir*.

XXV. DIES. OPERIS. K. NOVEMBR. PRIMEIS.

Il giorno da incominciarsi il lavoro sarà il primo giorno del prossimo Novembre.

Si noti quì la minutezza dei Puteolani in segnalare anche il giorno dell' incominciamento del lavoro, lo che sarà stato per esser l' opera appartenente a' loro Dei.

XXVI. DIES. PEQVN. PARS. DIMIDIA. DABITVR. VBI. PRAEDIA. SATIS. SVBSIGNATA. ERVNT. ALTERA. PARS. DIMIDIA. SOLVETVR. OPERE. EFFECTO. PROBATOQVE. C. BLOSIVS. Q. F. H. S. ∞ D. (*Briss. S. H.*) IDEM. (*Fil. IDEMQVE.*) PRAES. (*Cap. PRES.*) Q. FVFICIVS. (*Cap. RVFICIVS. Fil. FVELCIVS.*) Q. F. CN. TETTEIVS. Q. F. C. CRANIVS. (*Briss. GRANIVS.*) C. F. TI. CRASSICIVS.

„ Quanto al giorno del pagamento, una
 „ metà si darà subito che saranno sottosegnate
 „ le assicurazioni; e si pagherà l'altra metà co-
 „ me sarà terminata, ed approvata l' opera.
 „ Cajo Blosio figlio di Quinto. Mille, e cin-
 „ quecento sesterzj. L' istesso sicurtà. Quinto
 „ Fuficio figlio di Quinto. Gneo Tettejo figlio di
 „ Quinto. Cajo Granio figlio di Cajo. Tiberio
 „ Crassicio.

La variante del Briss. sopra i sesterzj non rischiara il punto; quella IDEMQVE del Fil. non altera il senso; il Cap. avrà letto PRES senza dittongo a cagion della poca chiarezza di alcune lettere dell' originale; e in quanto a quella dei nomi, che seguono non si può decidere qual sia la più legitima.

Il soggetto C. Blosio poteva essere l' architetto impresario, che si adossò il carico dell' opera. Gli altri quattro distinti dai *Duumviri*

nominati al principio dell' iscrizione , avranno sottoscritto per tutti i venti , che erano soliti di assistere al Consiglio , ciò bastando per l' autenticità dell' atto .

Cosa voglia significarsi in questo luogo quì col nome di C. Blosio , colla somma de' sesterzj , e colla giunta della sicurtà , è difficile a potersi decidere . E' probabile , che se per esempio la somma degli enunciati sesterzj fu depositata dall' impresario C. Blosio , non giungendo questa a quaranta scudi romani , fossero stati dallo stesso assicurati altri beni , e questa tale assicurazione sia stata significata colle dette parole
IDEM. PRAES.

XXVII. Sin quì l' iscrizione puteolana , il di cui principale oggetto essendo l' opera dorica *fig. 4. T. 10.* come abbiamo ricavato nel discorso dei passati commenti , questo è il perchè ci è paruto opportuno aggiungerla , come un' appendice al trattato sopra l' ordine Dorico . Essa opera in realtà è un vero esemplare dorico secondo la maniera dei più antichi , sì per la materia , essendo tutta di legnami , come , si fabbricò al principio ; sì per le proporzioni , che sono vicinissime alle primitive . Le ante *K, L. fig. citata* alte 7. piedi col capitello non arrivano a sei diametri ; l' architrave *ab* , che per esser una trave di legno , doveva secondo il solito di queste , esser più alta , che larga , è più del modulo (che è $7. \frac{1}{2}$ once) ; il fregio *cd* alto un piede è quasi uno , e mezzo modulo , e non porta triglifi ; la cornice *ms.* è poco più di un modulo : in maniera , che il cornicione viene ad essere come il ter-

zo del suo sostegno, considerando le ante col capitello, e collo zoccolo, che è di due piedi (se bene nei disegni si mostri di uno): lo che non disdiceva in un'opera così bassa, e larga, che perciò si potrebbe ridurre a quella specie areostila, di cui parla Vitruvio Lib. 3. c. 2.

Questo ultimo ci fa sovvenire, che detta fabbrica sia stata di opera toscana non solo in quanto alla forma areostila bassa, e larga, ma ancora in quanto al sito, e in quanto all' uso. Voglio dire, che essa sia stata una specie di cavedio, cioè di quelle opere a guisa di portichetti, che secondo l' usanza dalla Toscana venuta in Roma si fabbricavano alle porte delle case, delle quali fa Vitruvio la descrizione per tutto il c. 3. del suo lib. 6. Non altro in realtà ci mostra essere detta opera puteolana in tutto il suo andamento, se non uno dei cavedj antichi, secondo l' interpretazione, che nel nostro libro *delle Case di Città* abbiamo data al citato capitolo di Vitruvio. Leggasi di grazia detta interpretazione al par. IV. o almeno l' istoria dei cavedj al par. IX. XXVIII. E quì dovrebbero chiudersi i nostri discorsi sopra la tavola puteolana, se non fossimo necessitati a dir qualche parola intorno a quell' altra iscrizione, che era al rovescio della detta tavola, massime che da essa vuol cavare il Maffei non piccolo argomento della futilità, come egli crede, di tutta l' iscrizione. *Quod vero, così si spiega, ab altera marmoris parte inscriptum erat de M. Conjuncto, qui iter texit, et tectum, meras nugās agi confirmat.* Leggiamo prima l' iscrizione, e poi discorriamola.

M. AVIANVS. M. F.
 CONIVNCTVS. II.
 VIR. ITER. TEXTIT.
 ET. TECTVM. S. P.

Due capi di accusa poteron muovere il chi. Maffei a sentenziare come sopra, e sarebbero: o l'essere incisa una iscrizione dietro di un'altra; o la maniera di esprimersi di chi la compose. In quanto al primo diremo, che potè benissimo essersi cominciata a incidere questa ultima, e non essersi terminata, come sembra probabile al Cognolato; oppure essersi mutato pensiero da chi l'ordinò, e perciò non volendo più servirsene, avere lasciato il marmo alla disposizione del quadratario, il quale dipoi se ne prevalse per incidere dall'altra parte la puteolana. E si potrebbe aggiungere, che, se nella tavola (benchè di bronzo) di Eraclea furono incise una dietro l'altra le due commendabili iscrizioni, che sanno gli eruditi; perchè non si saranno potuto incidere a bella posta nel marino puteolano da una parte la grande iscrizione, e dall'altra questa minore? A comprovare, che ciò possa essersi fatto a bella posta, proporremo all'ultimo un'altra probabilità; perchè per collocare il marmo in maniera da potersi leggere dall'una, e dall'altra parte, non è da credersi, che mancassero arbitri a quegli antichi.

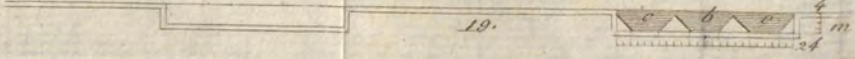
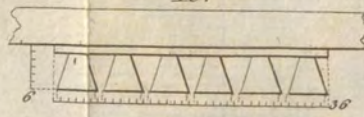
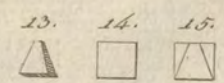
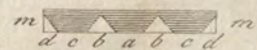
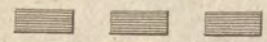
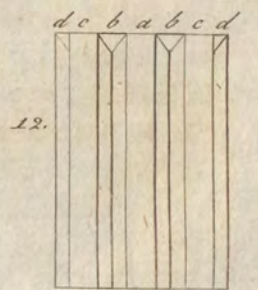
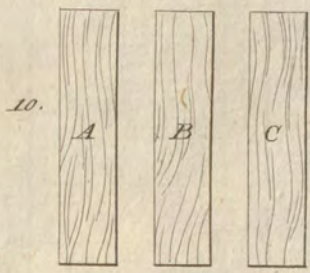
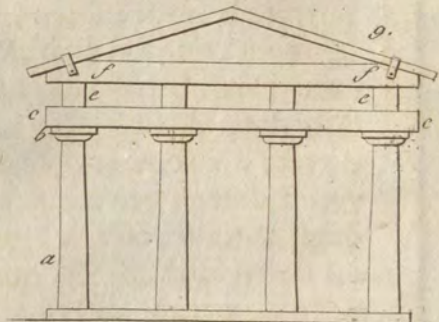
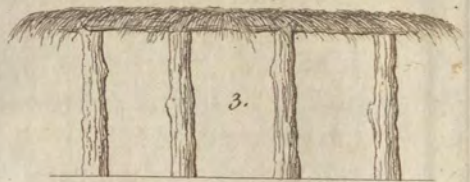
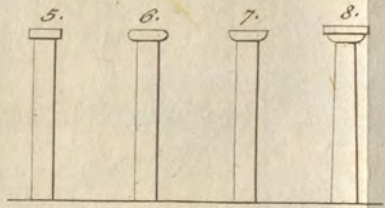
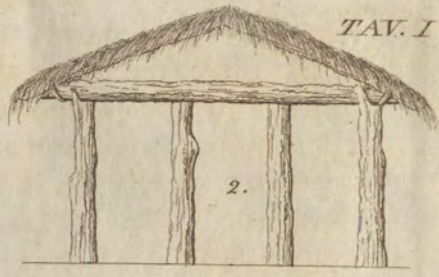
In quanto al secondo, che pare essere di maggior peso presso il Maffei, non occorre vendicar di nuovo la dicitura della grande iscrizione, postochè ciò è stato l'argomento di tutti i precedenti discorsi; resterebbe soltanto il

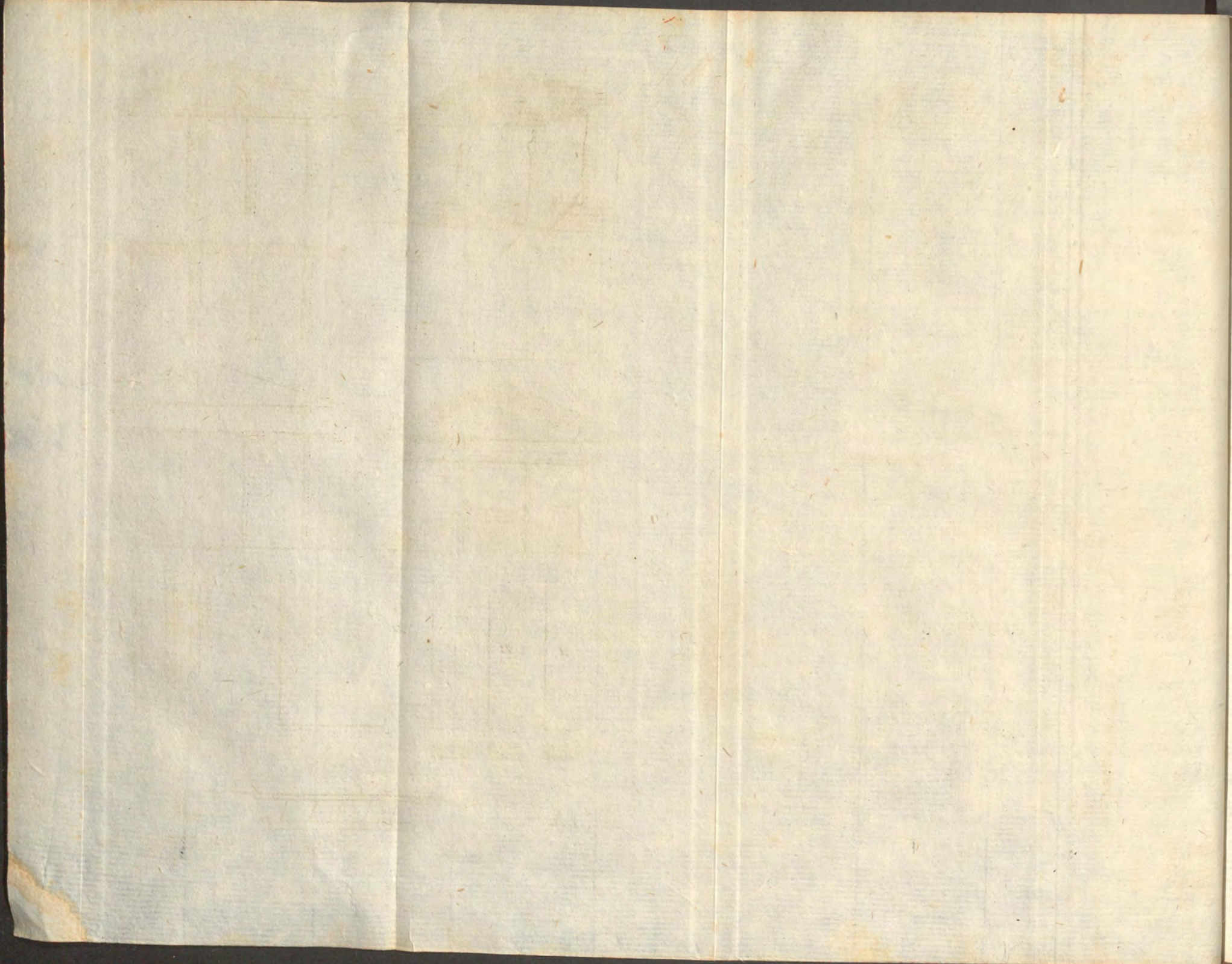
dimostare la legittimità della espressione *iter textit* di questa seconda, la quale forse ha giudicata insolita il Maffei. E in primo luogo: se l'ITER significa *iterum*, non so che contradizione apporti il dire: o che M. Coniunto coprì di nuovo a sue spese quella tal fabbrica, della quale si suppone parlare nell'iscrizione, se si legga ITERVM TEXTIT; o che, se si legga DVVMVIR ITERVM, fosse egli duumviro per la seconda volta, quando detta fabbrica si coprì. In secondo luogo: se l'ITER TEXTIT significhi, che si coprì una strada, questo non è cosa senza esempio: la via Tiburtina, che attraversava la villa di Mecenate, era ivi coperta come ancora si vede oggidì da tutti: ciò non può esser negato dal Maffei, benchè abbia voluto contradire l'antichità dell'iscrizione, che in una delle cataratte, che nella volta, con cui è coperta la detta strada, hanno veduto collocata persone capaci di distinguere, se era, o no realmente antica. E se in questa si legge *viam integendam curaver.* dunque non solamente non è insolito nell'antico l'esser coperta una strada, ma nemmeno l'esprimersi ciò nelle iscrizioni: dunque l'ITER TEXTIT della nostra sarà lo stesso che il *viam integendam* della tiburtina.

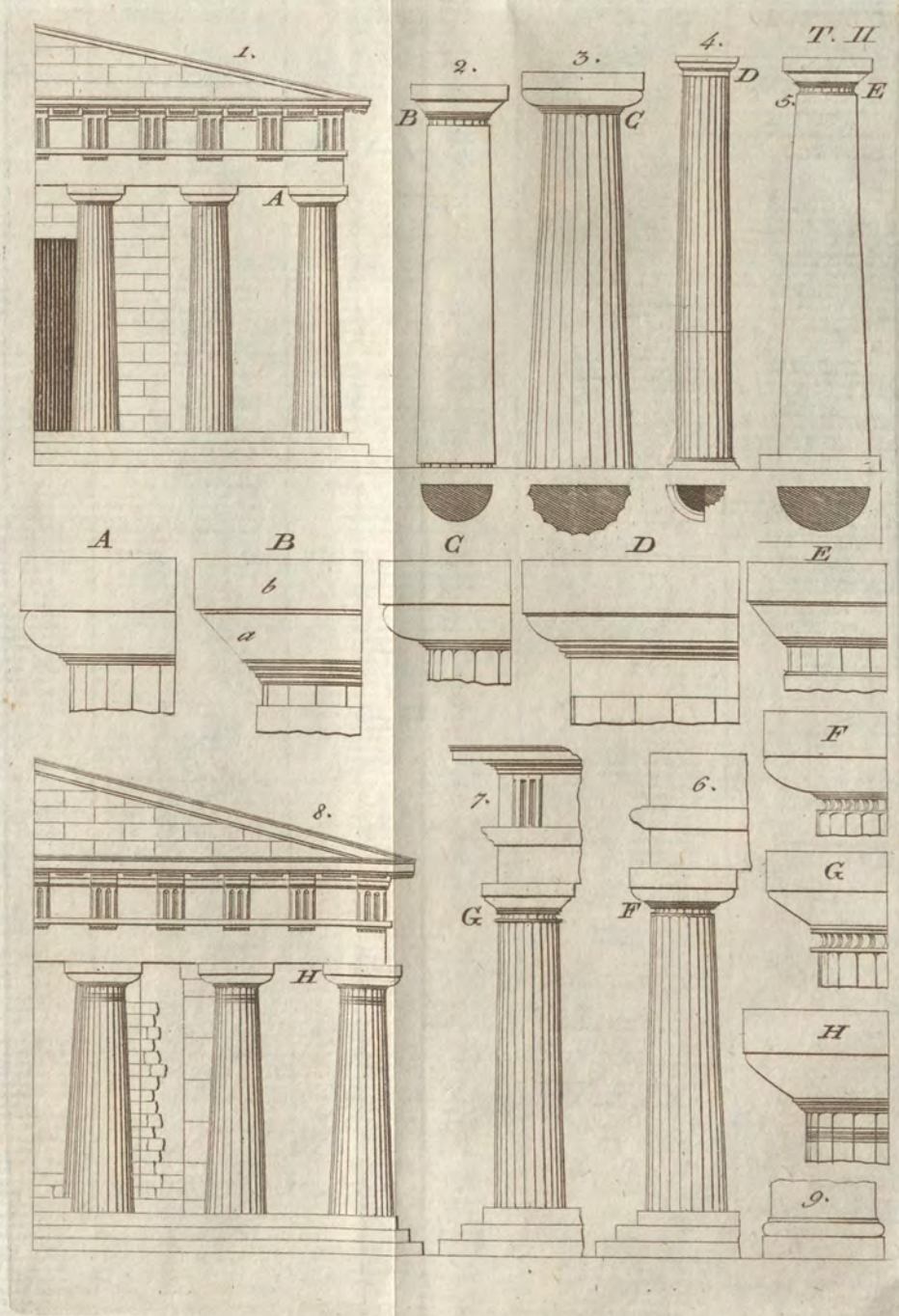
Ma ora, mettendo insieme tutte le riflessioni sopra la detta iscrizione, vorrei di più credere, che, se tra il muro *FG. fig. 3. T 9.* ed il tempio *F.* passava la strada attraversando l'area *AD.*, che era avanti il detto tempio, (nel modo, che abbiamo supposto par. II.) doveva in tal caso essere nei muri laterali, che chiudevano l'area, l'en-

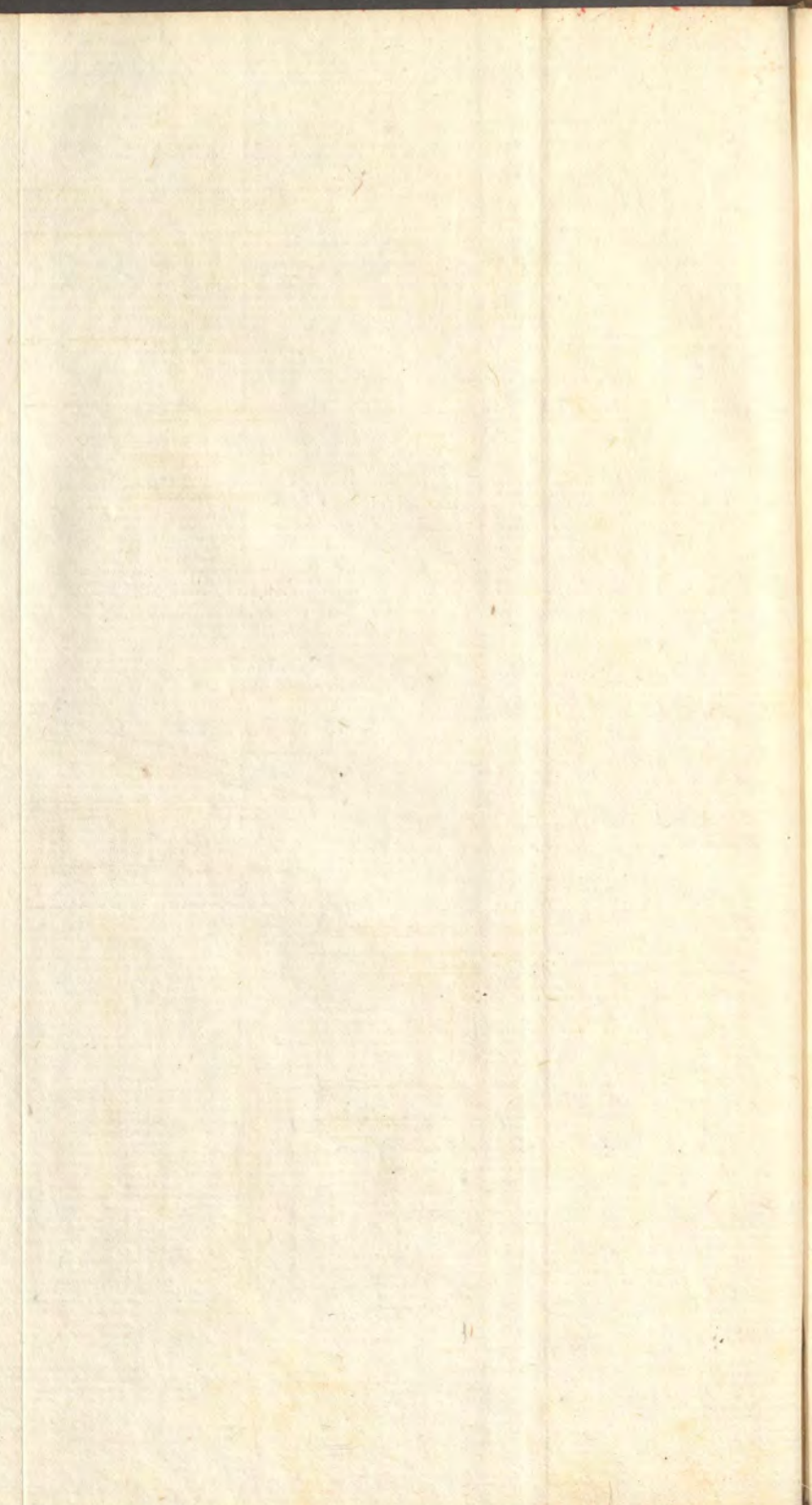
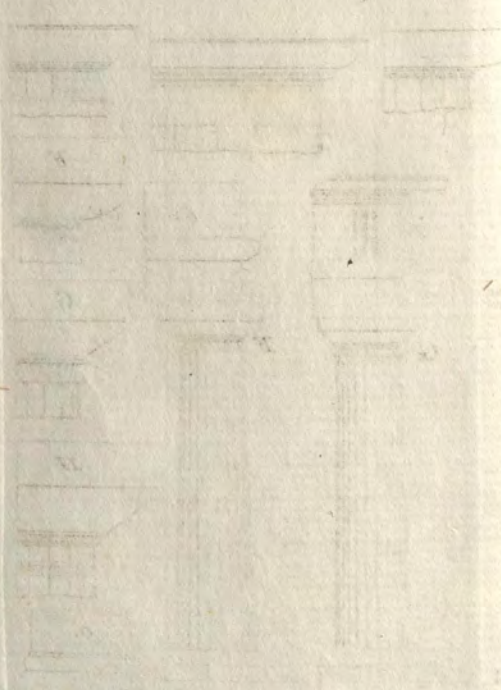
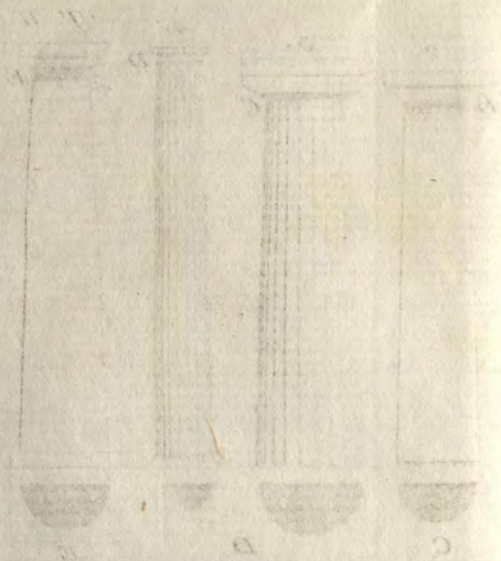
trata *a.* da una parte, e l'uscita *b.* dall'altra; cioè, dovevano essere altrettante porte in detti muri. Lo che supposto quanto facile non è, che ad esse porte fossero stati sopraposti i tetti, o coperture da potersi dire (nella citata piccola iscrizione, come eseguito a bella posta), che ciò fu fatto a proprie spese da Marco Aviano Coniuncto duumviro, o ciò, che è lo stesso, che questi, se non con volta, come alla Villa di Mecenate, almeno col corrispondente tetto ricoprì la strada dove così poteva esser coperta, cioè alle porte?

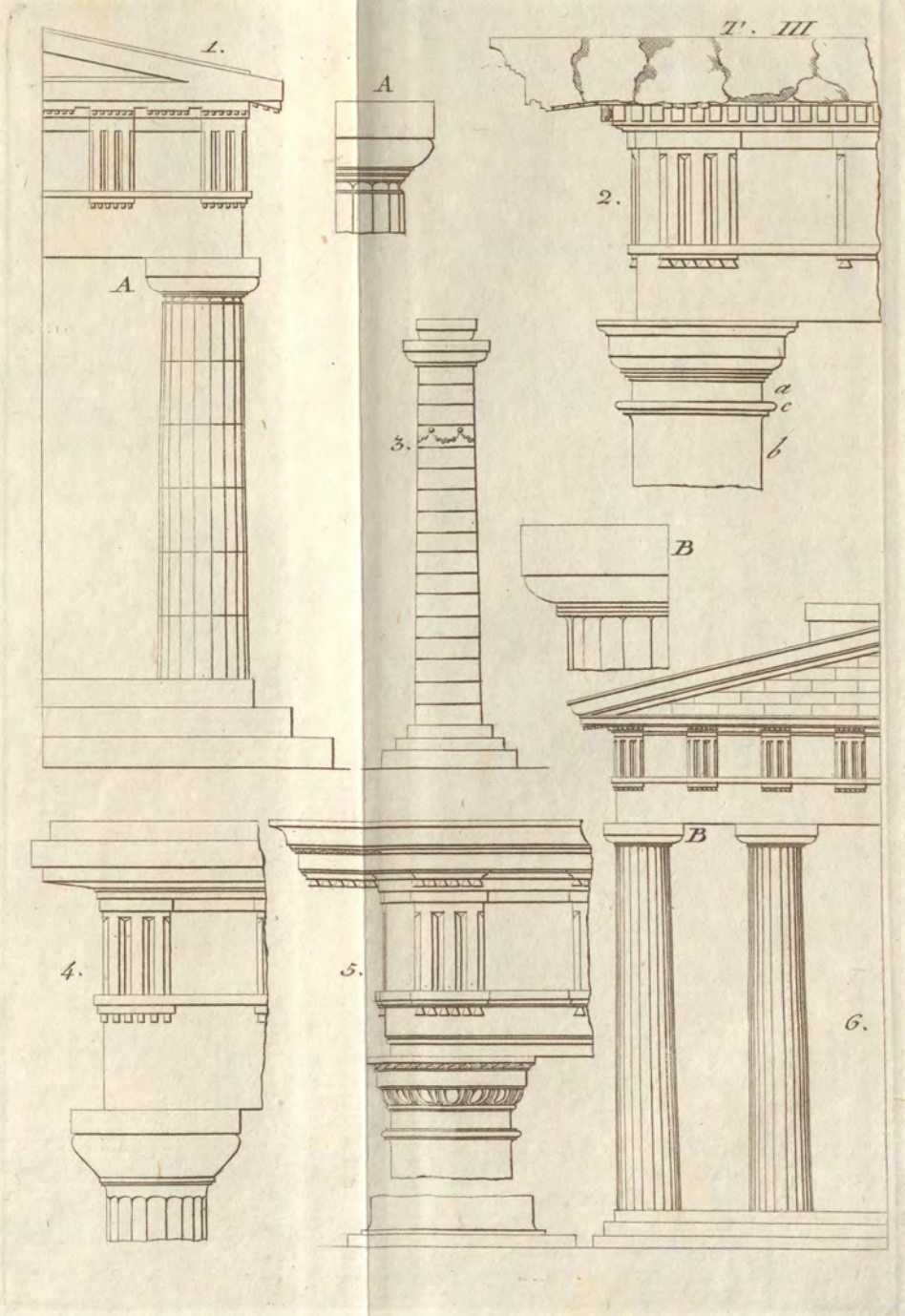
Ed ecco vendicata, per quanto han comportate le nostre forze, la tavola puteolana dalle imputazioni del ch. Maffei; e con ciò stesso eccovi stabilito nella sua antichità un esempio d'ordine dorico d'aggiungersi a quegli altri, e greci, e romani, ed egizj, che per comprovare i diversi generi di simmetrie doriche usate dagli antichi, si son citati nelle nostre ricerche sul detto ordine. Ai quali esempj ci siamo ristretti, perchè di essi esistono gli avanzi, non avendo voluto impegnarci nelle lunghe discussioni, a che ci porterebbero quei tanti, che furono in Grecia, e altrove, dei quali non abbiamo, che le notizie nei Classici.

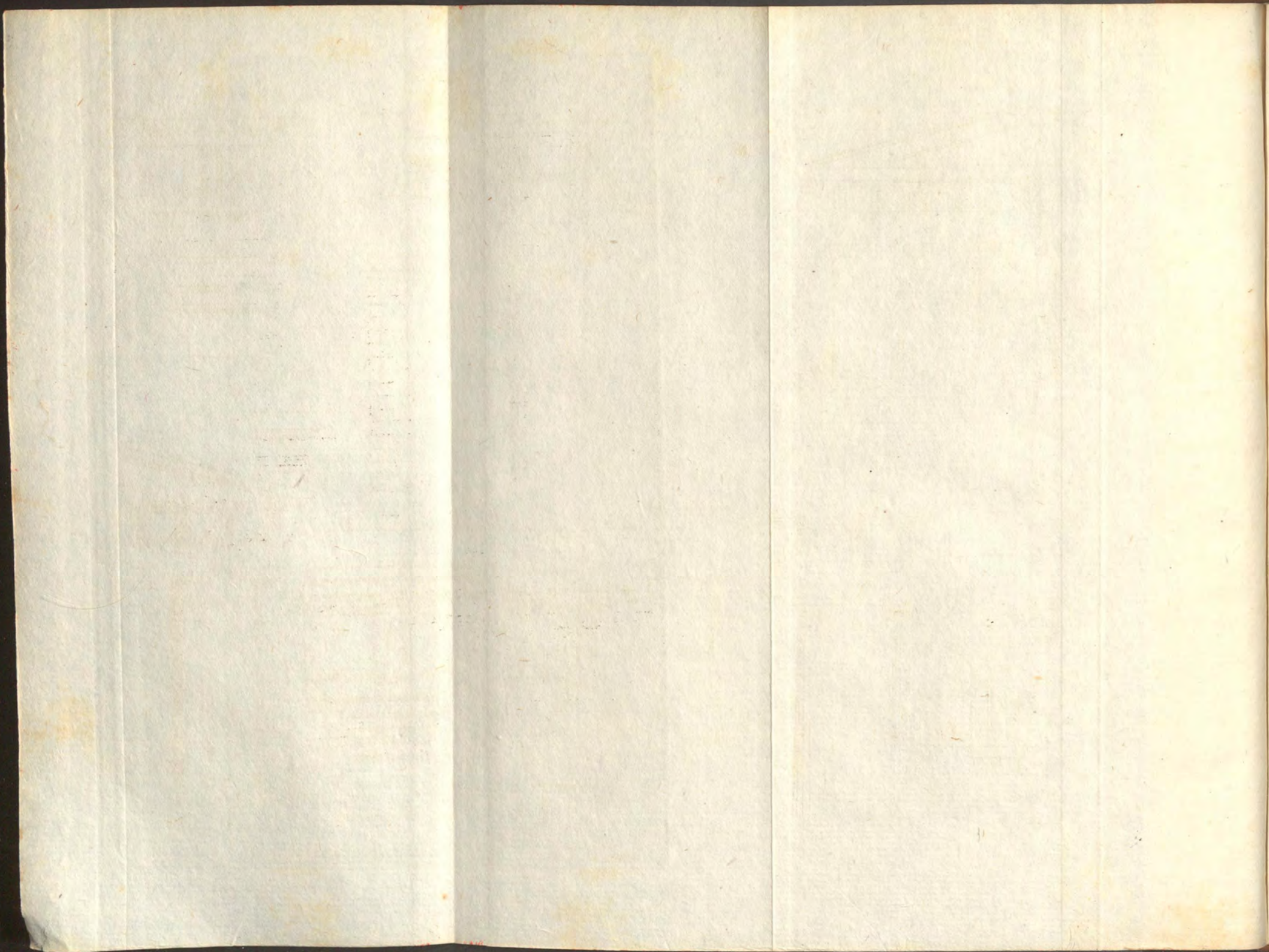


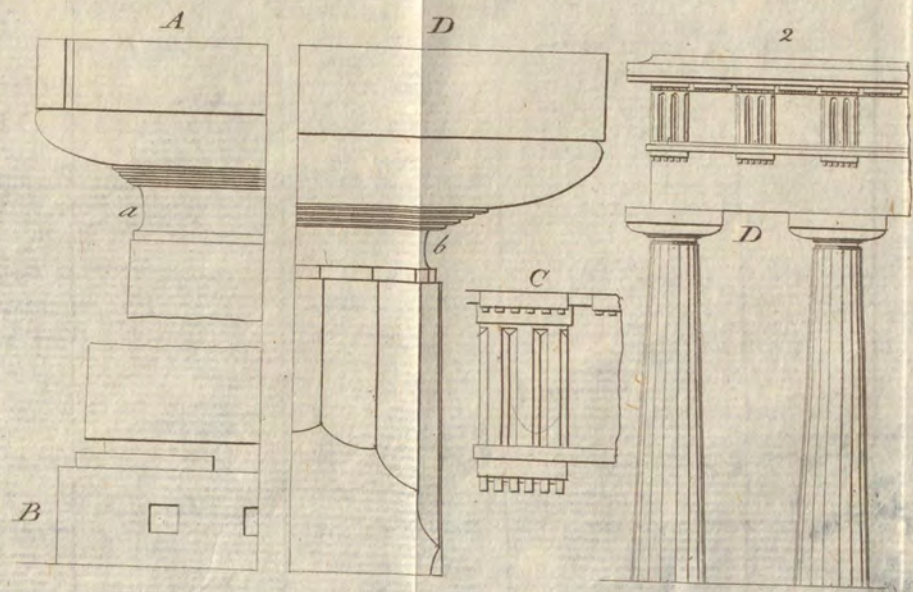
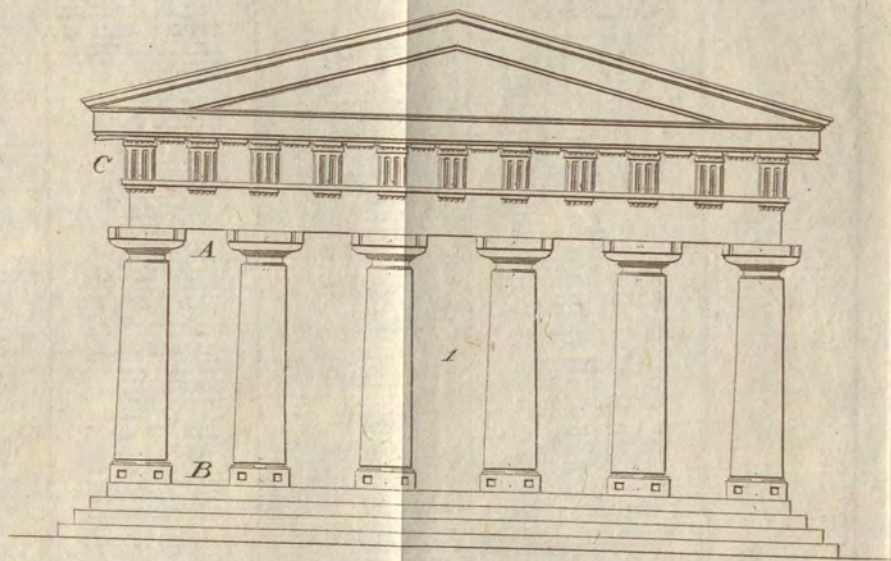


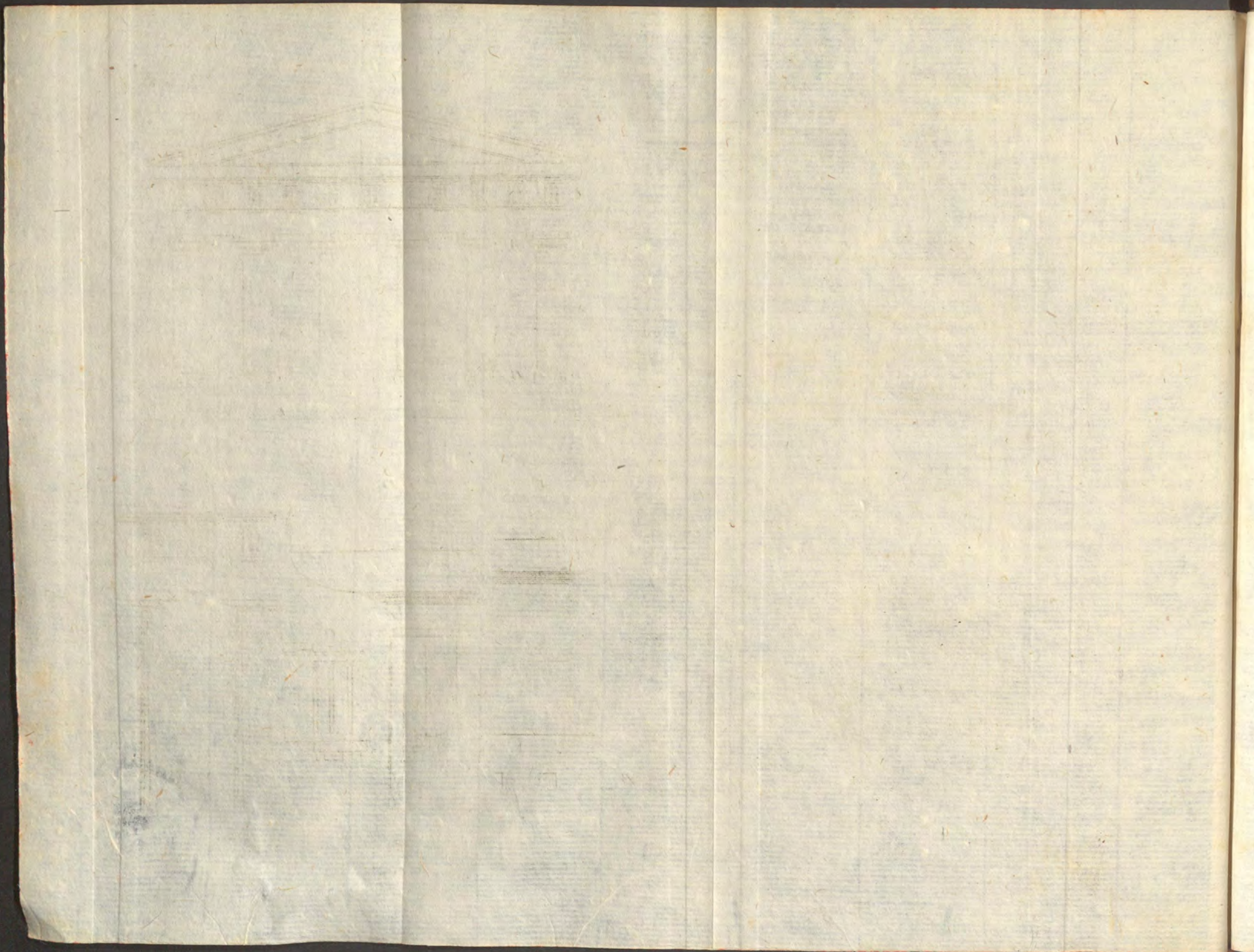


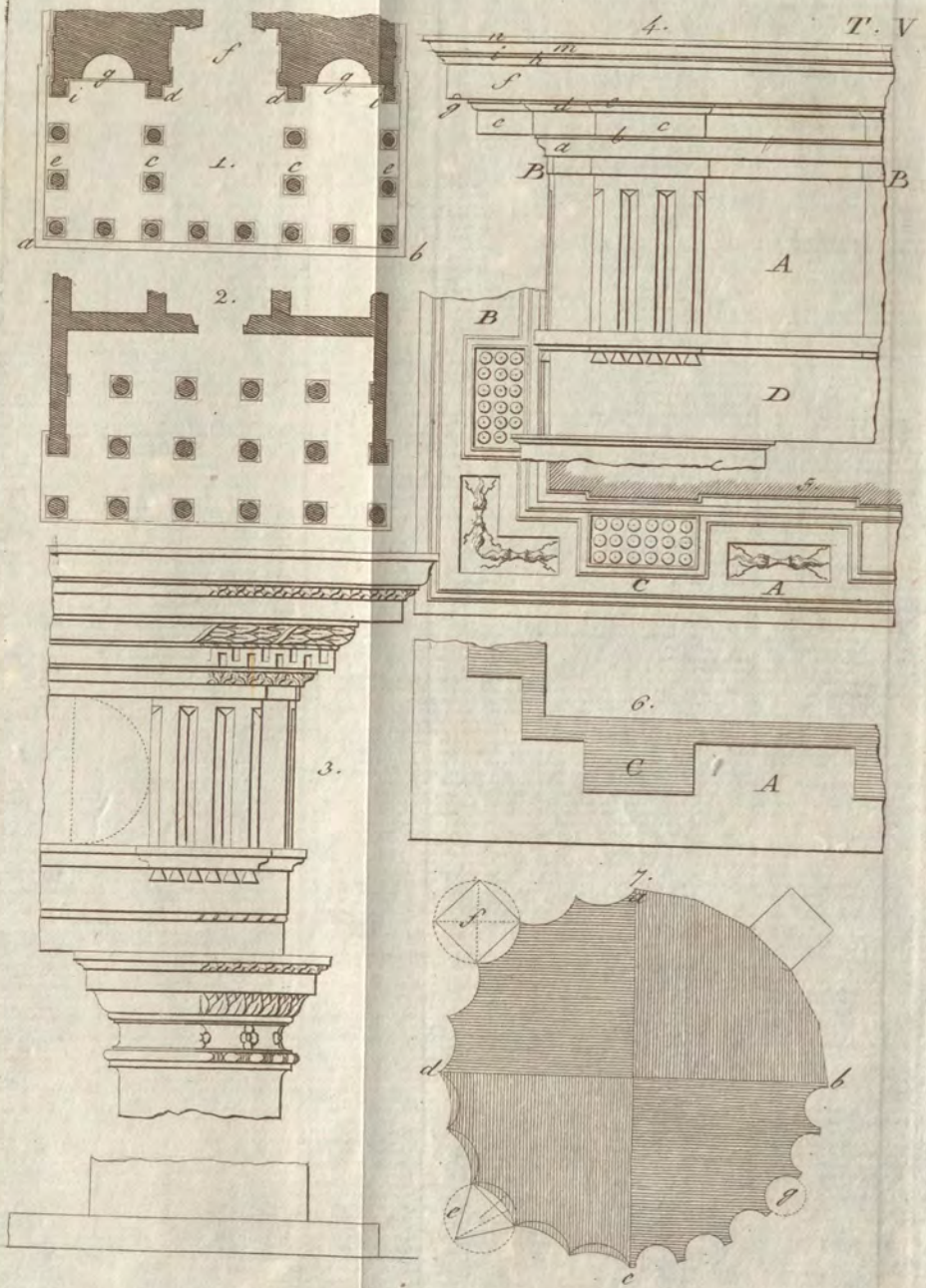


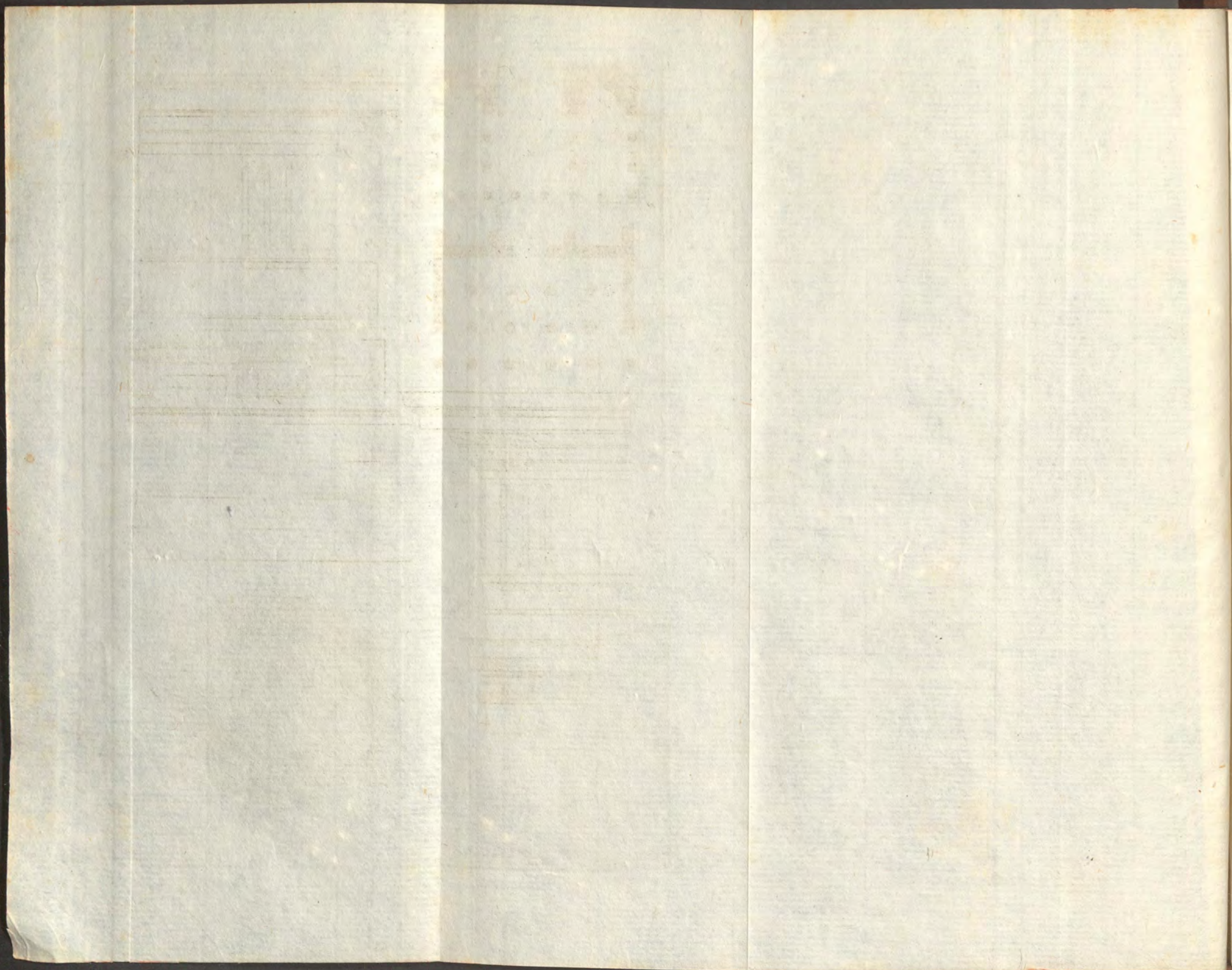


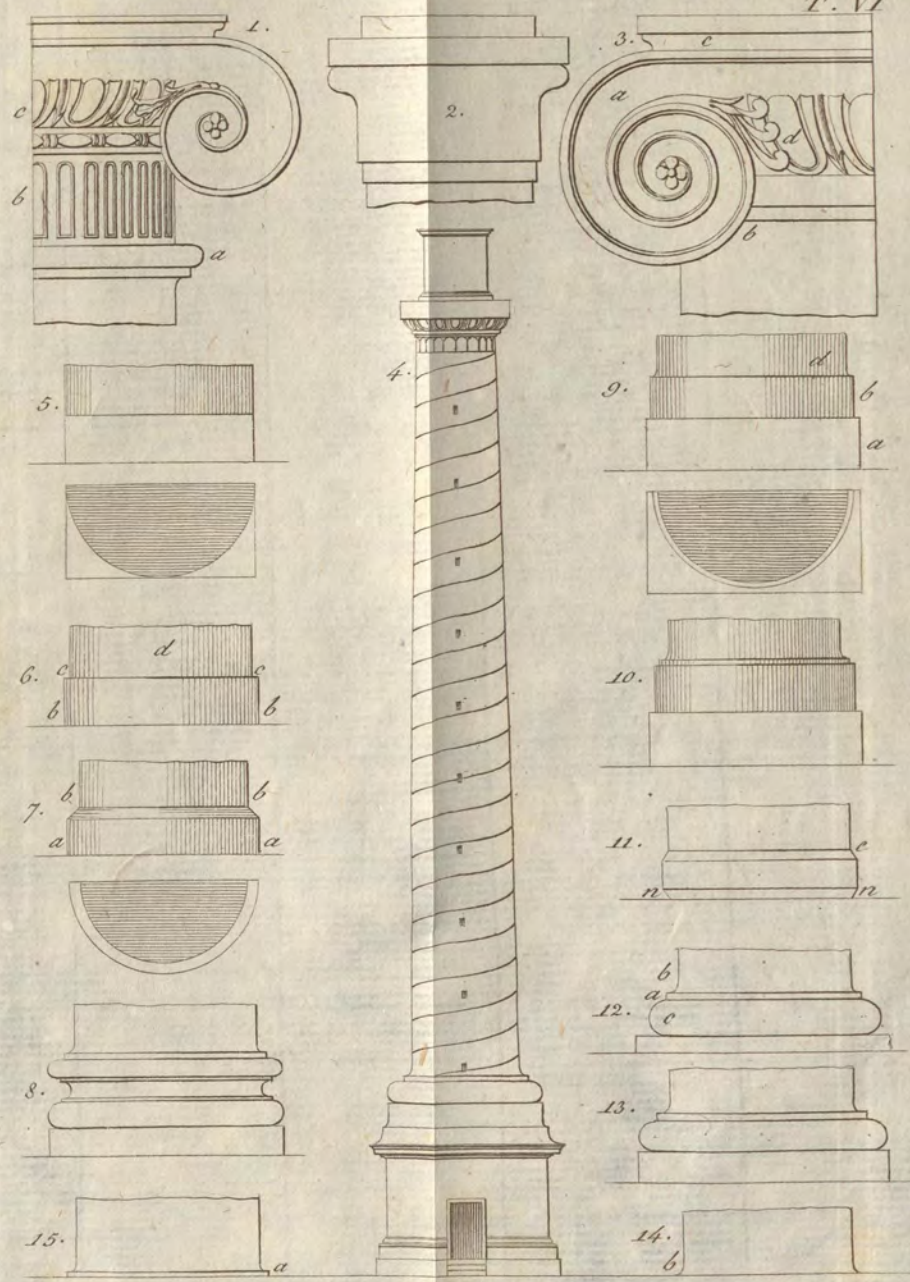


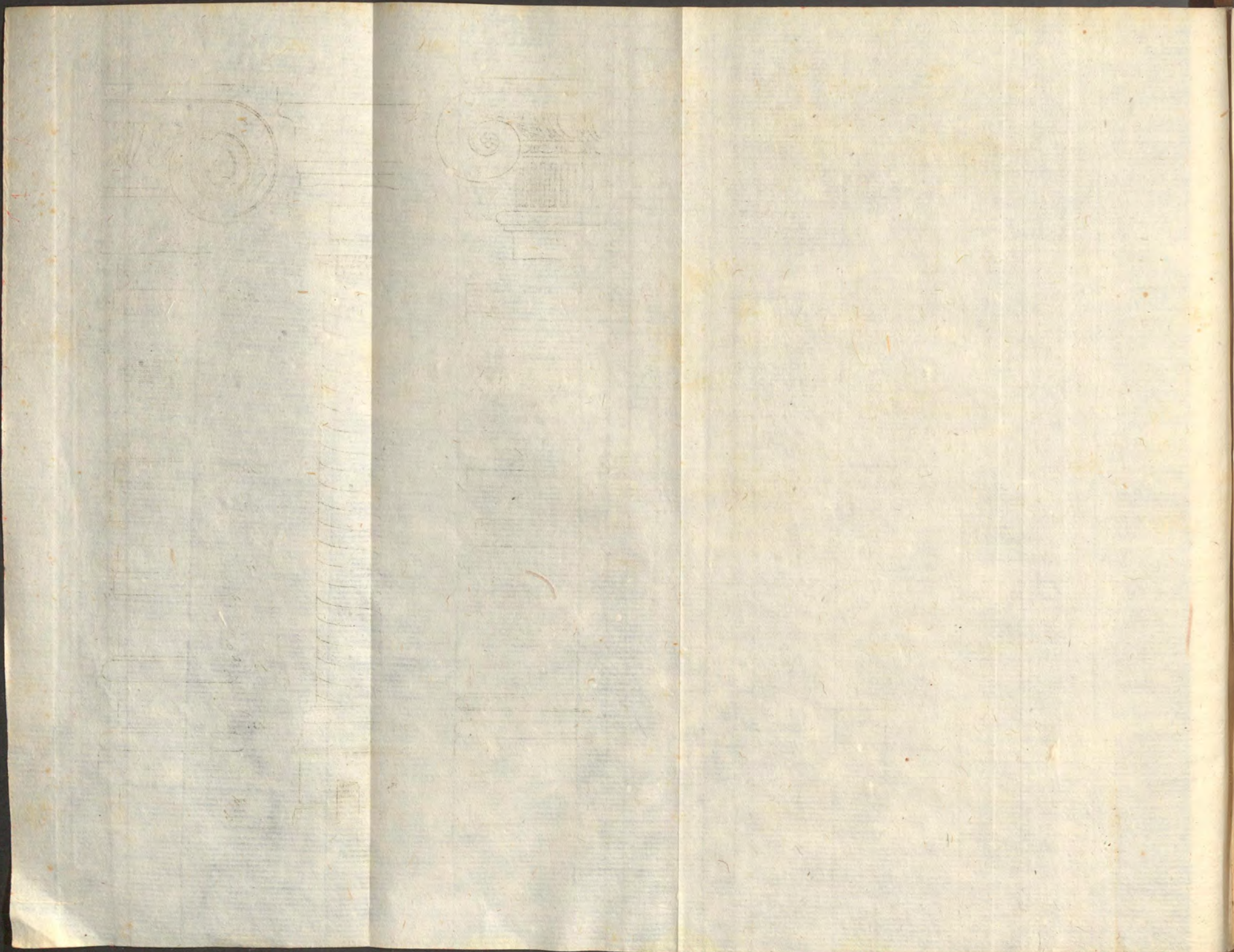


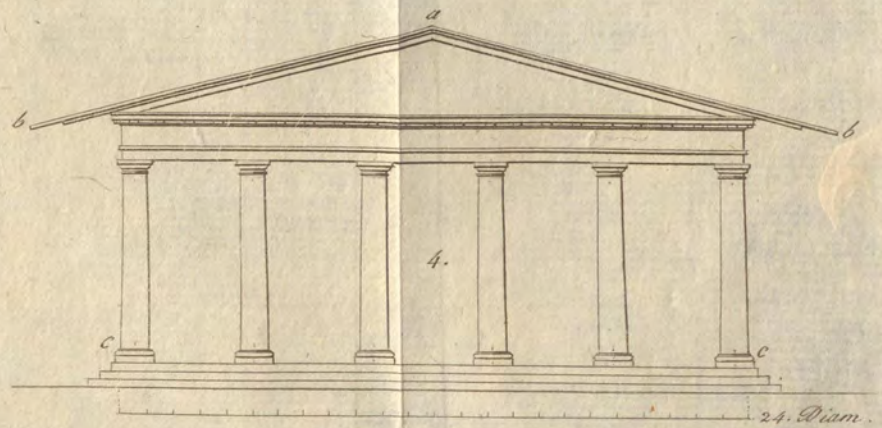
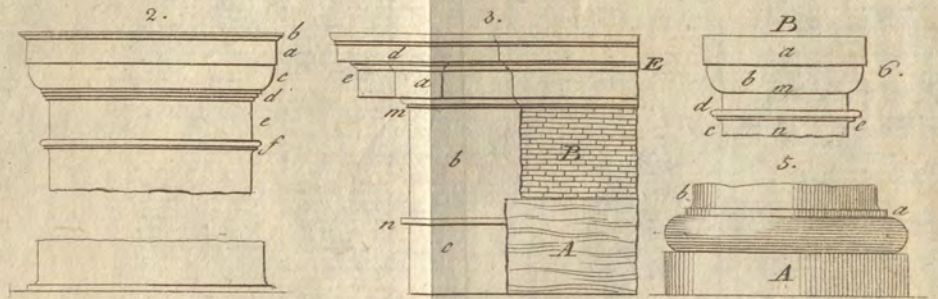
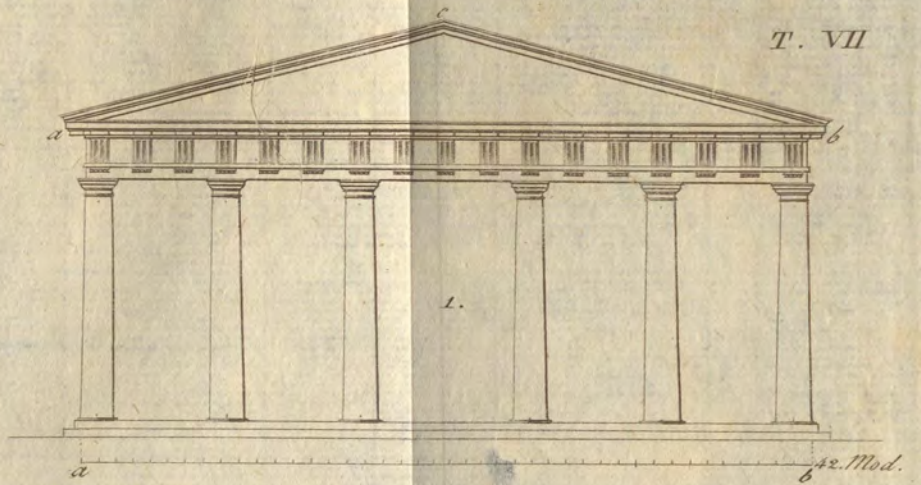


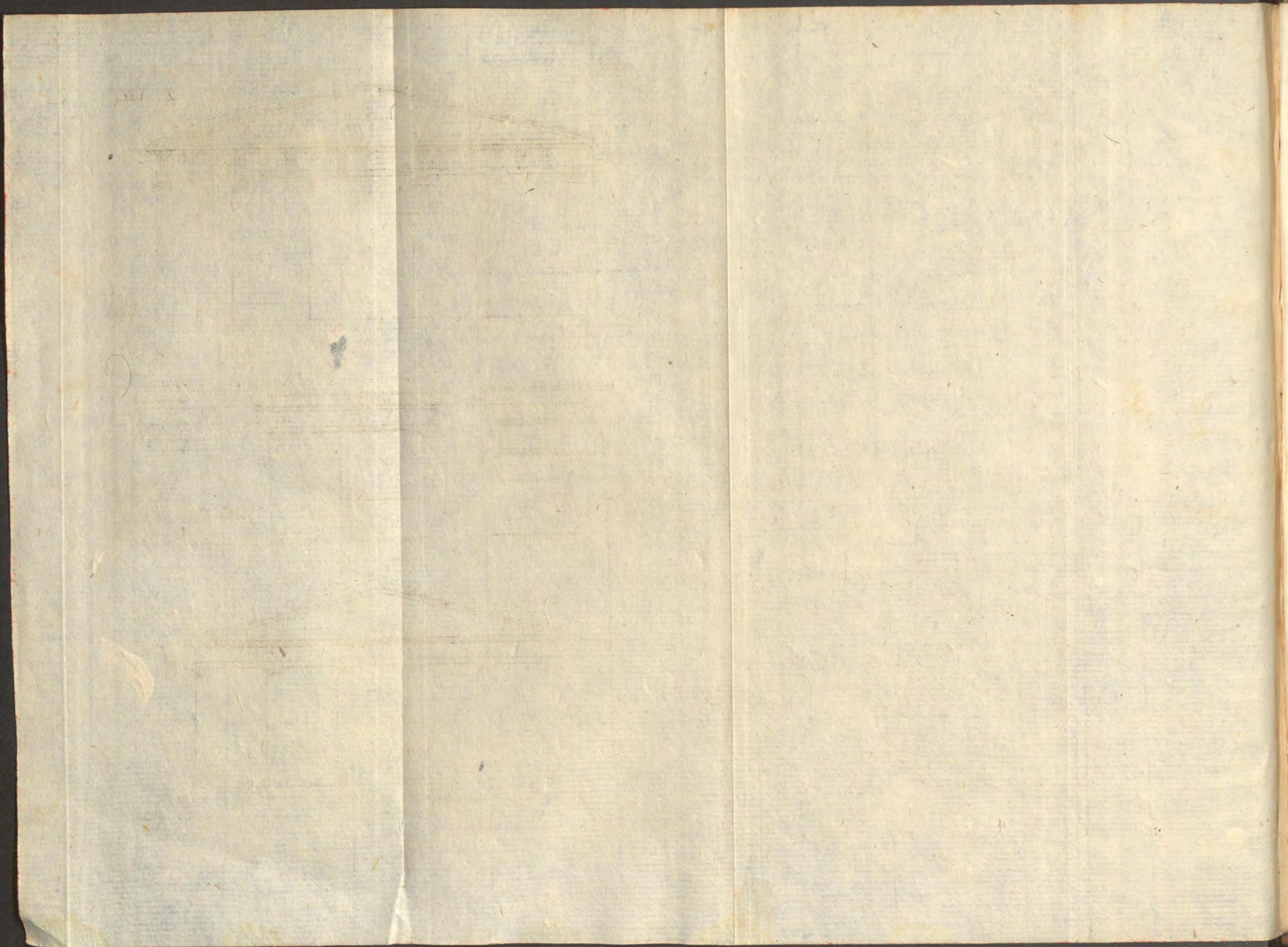


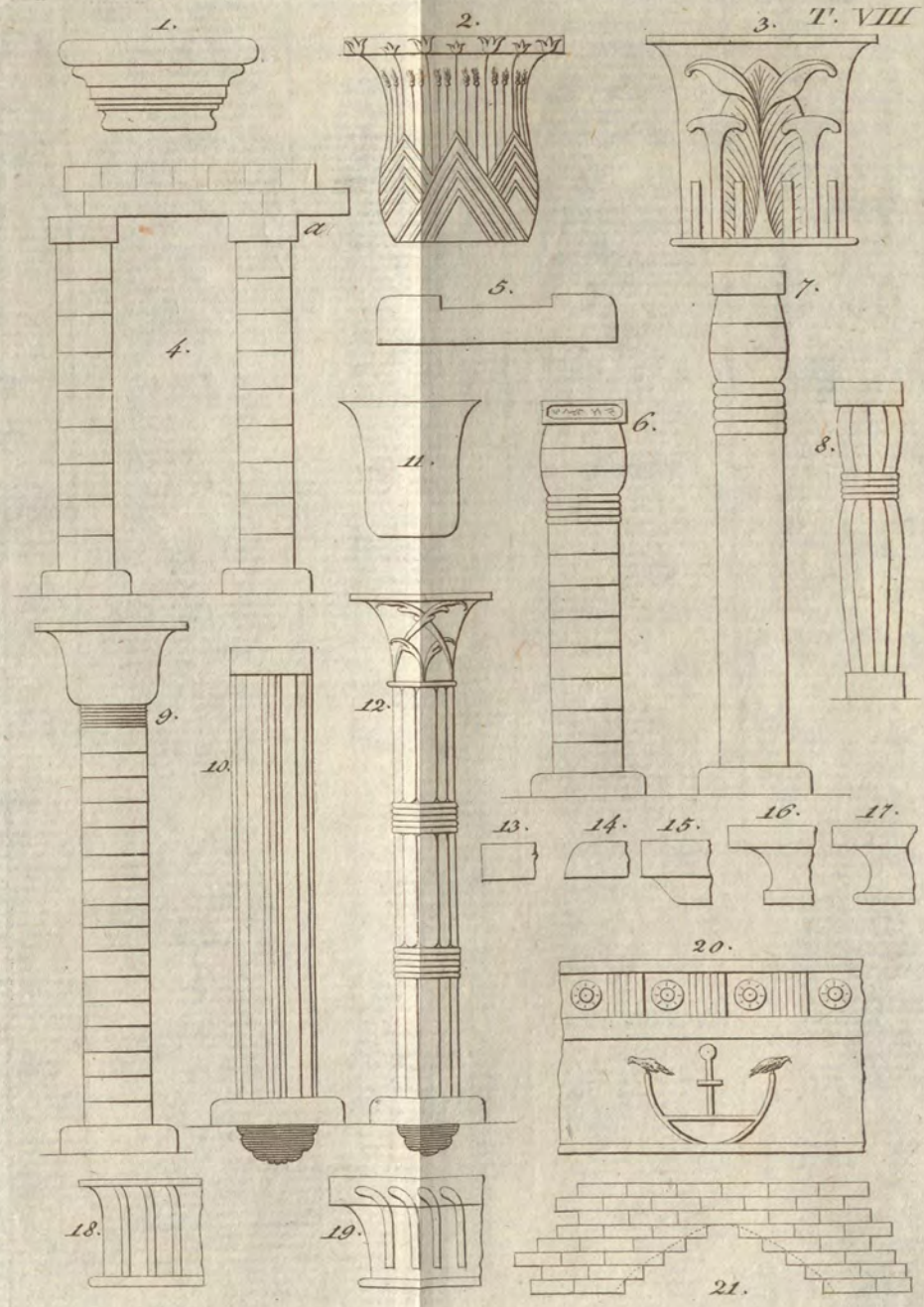


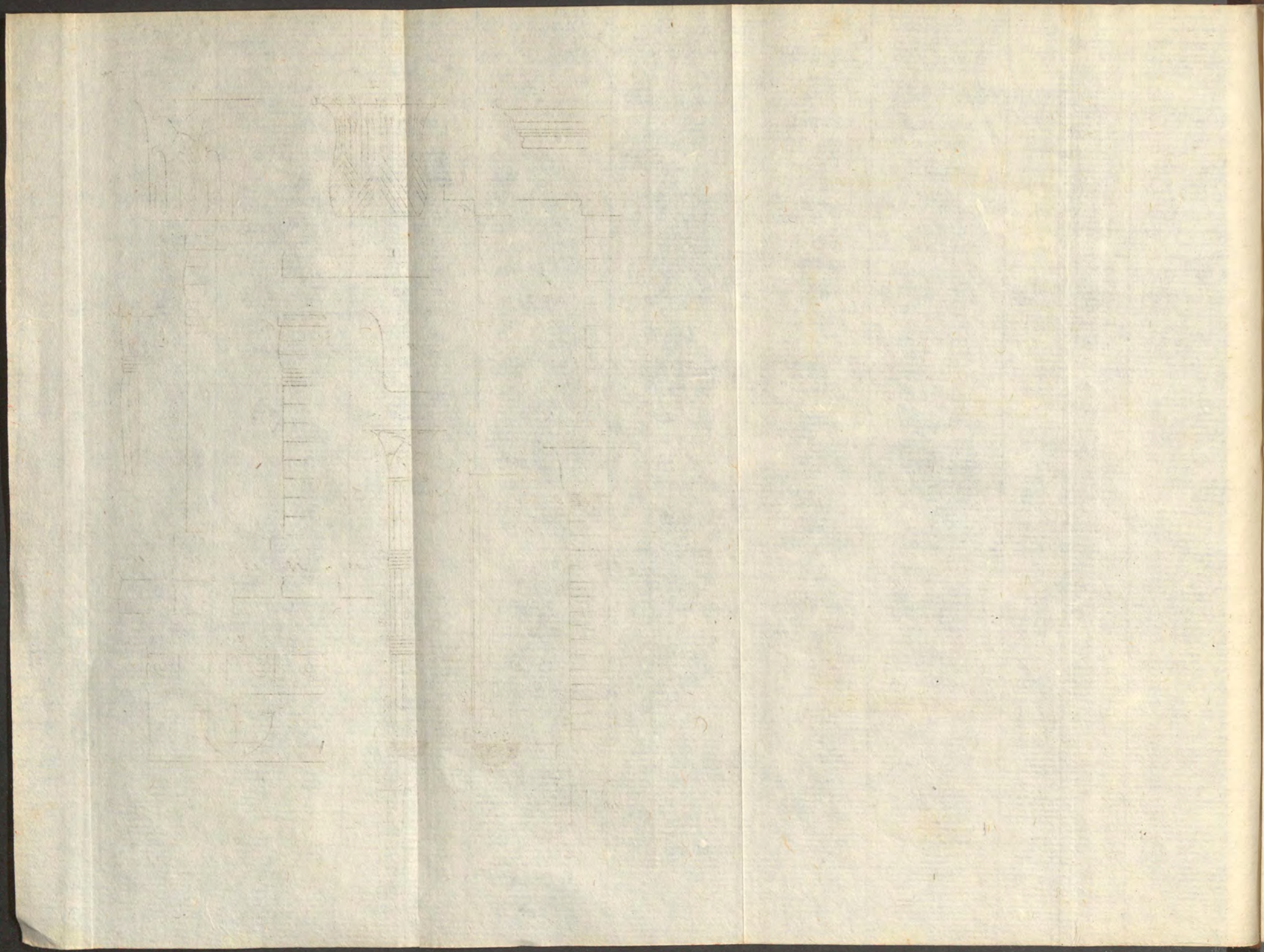


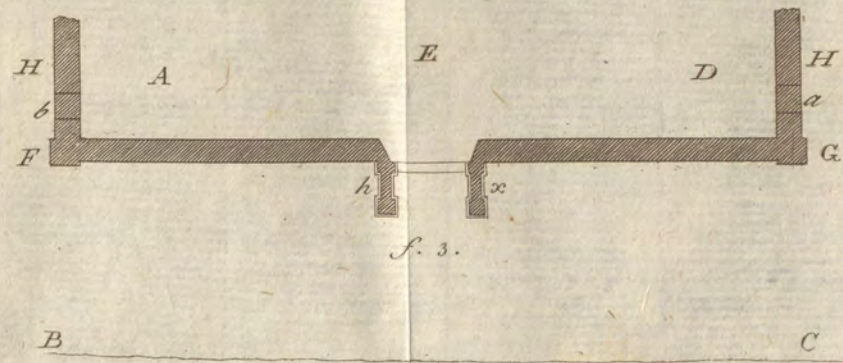
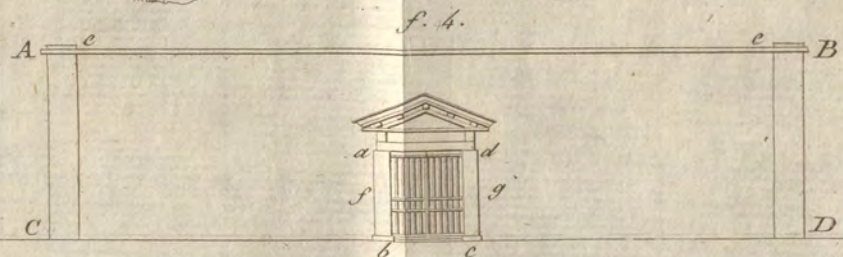
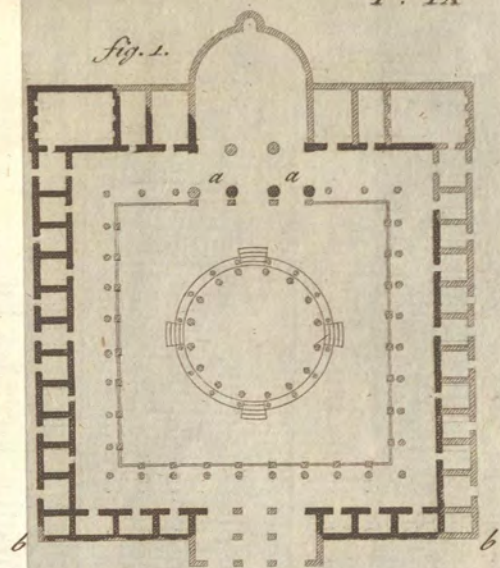


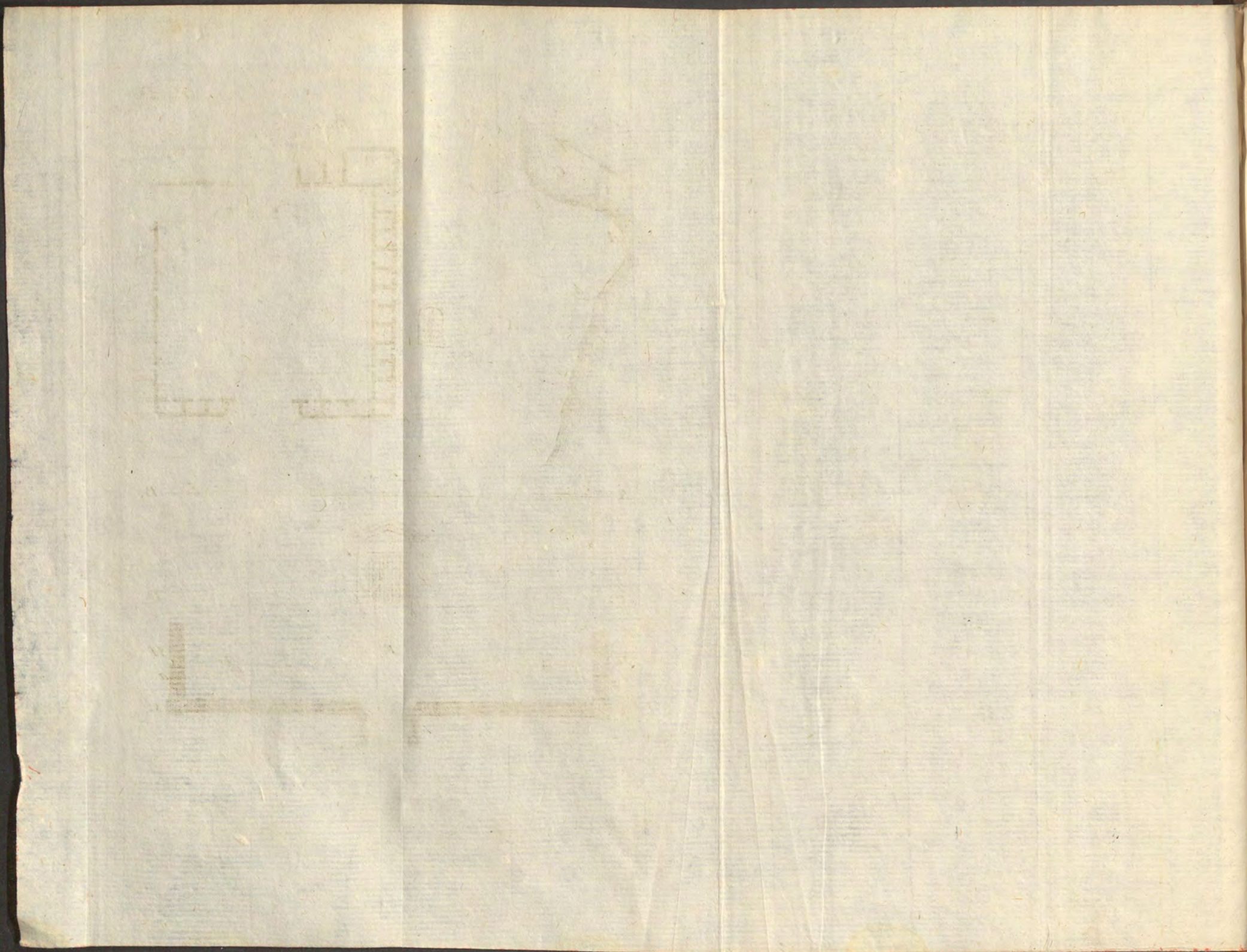


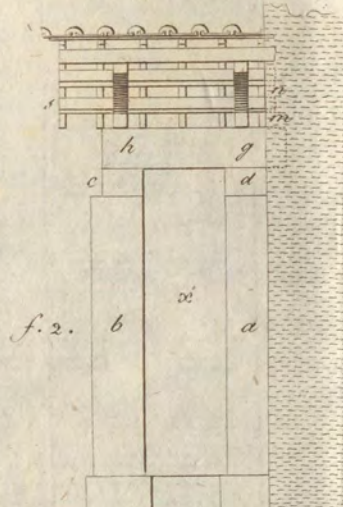












f. 2.

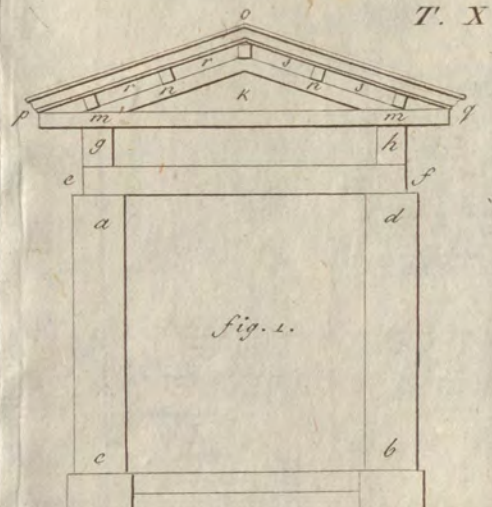
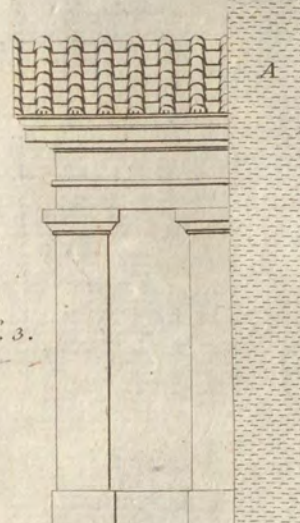
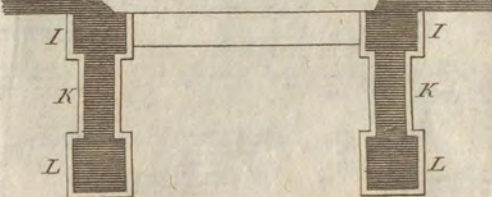
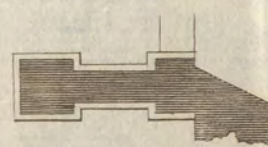
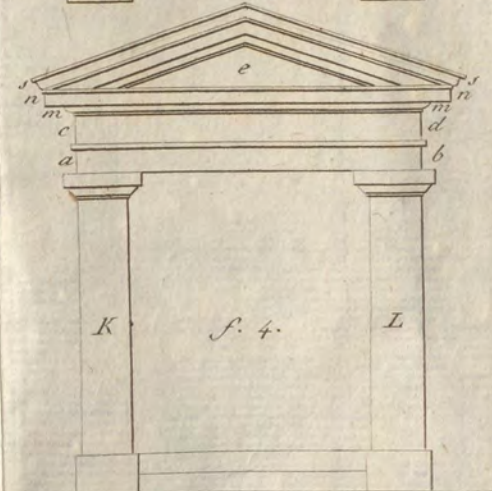


fig. 1.



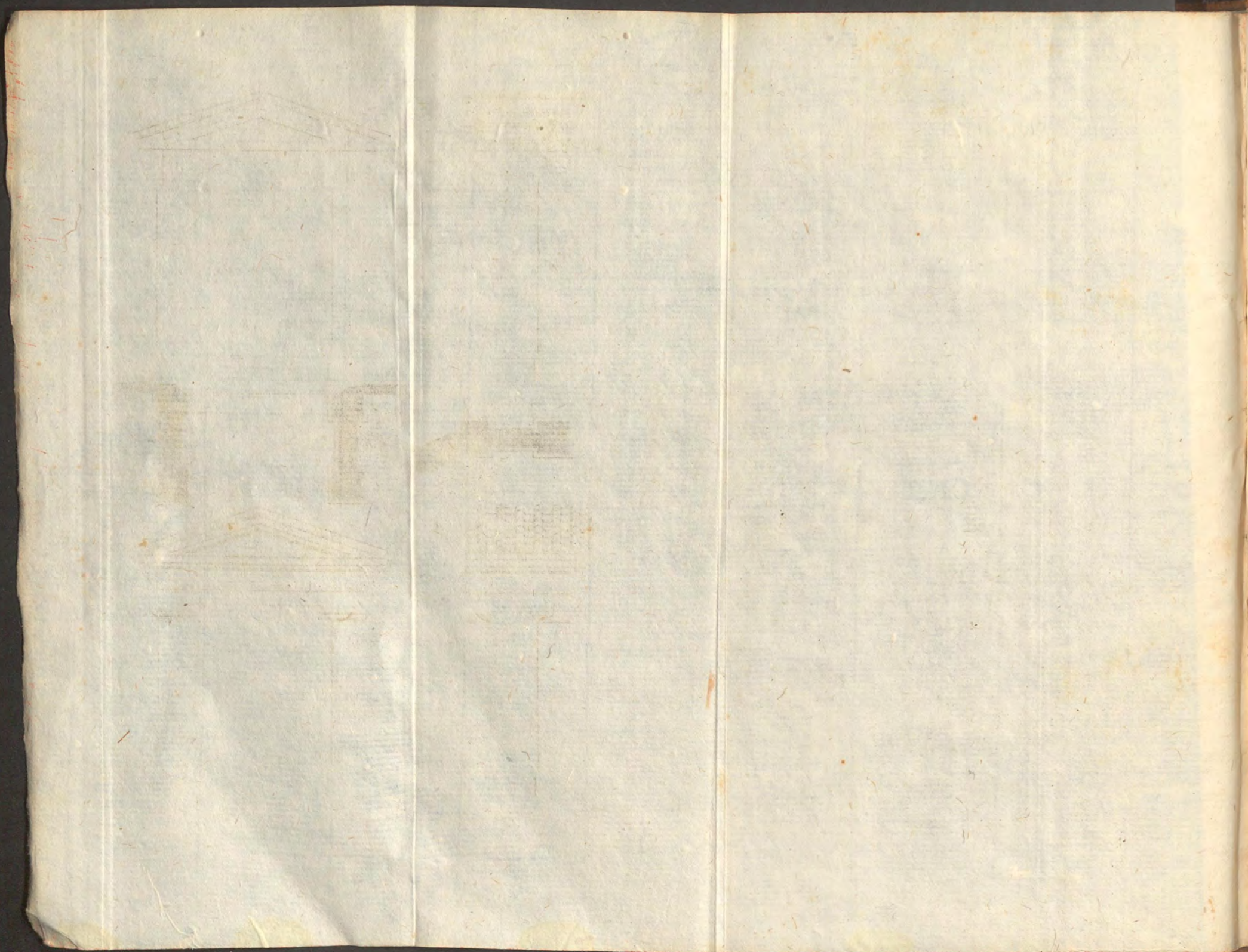
f. 3.

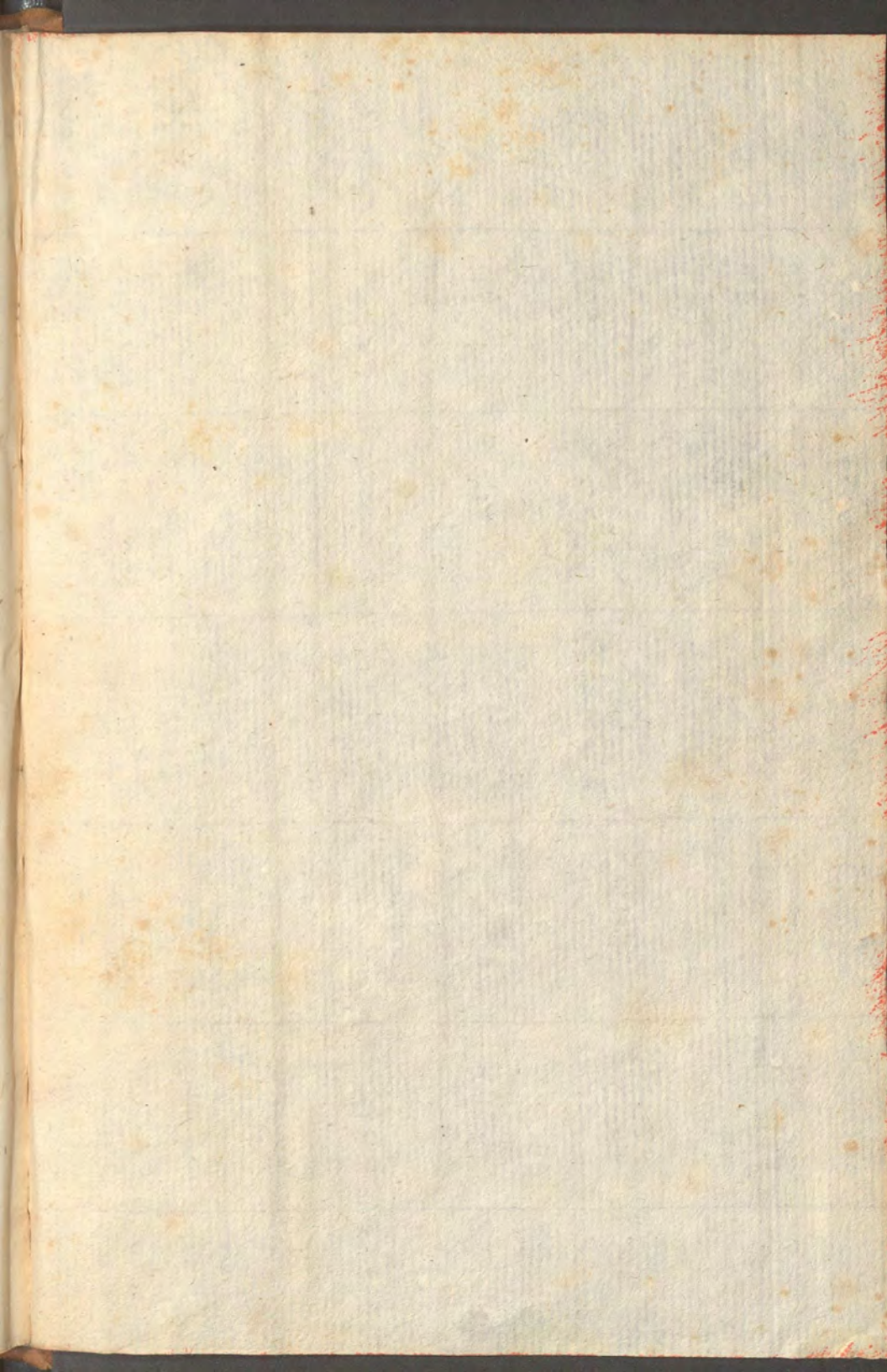


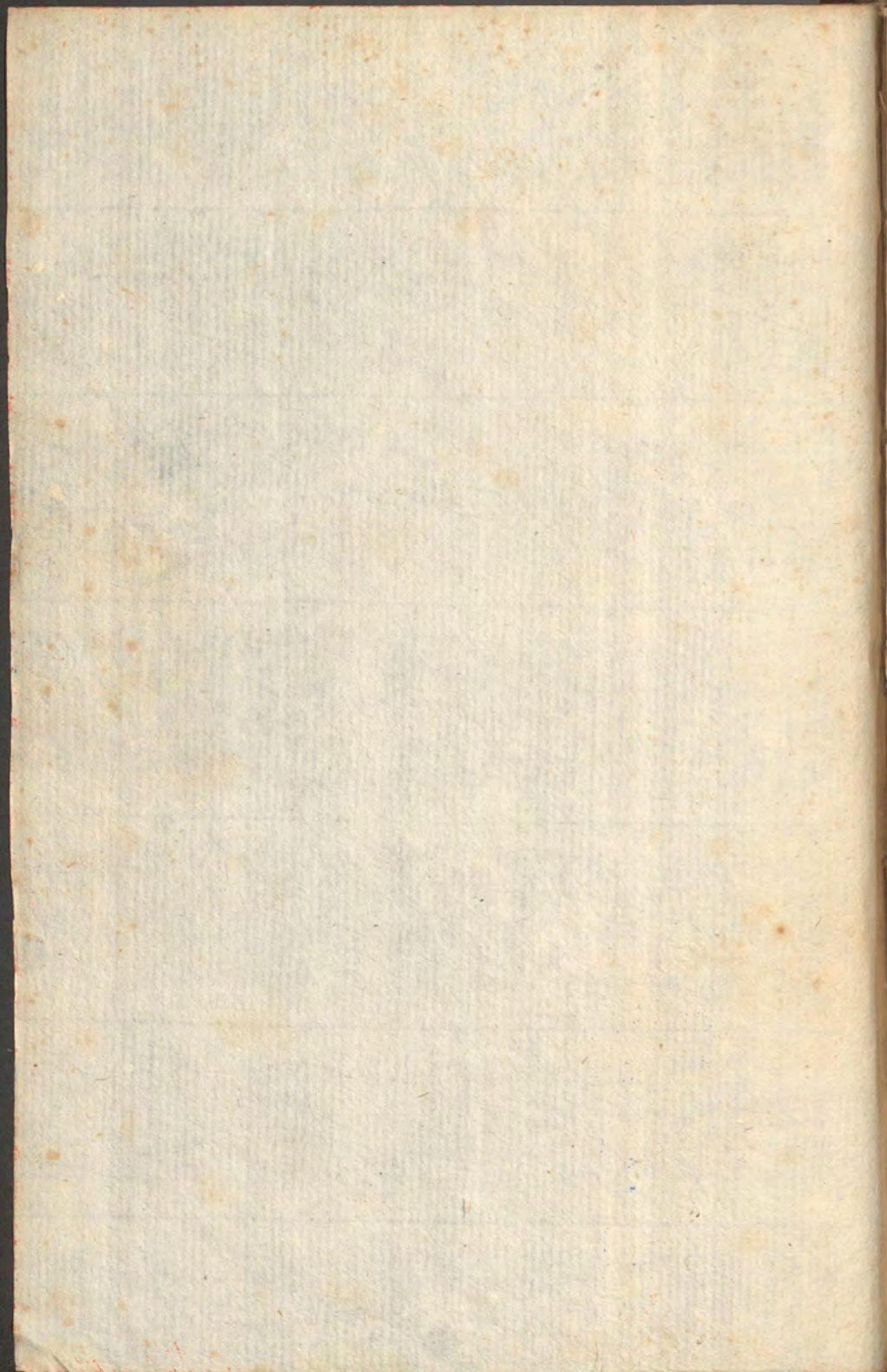
f. 4.

Piedi

Piedi









BIBLIOTECA

